# ILIADE

## *D' OMERO*

NUOVAMENTE TRADOTTA

IN OTTAVA RIMA.

# ILIADE
# D' OMERO

## NUOVAMENTE TRADOTTA IN OTTAVA RIMA

### DALL' ABATE
### EUSTACHIO FIOCCHI

GIA' PROFESSORE DI BELLE LETTERE E LINGUA GRECA NELLA REGIA UNIVERSITA' DI SIENA, E DI MATEMATICA NELLA GIA' CASA REALE DE' PAGGI IN MILANO; MEMBRO DELL' IMP. ACCAD. DEI FISIOCRITICI DI SIENA, SOCIO ORD. DELLA SOC. ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, SOCIO CORRISP. DELLA SOC. ECONOMICA FIRENTINA DE' GEORGOFILI, E DELL'IMP. ACCAD. DI PISTOJA, ecc. ecc.

*Dedicata*

*AL SIG. CONTE*

*DON CARLO VERRI*

CAVALIERE DELL' ORDINE GEROSOLOMITANO
E DI SECONDA CLASSE DELLA CORONA DI FERRO
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE, ecc. ecc. ecc.

*TOMO SECONDO.*

MILANO, nella Tipografia Sonzogno e Comp.
1816.

# ILIADE

## CANTO XIII.

### *ARGOMENTO.*

*Scende in campo Nettuno, e di Calcante*
*Preso l' aspetto, ambo gli Ajaci accende*
*A pugnar con intrepido sembiante,*
*E impazïenti anco gli Achei ne rende.*
*Ritraggono feriti ambo le piante*
*Deifobo, ed Elèno; Ettore intende*
*A raccoglier sue squadre, indi coi forti*
*Assal gli Argivi, e seguon stragi e morti.*

I

Poichè Giove alle navi Ettore scorse
Ed i Trojani, ivi lasciolli in guai
Ed in travaglio, e sol da se poi torse
Ai Traci equestri i fulgidi suoi rai;
E i Misj usi a pugnar d'appresso ei scorse,
E gl'illustri Ippomolgi, onde altri mai
Di giustizia non furo al par tenaci,
Col puro latte a lunga età vivaci.

5

E s'incammina su gli ondosi piani.
Scorgendo il Re, tosto ver lui converse,
E uscito fuor, balzar balene immani,
E in gioja il mar di quà, di là si aperse.
Già son volando i bei corsier lontani,
Nè d'una stilla eran le ruote asperse;
Già degli Argivi ai curvi abeti innanti
Col Dio son giunti i bei corsier volanti.

6

Fra Tenedo una grotta, e la sassosa
Imbro nel grembo il cupo mar rinserra.
Ivi scioglie i cavalli, e si riposa
Il Nume scuotitor dell' ampia terra;
E d'ambrosia gli pasce alma, odorosa,
E in lacci d'oro i curvi piè ne serra,
Tenaci, indissolubili d'intorno,
Onde aspettin del Dio fermi il ritorno.

7

Verso l'Argivo campo ei già si avanza.
Ed Ettor là seguian con fero ardore
I Troi di fiamma, o turbine in sembianza
Con alto, immenso fremito, e rumore;
Chè di prender le navi han pur speranza,
E ridurvi i nemici all'ultim' ore.
Ma raccende gli Achei Nettun sembiante
Agli atti, al tuono all'indovin Calcante.

8

E dapprima richiama ambo gli Ajaci,
  Che per se stessi arditi ognor si furo:
  Scampo gli Achei, non già nei piè fugaci
  Avran da voi, bensì nel cor sicuro.
  Altrove non temo io le destre audaci
  De' Troi, che a torme già scalaro il muro.
  Faran gli Achei difesa in altro loco:
  Da questa parte è da temer non poco.

9

Chè sovrasta qui forse aspro periglio,
  Ove, qual vampa, furiosamente
  Veggo inoltrarsi Ettor co' suoi, che figlio
  Si vanta esser di Giove oltre possente.
  Così pur qualche Dio fermo consiglio
  Ad ambi voi degni spirare in mente,
  Onde da forti contrastar con lui,
  E farvi insiem sprone e conforto altrui.

10

Così lungi tener per voi si puote
  Dai curvi pin, che ratti van sull' onda,
  Ancorchè fiero ei quà s' avanzi, e ignote
  Forze Giove dall' alto al cor gl' infonda.
  Sì dice, e con lo scettro ambo gli scuote
  Il Nume, che la Terra ampia circonda;
  E nuovi spirti entro quei petti assembra,
  E ne fà lievi i piè, le man, le membra.

11

Poscia, come sparvier, che spiega l'ale,
Dalla petrosa rupe alzando il volo;
E rapido nel pian calando assale
Con l'unghie un altro del volante stuolo:
Così dai due guerrier l'alto, immortale
Nettun si tolse, onde vien cinto il suolo.
Conobbel d'Oileo primo il veloce
Ajace, e fece all'altro udir tal voce:

12

Or quando a guerra dell'Olimpo un Dio
Ne trae, d'un indovin preso l'aspetto;
(Che Calcante ei non è, nè al guardo mio
Di retro al suo partir già fu disdetto
Scorgerne l'orme; e facile, cred'io,
E' *conoscere un Nume*) il cor nel petto
Guerra mi grida, e guerra vuol con strano
Prurito il piè di giù, di sù la mano.

13

Anch'io, risponde il Telamonio Ajace,
Balzar la mano intorno all'asta or sento,
E farmisi nel petto il cor più audace,
E più leggiero in ambi i piè divento;
Sicchè pur con quell'Ettore incapace
Di posa ne verrei solo al cimento.
Così dicean lieti del nuovo ardore,
Che di pugnar Nettun lor desta in core.

14

E quindi il Dio scuotea con alte voci
Gli altri, che ne venian dopo costoro;
Che là dappresso ai curvi pin veloci
Al cor porgean unanime ristoro
Stanchi dalle fatiche; e i Troi feroci
Scorgendo omai sul muro, aspro martoro
Ne sentivan nell' alma, e larghe stille
A tal vista piovean dalle pupille.

15

Già non credean poter da reo destino
Sottrarsi omai. Ma i forti alla tenzone
Anima il Nume, appena ei n' è vicino,
E a Teucro in prima, e quindi a Leito è sprone,
A Toante, ad Antiloco, al divino
Peneleo, a Deipiro, e Merione,
Giovani prodi, e di battaglie esperti;
E fe' tai sensi ad animarli aperti:

16

Vergogna, Achei, per fresca età fiorenti?
Le navi io mi credea salve per voi;
Ma se sdegnate i bellici cimenti,
Ecco il dì che cadrem vinti da Troi.
Deh! quai con gli occhi miei veggo io portenti,
Che non sperai veder prima, nè poi;
D' appresso minacciar d' Argo i navili
I Troi dianzi al fuggir sì pronti e vili!

17

E già, siccome cerve fuggitive,
Cui lupo in selva, o pardo fier divora,
Di quà, di là vaganti a caso, e schive;
E ignare di contese, e imbelli ognora;
Così restar contro le forze Argive
Non osavan color neppur breve ora.
Lungi dalla cittade, in faccia a questi
Scavati abeti, or al pugnar son presti.

18

O sia del capitan malvagitade,
O di plebe viltà, cui forse arride,
Più che pugnar, contender seco; e cade
Quì, dove a gara il brando ostil la uccide.
Ma se anco sol la colpa in lui ricade,
*Che impero ha sommo*, e ingiuriò Pelide;
Interromper la pugna in alcun modo
Per sì strana cagione io già non lodo.

19

E tosto riparar si vuole i torti:
Lieve è placar d'uom generoso il core.
A voi certo non fia che lode apporti
Rallentar il magnanimo valore,
Che i più destri pur siete, ed i più forti.
Nè biasmo io già chi, come vile, orrore
Ha di mostrarsi a fiera mischia in campo;
Per voi di sdegno e di vergogna avvampo.

20

Ahi delicati! un mal peggior codesta
Lentezza addur tra noi minaccia e gode.
Deh! che viril vergogna in voi sia desta,
Temete il biasmo, e la negata lode;
Chè battaglia è già sorta aspra, funesta,
E combatte alle navi Ettore prode
Feroce in armi, e rotte ha già la porta.
Nettun con tal parlar gli Achei conforta.

21

E intorno ad ambo i forti Ajaci immote
Stan le falangi, e Marte ancor, se il guardo
V'intenda, e l'alma Pallade, che scuote
I popoli, a biasmarle avrian riguardo;
Chè incontro Ettorre, incontro i Troi non puote
Non rimanersi il fior d'ogni gagliardo;
E siepe fan di scudi e lance in densi
Squadron serrati, e l'uno all'altro attiensi.

22

E scudo a scudo, ed uomo ad uom si attiene
Ed elmo ad elmo, e toccansi i cimieri,
Crollando i capi, e il lampo fuor ne viene:
Sì folti stan quei fervidi guerrieri.
Brandiscon l'asta, e nulla omai ritiene
Gli animi di pugnar bollenti e fieri.
Ma stretti i Troi si avanzan primi, e corre
Rovinoso allo scontro innanzi Ettorre.

23

Qual dalla rupe rotolando un sasso
Dall' alpestre torrente in giù sospinto,
Quando l' immensa piena all' irto masso
Rompe i ritegni, ond'era prima avvinto;
Vola, e *sobbalza*, e d' orrido fracasso
Empie la selva, e sempre al corso è spinto;
Ma giunto al pian più non si volve e gira,
Quantunque natural talento il tira:

24

Ettor così già presso al mar si pensa
Coglier le navi, e scempio far là sopra:
Ma vista poi d'incontro a se la densa
Falange, stassi, e pon sue forze in opra.
Quella con lance e spade a fargli offensa
*Intende*, e di respingerlo si adopra;
E rispinto s'avventa, e la seguace
Sua schiera ei rende, alto gridando, audace:

25

Trojani, Licj, e Dardani dappresso
Pugnanti, state: A lungo già restarsi
Non oseran, dove m' affronti io stesso,
Color, che quasi torre a riscontrarsi
Vengono uniti in chiuso stuolo e spesso;
Chè di mia lancia al balenar ritrarsi
Dovranno, ove pur me mosso abbia innante
Di Giunone il marito altitonante.

26

Resta a quei detti il cor d' ognuno acceso,
E Deifebo in pria, germe reale
Di Priamo, inoltra, e innanzi a se sospeso
Ritien lo scudo d'ogni intorno eguale.
Leggier si avanza, e dal brocchier difeso;
Ed in lui Merion mira, e l' assale
Con lucid' asta, e il coglie pur, nè lunge
Dal suo taurin ritondo scudo il giunge.

27

Ma nol passò; chè molto prima infranto
Il cerro all' orlo dello scudo ei mira.
Ne teme in cor Deifobo, ed alquanto
Il taurino brocchier da se ritira;
Merione tra i suoi s'arretra, e intanto
Per doppio sdegno in cor duolsi e si adira,
Per la vittoria a si mal fin condotta,
E per la lancia a quel targon già rotta.

28

E vola a tor tra le guerriere tende
Altr' asta al padiglion lasciata in pria.
Fiera zuffa tra gli altri allor si accende,
E interminabil grido il ciel feria.
Teucro, cui Telamon famoso rende,
Ad un di più pugnar tronca la via,
Ad Imbrio, già tra l' armi anima ardita,
Cui ricco di cavai Mentor diè vita.

29

E innanzi che la Gioventude Argivá
Giungesse in Asia, ebbe in Pedeo sua corte;
E già Prïamo Re della furtiva
Figlia Medesicaste il fea consorte.
Giunta l'armata a doppj remi in riva,
Ne venne in Ilio, e fra i Trojan fu forte:
Nella reggia di Priamo avea ricetto,
Ed era al Re come un dei figli accetto.

30

All'orecchio la lancia or gli avvicina
Teucro, e lo fiede, ed a ritrarla è mosso.
Ei, come giovin frassino, ruina,
Se in cima al monte è dall'acciar percosso,
Che al suol le frondi tenerelle inchina.
Gli risuonar le lucid' arme indosso.
Teucro di farne preda avido corre;
Ma l'asta allor gli drizza incontro Ettorre.

31

E quei di contro il colpo vide, e solo
Un poco al ferreo stral ratto si tolse;
E questi al petto Anfimaco, figliuolo
Dell'Attoride Teato, ne colse,
Appunto allor, che dal seguace stuolo
A vicina tenzone anch'ei si volse.
Con sonoro fragore a terra ei piomba,
E l'armatura indosso a lui rimbomba.

32

Ettore corre, e l'elmo trar si attenta
Al capo già del valoroso inserto:
Ed ecco Ajace al suo venir gli avventa
La fulgid' asta, e fiero il colpo è certo;
Ma il corpo penetrarne invano ei tenta,
Che d'orrendo metal tutto è coverto;
Pur l'asta al colmo dello scudo ei spinge,
E lui con immane impeto respinge.

33

Ei si arretra, lasciando i morti al piano,
E l'oste Argiva a se ritrar li feo.
Esce portato Anfimaco di mano
Di Stichio, e del divino Mecisteo,
Ambo duci d'Atene, e non lontano
Ne lo posar dentro dal campo Acheo;
Ed Imbrio sel recar seco gli Ajaci
Entrambi in armi impetuosi audaci.

34

E come due lion dai can strappato
E stretto un capro entro le fauci, in folte
Macchie ne vanno; Imbrio così levato
Avean da terra ambo gli Ajaci, e tolte
Già l'armi. Per Anfimaco sdegnato
Ne spicca il capo Oilide, e in larghe volte
Fra la turba lo ruota: Ettor sel vede
Nelle polve cader d'innanzi al piede.

35

E già Nettuno ardea nel cor di sdegno
Per lo nipote in fera mischia ucciso;
E va tra navi, e tende ad alto impegno
Di por gli Argivi, e a scempio i Troi pur fiso.
E incontra Idomeneo lancier si degno,
Che s'era dal compagno allor diviso,
Il qual pur dianzi era dal campo uscito,
Al ginocchio di punta in pria ferito.

36

E tratto i suoi l'avean dal campo ostile:
Egli a medica man fidollo innante,
E vago ancor della tenzon virile
Dal padiglion volgea ratte le piante.
Or grida a lui Nettuno Re simile
Nel tuono all' Andremonide Toante,
Che in Calidone, ed in Pleuron reggea
Gli Etoli, e onor da' suoi, qual Nome, avea:

37

Or dove, Idomeneo, tu nei consigli
Principe fra i Cretesi, or dove sono
Le minaccie, che fean già d'Argo i figli
Ai Teucri? Ed ei: Toante, or di perdono
Niun d'uopo ha qui: Fra i bellici perigli
Tutti ci stiam, quant'io veggo e ragiono,
Nè un solo v'è sì timido e sì lento,
Che rifugga di guerra alcun cimento:

38

Se non che siede or forse a Giove in mente;
Lontani d' Argo, e senza onor gli Achei
Qui vederli perir miseramente.
Tu che guerrier fosti già prode, e il sei,
E suoli altrui destar, che spron non sente;
Per te riposo or già cercar non dèi;
Ma tal parer, che altrui coraggio infonde.
E tosto a lui Nettun così risponde:

39

Più non torni da Troja, e giuoco ai cani
Qui si rimanga omai colui, che teme,
E volendo dal campo or s' allontani
Prendi tu l' armi, e vieni, e quel che preme,
Cerchiam tra noi, che non riescan vani
I pensier di noi due raccolti insieme.
Valore anco di tristi unito giova,
E noi sappiam pugnar coi forti a prova.

40

Ciò detto, dove arde la mischia, ei torna;
Ma posto il piè nelle fornite tende,
Di sue belle armi Idomeneo si adorna,
E due dardi apprestati in man si prende.
Poscia sembiante a folgore ritorna,
Che Giove impugna, e sull' Olimpo accende,
E segno all' uomo in vivi lampi ondeggia:
Così il metallo intorno a lui lampeggia.

41

Nè lungi ancor del padiglione innanzi
Si vede Merion nobil scudiero,
Che a tor ferrata lancia ito era dianzi;
E Idomeneo si dice a lui primiero:
A che dalla battaglia or qui ti avanzi,
Figlio di Molo, e sì di piè leggiero?
Sei tu ferito, e stral ti punge e peni?
O messaggiero a richiamar mi vieni?

42

Nè bramo io starmi al padiglione, e lunge
Dal campo trar di negghitosi e lenti.
Il saggio Merion si gli soggiunge:
Ne vengo, Idomeneo, Duce dei Creti,
Chè bisogno di lancia or più mi punge,
Ove alcuna tu n' abbi alle pereti.
L'*altra*, che in man tenea, rotta allo scudo
*Di Deifobo* fu superbo e crudo.

43

Risponde Idomeneo: Più d'una, e venti
Lance ritroverai, dove ti caglia,
E sì di Troi dalla mia man già spenti,
Dritte del padiglione alla muraglia;
Chè da prodi nemici in guerra ardenti
Non vo' già che il pugnar lontan mi vaglia;
E colmi scudi, aste, e cimier diversi
In copia, e usberghi ho io lucidi e tersi.

44

E tosto Merion: Nella mia tenda
Pur di Trojani ho belle spoglie anch' io;
Ma preste quì non son, sicchè le prenda,
Nè dal valor, credo, mi colse obblio;
Chè dove pur nobil tenzon s'accenda,
Starmi tra i primi, e averne onor desio.
Forse altro Acheo me nel pugnar non vede;
Ma che tu non l'ignori, ho certa fede.

45

Allor dei Creti il Consiglier ripiglia:
Dirlo che val? M'è noto il tuo valore.
Di chi tra l'armi ai grandi Eroi somiglia,
Se ad un agguato or quì sia scelto il fiore;
Il tuo core, o la man con bieche ciglia
Ardito un sol di biasimar non fora.
Ed ivi, il sai, vera virtù si svela,
Nè chi sia forte, o chi sia vil, si cela.

46

Chè cangian di color del vil le gote,
E, perchè sieda, l'anima angosciosa
Tenersi nelle viscere mal puote;
Piega i ginocchi, e sovra i piè si posa;
E pensando alla morte i denti scuote,
E il core in sen calma non ha, nè posa:
Del forte non così varia l'aspetto,
Nè di spavento il cor gli batte in petto;

47

Quando in agguato appena ai forti unito
Ama scontrarsi in fera mischia ei stesso:
E là, se fossi tu colto e ferito
O di lontano, o nel pugnar dappresso,
A te già non sarebbe il colpo ardito
O *nelle* reni, o dietro al collo impresso;
Ma sì nel petto, o nella pancia, intanto
Che fra i primi inoltrarti aneli al vanto.

48

Ma cessiam dal parlar quai stolti a parte,
E in piè, sicchè cen morda altri, se il vede.
Tu ver la tenda, ove di lancia amarte
Forte ne possa, omai rivolgi il piede.
Quì pose fin: Ratto quei và, qual Marte,
E ferrea lancia impugna tosto, e riede;
E segue Idomeneo dove il richiama
Del battagliar l' impaziente brama.

49

E qual Marte omicida insiem s'avanza
Fra i Traci col Terror suo figlio in giostra,
Che nulla pave, e toglie altrui baldanza;
E ai Flegj, e gli Efirei di se fan mostra;
Nè quelli, o questi han d'esaudir sembianza,
Ma la vittoria a qual più piace è mostra:
Tal nell'armi lucente al paragone
Veniva Idomeneo con Merione.

50

E primo Merion sì gli favella:
Figlio di Deucalion, dove ora il franco
Tuo cor per mezzo ai battaglier ti appella?
Al centro forse, o al destro lato, o al manco?
Quando in niun'altra parte or di novella
Aita, parmi, ha duopo il popol stanco.
Risponde Idomeneo Duce dei Creti:
Al centro è chi difenda i curvi abeti.

51

Vi sono ambo gli Ajaci, e quel famoso
Per l'arco tra le Argoliche coorti,
A fermo piè pur di pugnar bramoso;
E ancorchè prode, ancorchè pur si porti
Feroce alla tenzone, e impetuoso;
Quell'Ettor stancheran soli quei forti.
Nè agevol fia, che mani e cor di questi
Ei vinca, e il fuoco all'alte navi appresti.

52

Quando non sia, che sui veloci legni
Lo stesso Giove avventi accesa face;
E certo fia, che altrui cedere sdegni
Quello di Telamon sì grande Ajace,
Purchè d'umanità dia certi segni,
E gusti il don di Cerere ferace;
E lo possa ferir, come mortale,
Colpo di pietra, o di volante strale.

53

Nè pugnando a piè fermo anco a quel prode,
Che sbaraglia le squadre, ei cederia:
Sol di snellezza egual pregio non gode.
Del campo a manca or prendi tu la via,
Onde tosto veder, se altrui dar lode
O noi dobbiamo, o s'altri a noi la dia.
Così parlò: Ratto qual Marte, ei dove
Indicato gli aveva, già i passi muove.

54

Appena Idomeneo, che fiamma pare
In sua fiera baldanza, ebbero scorto,
E in armi accanto d'artifizo rare
Il suo scudier, dannosi i Troi conforto:
E già ciascuno con alterne gare
A lui d'incontro impetuoso è sorto;
Stretto già l'un con l'altro insiem si scorge
Presso le navi, ed aspra zuffa insorge.

55

E qual di venti al sibilar si volge
Gruppo di rapidissime procelle,
Quando soverchia in sulle vie la polve,
E sorger fan nuvol più denso in elle;
Così gli Argivi, ed i Trojani involve
La fiera mischia, e con la punta delle
Armi imbrandite ardono in cuor provarsi,
E rompere le file, e trucidarsi.

56

La pugna micidial scena a vedersi
E' di lungho aste a scempio intese orrenda.
Scontransi i prodi, e nei cimier diversi
Un lampo abbagliator vien che s' accenda.
Usberghi, e scudi or or forbiti e tersi
Lo splendor ripercuotono a vicenda.
A tal vista ben ha cor di diamante
Chi gioir puote, o non mutar sembiante.

57

Divisi in cotal guisa i due drapelli,
I due figli di Crono ambo possenti
Ordiano ai prodi acerbi casi e felli;
Chè Giove in sì difficili cimenti,
Onde Achille onorar dai piè sì snelli,
Ettore, e i Troi volea lieti e contenti,
Non distrugger gli Achei nel fier periglio;
E sol Teti far paga, e il suo gran figlio.

58

Ma uscito fuor dalle canute spume
Celatamente il Dio del mar gli Argoi
Vicino confortar pur ei presume;
Chè vedergli gli duol vinti dai Troi:
E forte sdegno egli ha col maggior Nume;
Chè d' un sol ceppo nacquero ambiduoi:
Sol primo è Giove a rai del sole uscito,
Ed ei di più saver ne va fornito.

59

Ond'è, che il Dio del mar guardingo mira
Di non dare agli Achei palese aita;
Ma celato nel campo ognor s'aggira,
E i cori accende, e d'uom le forme imita.
Sì l'un, che l'altro or tende, e a se ritira
Di feral pugna una catena ordita
Di quà, di là, cui nulla frange, o snoda,
E sovente i ginocchi altrui disnoda.

60

Ed ecco allor uom di matura etade
Idomeneo ne' Troi mise spavento.
Ei fece Otrioneo, che le contrade
Di Cabeso lasciò, cader giù spento.
Venne al grido di guerra, e di beltade
A sposa esempio e senza dote, intento
A tor Cassandra, alto ei vantò per lei
D'Asia, malgrado lor, cacciar gli Achei.

61

E data Priamo aveagli fede e pegno,
E certo di sua fè pugnava ei caldo.
All'asta Idomeneo lui fece segno,
Che ne venia con passo altero e baldo;
Nè il colpo a riparar gli fu ritegno
L'usbergo, che cingea lucido e saldo;
Chè al ventre lo ferì: Cadendo ei suona;
Ed insultando il vincitor gli tuona:

62

Otrioneo , da me tu lode aperta
  Sovra tutti i mortali intenderai ,
  Se al Dardanide Priamo , che offerta
  La figlia sua t' avea , la fè terrai.
  Altra promessa or noi facciamti e certa:
  Una figlia d' Atride a sposa avrai,
  E la più bella , e d' Argo pur chiamata ,
  Se fia da te con noi Troja espugnata.

63

Ora mi segui , e i sensi là palesi
  Sulle navi farem , che varcan l' onde ;
  Chè suoceri non siam duri e scortesi
  Per nozze sì pregiate e sì gioconde.
  Sì dice , e il trae d' un piè laddove accesi
  Feroce mischia i cavalier confonde:
  Incontro allor da' suoi destrier diviso
  Asio gli vien per vendicar l' ucciso.

64

Ma seguace alle spalle ed anelante
  La coppia il suo cocchier per lui ne guida.
  Egli arde in core , ed ha pur d' uom sembiante,
  Che pensa come il suo nemico uccida;
  Ma primo il prode a lui si fa dinante,
  E brandisce la lunga asta omicida;
  Ed alla gola , e sotto al mento indritta
  Tutta s' interna , e vi riman confitta.

65

Ei cadde, come o querce, o pioppo, o pino,
Che destro fabbro a farne antenna incise
Con raffilato acciar su giogo alpino:
Disteso giacque, e un alto strido ei mise,
Ed al suo cocchio ed ai corsier vicino
Della *sanguigna polvere* s' intrise.
Perde il cocchiero il primo ardir, nè muove,
O per fuggir volge i cavalli altrove.

66

Onde il guerriero Antiloco, qual lampo,
Con l'asta il giunge, e a mezzo il corpo il passa;
E già non trova al ferreo petto inciampo;
Chè nel ventre lo fiede, e lo trappassa.
Anelante cadendo, e senza scampo
*Voto il bel cocchio* opra dell' arte ei lassa;
E *il* Nestoride Antiloco dai Troi
I cavalli ne spinge in mezzo a' suoi.

67

Ma presso Idomeneo tosto ne viene
Deifobo per Asio in cor confuso,
E l' asta dal vibrar non si contiene:
Quei vede il colpo, e lo disvia; chè chiuso
Sotto lo scudo in tutto egual si tiene,
Scudo, che in pugno ei stringe, e sovra l'uso
Tornito, a doppia man, lucido e chiaro
Di cuoi conserti e di forbito acciaro.

68

Chiuso sotto di quello ei si difese,
E sopra gli volò lo strale acuto,
E nel passar, radendolo, s' intese
Fuor dallo scudo uscir fragore arguto:
Nè vano il colpo errò, nè senza offese;
Chè al fegato di sotto al cor venuto
Ippaso Re figlio d' Ipsenor colse,
E in breve le ginochia ne disciolse.

69

Deifobo allor grida in tuon superbo:
Asio già non si giace invendicato.
All' Orco ei va di ferree porte acerbo,
Lieto, ch' io diagli alcun compagno allato.
Restar gli Achei dolenti al fero verbo,
E più che gli altri Antiloco turbato;
Nè certo ei l' obbliò, ma corse, e al caro
Amico suo fe' col brocchier riparo.

70

Sottentrar poi due fidi, un d' Echio figlio,
Mecisteo, l' altro Alastore famoso;
E quindi nel traean verso il naviglio
Con sembiante dimesso e doloroso.
Nè rallenta l' ardir grande, o il consiglio
Idomeneo pur di veder bramoso,
O alcun Trojan d' eterna notte oppresso,
O salvando gli Achei, cadere ei stesso.

71

Era già d'Esieta Alcàtoo il forte
Figlio diletto, e genero d'Anchise,
Cui la figlia maggior vaga consorte
Ippodamia nei primi amori arrise,
Al padre cara ed alla madre in corte;
Dacchè niun' altra al par con lei divise
Di *beltà*, *di* valor, di senno il vanto;
Ond'ebbe in Troja il più chiar'uomo accanto.

72

Di man d'Idomeneo or senza moto
Nettuno, che gli intorbida la luce,
Quasi avvinghiato, e di vigor già voto
A fuga, o scampo, il bel corpo riduce.
Come a pilastro, o arbor dritto immoto,
L'asta gli spinse a mezzo il petto il Duce;
E *gli spezzò la* ferrea cotta indosso,
Onde altre volte ei si salvò percosso.

73

Allor spezzata un orrido fragore
Fuor diede, e rimbombò pur ei cadente.
La punta gli restò fitta nel core,
E fea tremarla il palpitar frequente,
Finchè l'impeto suo ne manca e muore.
Grida egli allora disdegnosamente:
Credi or, che compensarti io ben m'avvisi,
Che tre ne sien per uno solo uccisi?

74

Che sì ten vanti? Or chè l'ardir tuo fiero
Incontro a me pur non ti spinge, o Troe?
Vedrai, come di Giove io sangue vero
Quà me ne venni: Ei generò Minòe,
Di Creta guardïan, che padre altero
Fu di Deucalion figlio ed eroe;
Ond' io nacqui Re grande, ed approdai
Per porre i Teucri, e te col padre in guai.

75

Rimase in forse a quei superbi detti
Deifobo, se indietro il piè rivolto,
Cerchi a soccorso un dei Trojani eletti,
O s' egli sol mostri al nemico il volto.
Ed ondeggiando in due diversi affetti,
D' irne ad Enea gli par più util molto.
Dopo lungo cercare alfin lo vede
Del suo drappello ultimo starsi in piede.

76

Col divo Priamo ora ei crucciato ognora;
Chè sebben forte, in pregio ei pur nol tiene;
E Deifobo a lui si parla allora:
Se dell'amor de' tuoi ti risovviene,
Il cognato aitar t' è duopo or ora.
Seguimi; Alcatoo a noi salvar conviene,
Che in corte sua già ti nutrì bambino.
L' ha morto Idomeneo lancier divino.

77

Così dicendo in petto il cor gli scosse.
Già col Cretese ha di pugnar vaghezza.
Non fugge ei nò, quasi fanciul si fosse,
Ma stà quasi cinghial, se in erma altezza
D'uomini il vicin strepito il percosse,
Che fermo i denti arruota in sua fierezza,
E il dorso arriccia, e gli ardon gli occhi, e vani
Gli sforzi ir fa di cacciatori, e cani.

78

Tal'ei senza arretrar fermo disfida
Enea, che ratto muove alla tenzone:
E scorgendo i compagni ad alte grida
Chiama Afareo, Deipiro, e Merione,
E Ascalafo, ed Antiloco, cui guida
E' virtude di guerra in paragone;
E sì gli accende: Amici Eroi, correte,
E concordi me solo or soccorrete.

79

Forte temo io d'Enea, che giunge, e ratto
Quindi movendo il piè, già già mi assale,
Ei per valore anco in battaglia adatto
I suoi nemici a trucidar di strale;
E il fior di gioventù conserva intatto,
Onde non è pur altra forza eguale.
Pari d'etade, o io con questo core,
O ei di me n'avria pregio ed onore.

80

Quelli al suo dir con lui d'un core istesso
Stringonsi, volto agli omeri il brocchiero.
Il divo Enea dall'altra parte anch'esso
Istigava de' suoi l'animo fiero;
Deifobo avvisando, e Pari appresso,
Ed appresso Agenòr nobil guerriero,
Suoi compagni di guerra e capitani,
E dietro ne seguivano i Trojani.

81

E qual dietro al monton dal prato al fonte
Ne van le agnelle, ed il pastor ne ride:
Così ad Enea brillò la gioja in fronte,
Quando d'intorno i suoi schierarsi ei vide.
Ratti con lunghe picche a ferir pronte
Van per Alcàtoo al fiero scontro, e stride
Orribilmente intorno a lor l'acciaro;
Chè di romper fan forza ogni riparo.

82

Ma duo tra gli altri illustri e prodi, Enea,
E quindi Idomeneo sembianti a Marte,
Ciascuno in petto alto desir premea
Di passar il rivale a parte a parte.
Primo il Trojan vibrò lo stral, ma il fea
Ir voto Idomeneo dall'altra parte:
Fitta la punta al suol restò; chè invano
Fuor ne balzò dalla robusta mano.

83

Dall'altro al corpo Enomao riceve
Un colpo, e rotto è del torace il casso:
Vi s'interna la punta, e il sangue beve,
E la polve stringea cadendo ei lasso.
La lunga asta ritrarne impresa è lieve
Al feritor, ma indarno inoltra il passo
Di dosso a trar l'altre belle armi al vinto;
Chè da un nembo di strali ei n'è respinto.

84

E già non gli ubbidia più il piede infermo,
Quando ei pur si spingea fiero al cimento
Per ritrar l'asta, o dall'altrui far schermo;
E l'ultimo svolgea feral momento
Così dritto pugnando, ed a piè fermo;
Ma poi nel ritirarsi era ei più lento.
Or mentre già con grave passo e tardo,
Deifobo vibrogli incontro un dardo.

85

Chè covava contr'esso odio tenace;
Ma invano il colpo or contro lui disserra,
E con la lancia Ascalafo, verace
Figlio di Marte, in quella vece atterra;
E il tergo trapassò lo stral seguace.
Cadendo ei con la man la polve afferra.
Nè Marte udito ancora avea che il figlio
Era caduto in militar periglio.

86

Però che assiso dell' Olimpo in vetta
Sotto le aurate nuvole ei dimora
Per consiglio di Giove, ed interdetta
E' la battaglia agli altri Numi ancora.
Ma ratto sovra Ascalafo si getta
Lo stuol de' Troi pur combattendo; e allora
Deifobo con man di quel guerriero
Avea ghermito il lucido cimiero.

87

Ma veloce, qual Marte, ecco l'incalza
Merione, e di punta al braccio il fere.
L'elmo crinito al suol di man gli balza;
E quei, siccome rapido spaviere,
La sua lancia a ritrar di nuovo sbalza,
E si rifugge in fra le amiche schiere.
Il suo german Polite abbraccia, e tosto
Dall'orrenda tenzon lo trae discosto.

88

E giunge dove in placido riposo
Gli snelli suoi corsier, fuor dal periglio,
Auriga e cocchio avean vario pomposo,
Che il trasser quindi alla città con ciglio
Di dolore atteggiato ed angoscioso;
E il sangue ancora tepido e vermiglio
Dal ferito suo braccio uscir si scorge.
Pugnano gli altri, e grido immenso insorge.

89

Sovra Afareo di Caletòr rampollo
Gettossi Enea, di contro a se rivolto,
E la punta drizzogli a mezzo il collo,
Sicchè già il capo all' altra parte è volto;
E seco trae lo scudo e l' elmo al crollo,
Ed ei rimansi in fera notte involto.
Ma scorgendo Toon, che si dismaga,
Antiloco, avventandosi, lo impiaga.

90

E la vena troncò, che si dirama
Lungo le reni, e verso il collo ha fine.
Cade ei giù nella polve, e i suoi richiama
Pur distendendo ambo le man supine.
Balza, e l' armi ne toglie, e in cotal brama
Volge al guardar l' Eroe le luci inchine:
Allora i Troi chi quà, chi là, dintorno
Di stral ferian l' ampio suo scudo adorno.

91

Ma le belle sue membra il crudo acciaro
Dentro a graffiar con vani sforzi aspira;
Perchè a guardar tra i densi strali il caro
Di Nestor figlio il Dio Nettun pur mira;
Chè non era lontano, e là del paro,
Ove i nemici accolti son, si aggira;
Nè la sua lancia ha mai riposo, o tregua;
E il muover della man vibrata adegua.

92

E in dubbio stà, se fieda alcun col dardo;
O sbrami d'assalír l'avide voglie.
Mentre così pensando ei va, dal guardo
Mal d'Adamante Asïade si toglie;
Che si avventa ver lui con piè non tardo,
E di punta allo scudo in mezzo il coglie:
Ma l'asta da Nettun fievol n'è resa,
Che al viver suo di far gli vieta offesa.

93

E metà, come spin, cui fuoco appunta,
Fitta restò, metà si giacque al suolo.
Ei la schiera de' suoi tosto ha raggiunta,
Schivando pur così l'ultimo duolo.
Allora Merïon la ferrea punta
Gli drizza, seguitandolo di volo,
Tra il ventre e il pube, ove assai più funesta
Piaga è di Marte, e infitta ivi si resta.

94

Ed ei dietro la lancia in giù cadea
Guizzando, e come irto torel, mugghiante,
Cui villan duro il canape attorcea
D'intorno al collo, e suo malgado innante
Per l'alpestro cammino andar sel fea.
Percosso ei palpitò per breve istante,
Finchè l'asta a ritrar l'Eroe si volse,
E gli occhi a lui bujo di morte involse.

95

Un colpo allor portò col brando Trace
Eleno a Deipiro infra le ciglia;
E l'elmo ne spezzò, che a terra giace,
E rotolante al piè ne lo ripiglia
Dei prodi Argivi un cavalier seguace;
E gli occhi a lui notte ferale impiglia.
Duolsene Menelao, e sulla traccia
Di lui correndo, Eleno Re minaccia.

96

La ferrea lancia in man brandita ei tiene,
Ed all'incontro l'arco Eleno tende.
Già l'uno e l'altro ad affrontar si viene,
E a ferir Menelao di punta intende,
Di strale Elèno, e questi lui previene;
Però che il figlio di Priàmo offende
Primo del petto al casso il suo rivale;
Ma *indietro ribalzò* l'acerbo strale.

97

E qual risalta in aja spaziosa
Il ciamo a nera scorza, o l'erebinto;
Se in alto dall'auretta rumorosa,
E dalla man del vagliator vien spinto:
Così di Menelao per generosa
Laude nomato il fero stral respinto
Volò dal petto, e quella man, che armata
Era del lucid'arco, ha già piagata.

98

E la punta passò fuor dalla mano
All'altro lato, e si restò nell' arco.
Ei si arretrò verso il drappel Trojano,
E di vita schivò l'ultimo varco:
Ma con la man sospesa al colpo strano
Strascinava ei dell'asta il duro incarco:
Trannela il prode Agenore, nè lascia
Di circondar la man con molle fascia.

99

Chè appresso a lui portava un suo scudiero,
Siccome a Re, morbida lana eletta.
Ma incontro a Menelao nobil guerriero,
Ecco intanto Pisandro il passo affretta;
Chè in battaglia a perir funesto e nero
Di tua man, Menelao, destin l'aspetta.
Già sono a fronte: Allor fe' fallo Atride,
E la sua lancia altrove svolta ir vide.

100

L'altro di Menelao colpì lo scudo,
Ma non ebbe d'entrar più oltre il vanto;
Chè il brocchiero fè schermo al colpo crudo,
E rimase alla punta il cerro infranto.
Ma perocchè non è di speme ignudo
Di vincere, n'esulta, e mena ei vanto.
Il brando allor d'argentei chiovi in alto
Levando Menelao torna all' assalto.

101

Sotto lo scudo anco Pisandro afferra
Di lungo e liscio manico d'ulivo
Vago un coltello; e a un tempo sol si serra
Quindi il Trojano insiem, quindi l'Argivo:
Quelli alla cresta a folto crin disserra
Sull'elmo a lui sonoro un colpo e vivo;
Questi in fronte sul naso una percossa
Gli avventa sì, che ne cricchiaron l'ossa.

102

E gli occhi al piè gli caddero di sangue
Grondanti, ed ei si riversò cadendo.
Il calcio al petto allor di quell'esangue
Pone, il disarma, e grida in suon tremendo:
N'andrete or sì, spergiuri, in cui non langue
Mai l'ardente desio di Marte orrendo,
Via dalle navi degli Achei, che destri
Sono del pari anco in battaglie equestri.

103

Nè altre onte, altri misfatti in voi non sono,
Onde io da voi fui prima offeso, indegni;
Chè di Giove ospital, signor del tuono,
Non temeste gli sguardi e gli alti sdegni;
Ed ei vi struggerà dell'Asia il trono;
Chè non offesi, e d'amistà coi segni,
Ospiti suoi, la giovin sposa e i molti
Tesori miei così m'avete tolti.

104

Or sulle navi in mar vaganti il fuoco
Gettar cercate e trucidar gli Achei;
Ma ben sarà chi omai di Marte al giuoco
Rallenti in voi gl'impeti insani e rei.
O Giove, a te nel senno il primo loco
Cedon, si dice, e gli uomini, e gli Dei;
Pur questo da te vien, quando i favori
Tuoi consenti ai Trojani oltraggiatori.

105

Che violenti, iniqui in cor, nè un'ora
Sazj si mostran mai di guerra ostile,
Acerba a tutti e detestata ognora:
Chè di tutto annojasi al mondo è stile,
Ancor del sonno, e dell'amore ancora,
Del dolce canto, e del danzar gentile,
Di che il desir più che di guerra è vago:
Ma i Troi di pugne il cor non han mai pago.

106

Sì dice e l'armi insanguinate tolse
Dal corpo, e dielle a' suoi l'alto campione,
E tra i primi guerrier poi si raccolse:
Ed ecco incontro a lui fiero garzone
Impetuosamente il piè rivolse,
Figlio di Pilemène, Arpalione,
Che seguì a Troja il caro padre in guerra,
Nè riveder potè la patria terra.

107

Un colpo ei porta allor movendo il piede
Allo scudo d' Atride, e nol penetra;
Indi ritrassi, e guarda pur, se vede,
Che l' offenda col dardo ostil faretra.
Or Merion di ferreo stral lo fiede
Al destro clune, intanto ch'ei s' arretra,
E fuor per la vescica, e sotto all' osso
Esce a rimpetto il dardo, ond' è percosso.

108

Ivi dunque si corca, e del seguace
Drappello in braccio omai venendo ei meno;
Quasi verme disteso, al pian si giace,
Ed il sangue gli sgorga in sul terreno:
Ed in Ilio, accorrendo, entro capace
Cocchio col cor colmo di doglia in seno
Traggonlo i Paflagòni, e l' accompagna
Con essi il padre, e del suo pianto il bagna.

109

Ma dell' ucciso ei non trovò vendetta;
E sol Paride in cor n' ebbe disdegno.
Dei Paflagòni infra la gente eletta
D' ospitale amistà n' ebbe ei già pegno;
Ed or di ferrea punta una saetta
Drizzò caldo dall' ira a certo segno.
V' era Euchenor, che avea d' uom forte il grido,
Figlio dell' indovino Poliido.

110

E ricco abitator fu di Corinto,
E certo già della fatal sua sorte
Sulla nave al tragitto ei pur fu spinto;
Chè il vecchio gli dicea con voci accorte,
Che là tra suoi fora di morbo estinto,
O presso ai legni avria da Troi la morte:
Onde ognor degli Achei schivava i danni,
E morbo rio, per non soffrire affanni.

111

Tra la guancia e l'orecchio or sì l'offese
Pari, che ne restar fredde le membra,
E bujo orrendo in su di lui si stese.
Tal pugna è quì, che vasto incendio sembra.
Ma caro a Giove Ettor non anco intese,
Nè sa, che dove un suo drappel si assembra,
Dell' armata vien rotto al lato manco,
E foran vincitor gli Achei fors' anco.

112

Chè il grande Ennosigeo li riconforta,
E vicino con l'opra ognor gli aita.
Ma dove già varcato e muro e porta
Ettore avea, stassi ei con fronte ardita;
E con gli scudi incontro a se già sorta
Rompe dei Danai la falange unita,
Dove Protesilao dal mar ritratte,
E Ajace al lido avean le navi adatte.

113

Ivi di sopra era men alto il muro,
E più che altrove di cavalli e fanti
Era il contrasto ivi feroce e duro.
Locri, e Giaòni avvolti in lunghi ammanti,
Epei, Beoti, e Ftii con cor sicuro
Il rovinoso Ettor torsi d'avanti
Ardean dai legni, e non però dal loco
Ritrar facean l'Eroe sembiante al fuoco.

114

Venia dinanzi agli altri il fior d'Atene,
E il Petide Menèsteo erane duce,
E Biante con se, che nome ottiene
Di forte; e Stichio, e insiem Tidante adduce.
Con Dracio, ed Anfion quindi ne viene
Megete, e i chiari Epei seco riduce;
E innanzi a quei di Ftia ne va Medone,
E Podarce e con lui nobil campione.

115

Del divino Oilèo figlio furtivo
Era Medone, onde fratel d'Ajace;
E dal paterno ostel già fuggitivo,
Più sicura dimora ebbe in Filace;
Perchè di vita un dì cader fea privo
Un fratel d'Eriopide verace,
A lui matrigna, e lei compagna fea
Del marital suo talamo Oilea.

116

Ma di Podarce il genitor nomato
E' Ificlo, che di Filaco era figlio.
Or questi precedean con braccio armato
I magnanimi Ftii contro il periglio;
E dei Beoti ivi pugnando allato
Unanimi facean schermo al naviglio:
Nè Ajace d'Oileo di snelle piante
Dal Telamonio è un dito sol distante.

117

Come in giovin terren per la profonda
Traccia due negri buoi di pari core
Strascinan sèco il duro aratro, e gronda
Dalla fronte d'entrambi ampio sudore;
Chè mentre il solco in lor cammin si affonda;
Divisi non li tien spazio maggiore
Del liscio giogo: Ivan così del pari
L'un presso l'altro i due campion preclari.

118

Ma folta schiera e valorosa al fianco
Il Telemonio avea, che il suo brocchiero
Da lui prendea di sudor molle e stanco:
Non così l'Oilïade guerriero
I Locri suoi; che non han cor sì franco
In fermo agon, nè ferrëo cimiero
A lungo crin; nè tondo scudo al braccio,
Nè di lancia alla man soffron l'impaccio.

119

Ma negli archi fidati, e nella lana
Ad arte attorta il seguitar già insieme;
E così poi rompean l'oste Trojana,
Cui di strali lanciati un nembo preme.
Or di fronte quei duo con l'armi ir vana
Facean dei Teucri, e d'Ettore la speme;
Da tergo ascosi i Locri al pugnar tardi
Li rendean, sbaragliandoli coi dardi.

120

E colpiti di scempio e di ruina
Sariansi dalle navi e dalle tende
Ritratti i Troi nella città vicina:
Quando ad Ettor s'accosta, e a dirgli imprende
Polidamante: Io so che mal s'inchina
Tua mente, ov'è chi consigliarti intende:
Però che un Dio ti diè valor, ti credi
Che nel senno pur anco altrui precedi?

121

Tutto da te non puoi sperar frattanto;
Chè Dio pregio di forte ad un riserva,
Altri al danzar fa destri, ed altri al canto,
Altri alla cetra; e del saver conserva
Ad altri Giove ampio veggente il vanto,
Che giova all'uomo, e le città preserva;
E l'util suo, chi l'ha, ne sente ei primo.
Or ti dirò qual io lo meglio estimo.

122

Già la corona intorno a te divampa
Di guerra, e dei Trojan di cor più pronti,
Che il muro sormontar, parte ne scampa
Con l'armi, e parte, che il nemico affronti
Tra le navi dispersa or l'orme stampa,
E pochi a molti han volte omai le fronti.
Or tu ritratti, ed i migliori aduna,
Onde i moti librar della fortuna:

123

Se debbansi assalir di nuovo i cavi
Navigli, quando ne conceda un Dio
Di restar vincitori; o dalle navi
Non offesi ritrarre il piè restio.
E temo io sì che quegli Achei non gravi
Di non farci scontar pur d'ieri il fio;
E un prode ivi è di pugna ognor bramoso,
Nè mai, cred'io, vi prenderà riposo.

124

Così parlò Polidamante; a suoi
Non dubbiosi consiglj Ettor consente;
Onde dal cocchio in armi balza, e poi
Con aperto parlar gli apre sua mente:
Tu qui rattieni i più fidati Eroi;
Io là men volo a sostener presente
La pugna, e tornerò ben tosto, quando
Fia palese a quei forti il mio comando.

125

Sì dice, e quindi rapido si volge
Pari a monte di neve, ed alto grida;
E fra i compagni, ed i Trojan si avvolge.
Verso il figlio di Panto, in cui si annida
Vera virtude, a gara il piè rivolge
L'amico stuol, cui quella voce affida;
E tra i primi campioni Ettor s'aggira,
Se in alcun luogo Eleno Re pur mira,

126

E insieme con Deifobo Adamante,
Che d'Asio è figlio, ed Asio pur, ch'è figlio
D'Irtaco; e con attonito sembiante
Non appien dalla morte e dal periglio
Illesi e salvi, ei se li vede innante;
Altri, che al dì chiusero uccisi il ciglio
Là degli Achei presso le navi accolti,
Sulla muraglia altri feriti, o colti.

127

E scorge poi dalla sinistra parte
Della pugna feral Paride sposo
Di lei, che in vaghe trecce il crin comparte,
Che i compagni conforta, e l'animoso
Ardir ne istiga all'opere di Marte,
E gli si accosta, e insultalo sdegnoso:
Malvagio Pari, o bello sol, che godi
Farti drudo di donne, e tesser frodi:

128

Or dove hai tu Deifobo lasciato,
Dove Adamante Asïade, ed Eleno,
Ed Asio, e Otrioneo? Or sì, che il fato
Si compie d'Ilio, ed ella cade appieno:
Ed hai tu pur scempio e ruina allato.
E Paride dal bel viso sereno
Ai rimproveri suoi risponde accorto:
Ettore, invero or tu m'incolpi a torto.

129

Cessai dall'armi altre fiate io forse,
Ma nè la madre appien mi fea codardo;
E dacchè dal tuo dir sospinto corse
Tra le navi a battaglia ogni gagliardo;
Quì l'oste ognor nella tenzon ci scorse.
Uccise ostil, color che cerchi, il dardo,
E son due soli ambo alla man feriti,
Deifobo, ed Elen di quà partiti.

130

E gli scampò dal fero scempio un Dio.
Or tu mi guida, ove il tuo cor tel dice:
Parato io son; vedrai, se manca al mio
Cor guerriera virtude esecutrice,
Almen quanto di me sperar poss'io;
Chè più, volendo ancor, tentar non lice.
Con quel parlar l'Eroe men aspro ei fea.
Corsero poi dove più Marte ardea.

131

Ivi Polidamante, e Cebrione,
Ivi era Orteo con Falci, e Polifete,
E Palmi, ed i figliuoi d'Ippozione
Ascanio, e Mori, i quai lasciar le liete
(Onde altri sollevar dalla tenzone)
Fertili piagge, che l'Ascania miete.
Erano giunti il giorno innanzi, e Giove
Alla battaglia ora gli spinge e muove.

132

Come furia di vento impetuosa,
Che sui campi ne vien di Giove insieme
Col tuono, ed alto strepita, e si posa
Poscia sul mar, che ne rimugghia e freme;
E ne bolle la gonfia onda spumosa,
E l'una sempre incalza l'altra, e preme:
Così i Trojani al vivido baleno
Dell'armi a gara i capitan seguieno.

133

Ettore innanzi agli altri va, che al volto
Par Marte micidial, chiunque il mira.
Il tondo scudo al braccio ei tien ravvolto
Di pelli, ed il metal sopra vi gira;
E l'elmo sfolgorante al capo avvolto
Gli ondeggia; ed ei di quà, di là si aggira,
E a passo a passo avanza, e dal brocchiere
Coverto osserva le nemiche schiere.

134

E guarda, se ritrar quindi le face.
Ma degli Achei non sbigotisce il core.
E primo inoltra a larghi passi Ajace
E sì lo sfida: A che di van terrore
Così gli Argivi intimorir ti piace?
T' accosta, o prode, e di guerrier valore
Vedrai, se siam noi scemi in fier duello.
Ma di Giove ne doma il rio flagello.

135

Le navi depredar tua mente spera,
Ma per guardarle han mano e cor gli Achei;
E molto prima addotta fia l' altera
Vostra cittade ai casi estremi e rei.
A te dico io: Vicina è omai la sera,
Che tu supplicherai Giove, e gli Dei
Che a trarti alla città, quali sparvieri,
Sian, destando la polve, i tuoi corsieri.

136

Diceva ancora, e sovra lui vittrici
Un' aquila le penne in alto muove.
Lieti acclamar gli Achei dei nuovi auspici,
E le minacce Ettor così rimove:
Cianciero, e grande al pari e van, che dici?
Foss' io pur figlio in ogni età di Giove,
E madre mia nomar Giuno potessi,
E pari onor con Palla e Febo avessi!

137

Come agli Achei fia questo dì funesto,
A tutti insieme; e tu fra quelli ucciso
Sarai, se pari è in te l'ardire, e presto
Contro mia lancia a star con fermo viso,
Contro mia lancia, onde sarà codesto
Tuo molle corpo lacero e reciso;
E giù steso al navil tu dei Trojani
Di carni sfamerai gli augelli e i cani.

138

Sì dicendo si avanza, e immenso strido
De' Troi, che lo seguian, gli orecchi assorda,
E del volgo alle spalle; e pari il grido
Pur degli Argivi a quel rumor si accorda,
E come assalga alcun più forte e fido
Ciascuno guarda, e il suo valor ricorda;
Il confuso rumor per l'aria echeggia
Infin di Giove alla splendente reggia.

# CANTO XIV.

*ARGOMENTO.*

*Giunon dell'alma Venere col cinto*
*Discende, e scaltra alletta Giove in Ida,*
*Sicchè dal sonno, e da' suoi vezzi è vinto;*
*E Nettun consapevole si affida*
*Di soccorrer gli Argivi. Ajace spinto*
*Dal Nume contro ad Ettore omicida*
*Un sasso scaglia, onde dal campo egli esce,*
*E negli Achei lena al pugnar si accresce.*

I

Ode col nappo in man l' alto rumore
Nestore, e tosto a Macaon richiede:
Che fia? Là delle navi, ov'era il fiore
Dei giovin prodi, il fero grido eccede.
Tu qui ti siedi, e bèi l' almo licore,
Infin che l'acque tepide Ecamede
Ti appresti, e lavi la sanguigna piaga:
Mia mente io vo' là del veder far paga.

2

Di Trasimede indi lo scudo ei prende
Nel padiglion; chè quel del padre ha il figlio;
E ferrea lancia impugna, e dalle tende
Esce, e si ferma, e gira intorno il ciglio.
Osserva, e tosto orribil caso apprende,
Desto fra i Danai insolito scompiglio,
E scompigliarli in tuon feroce e duro
I Troi da tergo, e diroccato il muro.

3

Qual se talor con l'onde quete imbruna
Il mar, che sente il mormorar diverso
Venir dei venti; e dir non sai, se in una
Parte, o nell' altra ei volgasi converso,
Finchè certa non scende aura opportuna:
Così diviso è il veglio in duo, se verso
I cavalieri Achei volga il cammino,
O torni al grande Atride Re vicino.

4

Questi pensier volgendo, ir verso Atride
Consiglio in core util più assai gli sembra.
Pugnan quelli frattanto, e un l'altro uccide,
E introna il ferro le percosse membra;
Mentre l'uno col brando e l'omicide
Lance a due tagli altri ferisce e smembra.
Ma incontro egli ha fuor dalle navi usciti
I Re, quanti già dianzi eran feriti.

5

Tidide, Ulisse, e Agamennon ne viene;
Però che lungi assai dalla battaglia
Ridotte avean le navi in su le arene,
E locata alle poppe ampia muraglia;
Chè tutte il lido in se non le contiene,
Ancorchè vasto, e i battaglier travaglia;
Onde schierate in varie file a guisa
Di scala una dall' altra era divisa.

6

E le foci coprian della riviera,
Quanto l'un capo e l' altro insiem ne cinge.
Or costoro venian, cui quella fiera
Tenzon pur di veder desio sospinge,
Appoggiati alle lance, e cupa e nera
Tristezza in petto gli animi ne stringe.
Tema, giungendo, in lor Nestore induce,
Onde il previene ad alta voce il Duce:

7

O splendor degli Achei, Nestor famoso,
Di noi dal campo a che ne vieni in traccia?
Or sì temo io che il truce impetuoso
Ettor non compia omai quella minaccia,
Che di far coi Trojani era ei pur oso,
Ad Ilio di non volgere la faccia,
Se prima non avea con faci ardenti
Sperse le navi, e noi trafitti e spenti.

8

Cotali sensi ebb' ei già dianzi espressi,
Ed or tutto riesce a' suoi disegni.
Misero me! Certo gli Argivi anch' essi
Covano al par d' Achille in cor gli sdegni;
Ond' è, che dalle navi omai si cessi
Di più pugnar con generosi impegni.
Risponde di Gerene il Cavaliero:
Quel che tu di', pur troppo avvenne, è vero.

9

E così va; nè in altro modo ancora
Giove potria disporne: A terra stesa
E' la muraglia, e speravam che fora
Delle navi, e di noi certa difesa:
Ma pur costor, senza ristar breve ora,
Resiston nella fervida contesa;
Nè per molto guardar discerner puossi
Dove gli Achei sian sbaragliati e mossi.

10

Così son quivi alla rinfusa uccisi,
Ed il clamor n' è fino al ciel salito.
Vediamo or noi, se v' ha chi cauto avvisi
Qual fia l' evento, o fora util partito.
Or bramo io voi dalla tenzon divisi;
Chè combatter mal puote Eroe ferito.
E il grande Agamennon Re dei possenti
Così rivolge a lui gli alati accenti:

11

Dacchè la mischia ivi le schiere intrica,
Ed il muro non giova, o la profonda
Fossa, che ne costò sì rea fatica,
E in che gli Achei nudrian speme gioconda,
Che alle navi, ed a se dalla nemica
Baldanza fora inviolabil sponda;
Omai d'Argo lontani e d'onor privi
Giove qui spenti ama veder gli Argivi.

12

E veramente anch'io sperai già prima,
Quando ei destro agli Achei dava conforto.
Or quai Numi quei guarda, e li sublima;
Noi mano e cor n'abbiam d'un laccio attorto.
Ma quel che il creder mio migliore estima,
Seguiamlo noi, tiriam le navi al porto,
Quelle tratte dapprima in su le sponde,
E riduciamle a mano a man nell'onde.

13

E sull'ancora là fermate e preste,
Salpiamo poi, quando la notte imbruna,
Se pur cessino i Troi dalle funeste
Pugne nell'ora omai tacita e bruna:
Nè già di riprension reo voi fareste
Chi fuggisse di notte empia fortuna;
Chè meglio è pure al mal vedersi tolti,
Fuggendo ancor, che rimanervi involti.

14

E bieco Ulisse in lui fissando il guardo:
Ahi, qual parola or proferir presumi?
Che non tu d'altro esercito codardo,
Indegno! e non di noi comando assumi?
Cui dagli anni più verdi insino al tardo
Languor della vecchiezza il Re dei Numi
Diè sempre guerreggiar difficil guerra,
*Finchè* ne cuopra ad un ad un la terra?

15

Di lasciar tu l'ampia città pur pensi,
Di tanti affanni a ognun di noi sorgente!
Taci, che non ascolti altri tai sensi,
Che non verrian, non che sul labbro, in mente
Ad uom, che al favellar, come conviensi,
Unisca senno, e scettro abbia possente;
E soggetti gli sian tanti guerrieri,
A quanti or tu qui fra gli Argivi imperi.

16

Biasmo io quei detti, che facesti or noti;
Che mentre accesa è la tenzon vicina,
I navigli finor sul lido immoti
Traggansi nella placida marina;
Onde de' Troi pur vincitori i voti
Sian paghi, e colga noi scempio e ruina;
Chè mal terranno ai perigliosi e gravi
Scontri gli Achei, viste varar le navi.

17

Al mar rivolgeran gl'occhi ed i piedi,
E fia fatale, o Re, tuo dir mal saggio.
Rispose Agamennon: Tu il cor mi fiedi
Con codesto tuo duro aspro linguaggio:
Nè, lor malgrado, impongo io già, qual credi,
D'armar le navi ad un novel passaggio;
E grato avrò, sia pur giovine, o veglio,
Se alcun qui sia, che mi consigli il meglio.

18

Tidide allor quel valoroso in armi
Sì favellò: Non è lontan, nè fia
Difficile trovarlo, ove ascoltarmi
Non ricusi alterezza, o ritrosia:
Nè per disdegno altri vorrà biasmarmi,
Perchè d'etade io qui minor mi sia:
Chè figlio io mi son pur di quel Tideo,
Cui racchiude nel grembo il suol Cadmeo.

19

Tre figli ebbe Portèo, che di Pleucrone,
E Calidon spirar l'aer natio;
Primi Agrio, e Mela, ed inclito campione
Il terzo, Enèo, padre del padre mio,
Più famoso degli altri al paragone,
Che là restò; ma quei, cui padre ebb'io,
Fermossi in Argo, e a lungo errar soggiacque;
Chè a Giove, e agli altri Dei così già piacque.

20

Ed una figlia ei si sposò d'Adrasto,
E splendido abitò regal soggiorno;
E tenitor fertil di biade e vasto
Ebbe, e giardini a verdi piante intorno;
E numerosi ivan suoi greggi al pasto;
E al trar del dardo infra gli Argivi adorno
Sempre n'andò di palme oneste e liete:
Tutto ciò, come ver, voi vel sapete.

21

Però voi me di oscura stirpe e vile
Non riputando, ov'io veraci detti
Vi parli, e qual di liber uomo è stile,
Non fia che sprezzo io quì da voi n'aspetti:
Feriti ancor, là ver la mischia ostile
Dalla necessità n'andiam costretti;
Là fuor dal tiro ognun di noi riesca,
Onde piaga su piaga omai non cresca.

22

Ivi animando ir ne farem più forte
Chiunque or gode star fuor dai cimenti.
Così dic'egli, e le parole accorte
Accolser quelli, e secondar contenti.
Poi si avviar concordi, e la coorte
Precede Agamennon Re delle genti.
Ma nè l'inclito Dio dell'Oceano
Ebbe o cieco lo sguardo, o il veder vano.

23

Si avvicina sembiante ad uom canuto,
Prende Atride per mano, e in chiara voce
Gli dice: Or sì, che al colmo egli è venuto
Di sua gioja d'Achille il cor feroce,
Che lieto è di veder, se va perduto
L'Acheo drappello, ed il fuggir gli nuoce.
Ma senno ei punto in cor non ha: Deh! sopra
Lui giunga scempio, e un Dio d'infamia il cuopra!

24

Teco gli Dei non sono ancora avversi
Interamente; e tu gli aperti piani
Ancor vedrai di polvere cospersi
Forse dai duci e cavalier Trojani:
In fuga li vedrai quindi conversi
Ir dai navigli e i padiglion lontani.
Così gli dice, e per lo pian correndo
Impetuoso mette un grido orrendo.

25

Qual se di nove o dieci mila insieme
Guerrieri urlo concorde a un tempo s'alza,
Quando dapprima insorge Marte e freme;
Cotale un grido il Re Nettuno innalza:
E avviva in ogni cor le forze estreme,
E senza tregua a battagliar gl'incalza.
Gli occhi allor Giuno in trono d'or sublime
Chinò là dell'Olimpo in su le cime.

26

E tosto accorta ella si fu, con quanto
Ardor s'adopra il suo fratel cognato
Nell' aspra guerra, onde altri ha pregio e vanto,
Ed il cor le brillò dal manco lato.
D' Ida mirò sopra le vette intanto
Assiso Giove a lei spiacente e ingrato;
Onde la Dea, che gli occhi grandi affisa,
Coi vezzi d'ingannar Giove s'avvisa.

27

E consiglio le par questo il migliore,
Irne in Ida abbigliata in vaghe forme,
Onde veder, se in lui ridesta amore
Di sua beltade, e accanto a lei si dorme,
E versargli su gli occhi, e dentro al core
Soave sonno al suo desir conforme:
E nel talamo va, che di sua mano
Diletto figlio a lei formò Vulcano.

28

Alla cui porta adatte bande ei scerse
Con chiave già di magistero ascoso;
Onde null' altro Dio giammai le apperse.
Là dentro chiusa il bel corpo vezzoso
Lavossi, e d'un licor poscia l'asperse
Ambrosio, dilicato, ed odoroso;
Che scosso alla magion del Re dei Numi
In terra, e in ciel spandea gli almi profumi.

29

E le membra leggiadre aspersa in questa
Guisa, e distinto e scompartito il crine,
Con la stessa sua mano ella s' appresta
Le trecce a ricompor vaghe, divine,
Ondeggianti dal capo: Indi la vesta
Si pon, che le fregiò con pellegrine
Opre Minerva di ricamo eletto,
E si stringea con aurei nodi al petto.

30

Cinse la fascia a cento frange, e pose
Di ben forati orecchi, e d'alto e raro
Lavoro, ed a tre gocce, e preziose
Gemme, onde uscia splendor soave e caro.
Poscia al capo il zendado ella compose,
Novello, e come sol candido e chiaro:
Alfin pur di sua mano ai piedi eburni
Legò d'intorno i fulgidi coturni.

31

Di così vaghi abbigliamenti ornata
Fuor dal talamo uscì l'inclita Diva;
E a parte poi dagli altri Dèi chiamata
Venere, i sensi suoi così le apriva:
Mi sarai tu cortese, o figlia amata,
Di quel ch'io bramo, o renitente e schiva?
Però che favorevole agli Achei
Son io pur sempre, ed ai Trojan tu il sei.

32

Figlia di Giove allor Vener ripiglia:
Parla, che vuoi? S'io 'l posso, e far si puote,
Tue brame, o Diva, di Saturno figlia,
Io già non lascerò d'effetto ir vote.
Ella, che occulta trama ordir consiglia,
Le risponde sagace in cotai note:
Dammi il desio, e l'amor, con che tu pieghi
Uomini e Numi, e a voglia tua li leghi.

33

Chè l'alma Terra, ove col ciel confina,
E l'Ocean padre dei Numi, e Teti
Mia madre a veder vo, che me bambina
Crebber con se di man di Rea già lieti,
Lo stesso dì che con crudel ruina
L'altitonante Giove entro i segreti
Abissi della Terra, e giù nel fondo
Saturno sepellì del mar profondo.

34

A vederli men vado, e ne saranno
Tolte da me le nate aspre contese,
Onde di letto e cor divisi stanno,
Dacchè l'ira in quegli animi si accese;
E se giammai le mie parole udranno
In dolce amore a riunirli intese;
Io certa sono all'avvenir siccome
N'avrò di cara e veneranda il nome.

35

Allor la Dea del riso amica: E' giusto,
E si convien, che quanto brami, io faccia
Dacchè di Giove oltrepossente augusto
Ti riposi dormendo in fra le braccia.
Poscia il trapunto e di lavor venusto
Vario cinto dal petto ella si slaccia,
Ove tutti i suoi vezzi a parte a parte
Avea racchiusi inimitabil' arte.

36

Ivi amore, ivi genio, ivi soavi
Parlari, ivi carezze incantatrici,
Onde il senno si perde anco dai savi.
In man gliel pone, e sì le parla e dice:
Prenditi questo cinto, e il sen ti gravi,
Ove chiuso veder tutto ti lice;
Ne penso io già che indietro il piè richiami,
Senza compir quel che in tuo cor tu brami.

37

Così parlò; sorrise Giuno, e il seno
Pur sorridendo adorno poi ne rende:
Venere si rivolge al suo sereno
Albergo, e Giuno dall'Olimpo scende:
Passa quindi Pieria, e il lido ameno
D'Emazia, insin che sovra i monti ascende
Della Tracia nevosi ad alte cime,
Nè sul terren coi piè pur l'orme imprime.

38

Quindi verso il mar vasto, ed ondeggiante
Cala dall'Ato, e in Lenno alfin ne viene
Alla città dell'inclito Toante,
Ove stretto per mano il Sonno tiene
Fratel di Morte, e in placido sembiante
Con accorto parlar sì lo previene:
Se il fosti mai, siimi or cortese, o Sonno,
Tu che d'ogni uomo e d'ogni Dio sei donno.

39

E ognor mercede io ten'avrò qual deggio:
Di Giove su le fulgide pupille,
Quando seco in amor stretta io mi veggio,
Versa le soporifere tue stille.
Darotti io vago incorruttibil seggio,
Ond'escon d'or le lucide scintille,
Che di raro lavor pur di sua mano
Fabbricheratti il mio figliuol Vulcano.

40

E lo sgabel pur vi porrà, qualora
Siedi a banchetto, al tuo bel piè sostegno.
Soave il Sonno a lei risponde allora:
In altri degli Dei, che eterno han regno,
O Giuno inclita Dea, certo mi fora
Alto sopor versar leggiero impegno,
Perfin tra le correnti impetuose
Dell'Ocean, che padre è delle cose.

41

Ma da Giove appressarmi, ed al suo ciglio
Sparger non oserei del sonno il miele;
Chè altra fiata io so di qual periglio
Mi fu mostrarmi a cenni tuoi fedele,
Nel tempo, che il magnanimo suo figlio
Da Troja, ch'ei guastò, sciolse le vele.
Di Giove egidarmato allor la mente
Io d'intorno molcea soavemente.

42

Fur tuoi pensieri a ordirgli guai conversi,
E i venti in mare imperversar facesti,
E lontan dagli amici, e per diversi
Sentier nell'alma Coo Giove traesti.
Riscosso ei si sdegnò, sicchè dispersi
N'andar gli Dei per le magion celesti.
Ma sovra tutto ei me cercava; e colto
Dal Ciel m'avrebbe in grembo al mar travolto.

43

Fuggitivo m'accolse, e mi difese
L'alma Notte, che doma uomini e Dei;
Ed ei frenò l'ire in sua mente accese,
D'amareggiar temendo il cor di lei.
Ed ora tu sì perigliose imprese
Istigatrice a ritentar mi sei.
Ma la Diva dai grandi occhi soggiunge:
Deh! qual timore, o Sonno, il cor ti punge?

44

Pensi che Giove or porga ai Troi l'aita,
Qual per Alcide arse di sdegno in core?
Vien meco, ed una delle Grazie unita
Ti fia di gioventù nel più bel fiore;
Con te sol Pasitea vivrà sua vita,
Di cui più sempre è caldo in te l'amore.
Così gli dice, e gioja al cor gl'infonde,
E con queste parole ei le risponde:

45

Di Stige or tu l'inviolabil fiume
M'invoca, ed una man sull'alma Terra
Poni, l'altra sul mar di bianche spume,
Onde a noi testimon sia di sotterra
Qualunque è con Saturno infernal Nume;
Dì darmi Pasitea, che in se rinserra
Dell'età tra le Grazie il fior più bello,
E di cui sempre è in me l'amor novello.

46

Nè ritrosa al suo dir mostrasi Giuno,
Dea che le braccia ha candide qual neve:
Chiamò, qual volle, i Numi ad uno ad uno
Nomando, che l'Averno in se riceve,
E chiamansi Titani; e poichè niuno
Rito più manca al giuramento, in breve
Ora, Lenno e la bella Imbro lasciata,
La via d'aer coverti han già varcata.

47

Ed in Letto venuti appiè dell' Ida
Madre di belve, e limpide sorgenti,
Lasciato il mare, il piè leggier li guida,
E la selva crollar sotto ne senti.
Ivi il Sonno rimansi, e vi s'annida,
Prima che sian gli occhi di Giove intenti,
Sovra un abete, che l' altera fronte
Ivi cresciuto innalza al ciel dal monte.

48

E dai rami si posa ivi converto,
E dell' arguto augel prende sembianza;
Che Calci fra gli Dei con nome certo,
E Cimindi chiamarlo al mondo è usanza:
Ma con rapido vol Giunon sull'erto
Gargaro d'Ida in vetta, ecco s' avanza:
Ecco Giove la vede, e la gioconda
Vista di dolce amor tosto l' inonda.

49

Come quel dì che i giovanili affetti
La prima volta Amor paghi ne fea,
Nè s' avvisaro i genitor diletti
Che solo entrambi un talamo acchiudea.
Giove innanzi le viene, e questi detti
Le volge: Or dove! O a che ne vieni, o Dea?
Non son già quì cocchio e destrieri. Ed ella,
Che ingannarlo volea, così favella:

50

Io l'alma Terra, ove col ciel confina,
E l'Ocean padre dei Numi, e Teti,
La madre a veder vo, che me bambina
Crebbero seco, e si nutrir già lieti;
Ed a veder li vò, se pur vicina
In quei due cor l'acerbe gare io vieti;
Chè indiviso non han più amor, nè letto
Dal dì che sdegno arse ad entrambi in petto.

51

Alle falde dell'Ida i miei corsieri
Si posan or, che me trarran partendo
Sovra la terra e sovra il mar leggieri,
E dall'Olimpo io sol per te discendo;
Onde non scoppin poi tuoi sdegni alteri,
Se cheta gir dall'Oceano intendo,
Che le correnti ha rapide e profonde.
Di nubi adunator Giove risponde:

52

L'andar colà di poi non t'è conteso:
Or vieni, insiem d'amor prendiam diletto;
Chè nè di donna, o Diva mai si acceso
Mi si destò desio d'intorno al petto;
Non quando d'Ission pur vinto e preso
Fui dalla sposa, ond'ella in se concetto
Del sangue mio diè poscia in luce un figlio,
Agli Dei Piritòo pari in consiglio.

53

Nè Danae il mio cor toccò cotanto,
D' Acrisio figlia, e di bel piè vezzoso,
Onde nacque Persèo di chiaro vanto;
Nè di Fenice al par di lui famoso
La figlia, onde Minosso, e Radamanto,
Che d'eguagliar gli Dei va glorioso;
Nè sì l'altera Semele mi piacque,
Nè quando Alcmena accanto a me si giacque.

54

E d'Alcide fu madre in Tebe Alcmena,
Colei di Bacco, almo dei cor ristoro;
Nè Cerer di sì amabile catena
Regina mi legò co'bei crin d'oro;
Ne Latona mi diè sì cara pena,
Nè tu pur, che indistinto hai meco il toro;
Come or di te mi cuoce amore, e dolce
Irresistibil brama il cor mi molce.

55

E l'ingannevol Giuno: Ahi! quale hai detta
Parola tu? Dove pur meco aneli
Di giacerti in amor dell' Ida in vetta,
Donde nulla è, che al guardo altrui si celi;
Che fia, se un Dio noi coppia in un ristretta
Dormir pur vegga, e agli altri Dei lo sveli?
Levandomi dal letto onta mi fora
Il ritornar nella tua reggia allora.

56

Se il vuoi, se tal desio nel cor t'è impresso,
Il tuo talamo hai tu, che ti compose
Tuo diletto figliuol Vulcano istesso,
Ed alle bande uscio tenace impose:
Là risposiam l'uno dell'altro appresso,
Poichè vaghezza hai di codeste cose.
E Giove a lei: Nò, nol temer; chè niuno,
Nè *uom*, nè Dio fia che ci vegga, o Giuno.

57

Così ravvolta in nube d'or sarai,
Che ne sguardar ci possa il sol per poco,
Il sol, che per veder sì acuti ha i rai.
Sì dice, e lei si reca in braccio al loco,
Ove l'erbe la terra, e i fior più gai
Lor stende, il loto rugiadoso, e il croco,
Ed il folto giacinto e dilicato,
Onde letto sorgea morbido e grato.

58

Ivi posaro, e gli adombrò dorata
Nube, onde piovon limpide rugiade.
Così sull'alto Gargaro abbracciata
Giove tien Giuno, e sonno, e amor lo invade..
Il Sonno allor verso l'Argiva armata
Volò dal Dio, che cinge il suolo e il rade,
A recarne l'avviso; e così tosto
Gli favellò, fattosi a lui d'accosto.

59

Soccorri or sì, Nettun le Argive torme,
Ed abbiano per te pregio d'onore,
Per poco almen, finchè Giove si dorme,
Ch'io l'ingombrai di placido sopore;
E l'accorta Giunone in finte forme
A giacersi il traea seco in amore.
Così gli parla, e quindi poi s'invola,
E tra le note umane schiatte ei vola.

60

Ma più che dianzi ardimentoso e franco
Rende Nettun, sicchè gli Achei conforti.
Ei pur lontano, a vol, d'un salto, al fianco
Si pon dei primi, e sì raccende i forti:
Cediam noi dunque ad Ettore pur anco,
Sicchè arda i legni, e il pregio ei sol riporti?
E già colui ne va superbo, e il crede,
Dacchè irato alle navi Achille or siede.

61

Ma di costui non ci verrà desio,
Ove a difesa ognun si adopri e sudi.
Che si tarda? Seguite il parer mio:
Quai son più saldi e più capaci scudi,
Tosto imbracciamo, e voi concordi, ed io
Armiam di lucid' elmo i capi ignudi;
E strette in man l'aste più lunghe, usciamo:
Primo inoltrarmi innanzi a tutti io bramo.

62

Nè credo io già, comunque audace e fiero,
Che il Priamide Ettor quivi si arresti.
Or quale ha core, e di minor brocchiero
Armato il dosso, a cederlo si appresti
A meno caldo e men viril guerriero,
Ed ei sotto un maggior chiuso si resti.
Così favella, ed ai veraci accenti
Si piegaron quei prodi ubbidïenti.

63

Ed a schierarli i Re, benchè feriti,
Tidide, Ulisse, Atride erano intesi;
E scorrendo le file insieme uniti
Ivan cambiando i marziali arnesi:
Veste il forte i più forti, ai meno arditi
Quei di pregio minor non son contesi;
E poichè a gara di lucente acciaro
Cinte le membra avean, s'incamminaro.

64

Del mondo scuotitor Nettuno in campo
Ne li precede, e lunga lunga, orrenda
La spada ha in man, che folgor sembra al lampo;
Nè in funesta tenzone è già che scenda
Altri con lui, sicchè non siagli inciampo
Timor, che di quel Dio forte nel prenda.
Dall'altra parte in schiera i Troi dispone
Ettore anch'ei magnanimo campione.

65

E di pugna feral terribil scena
Quindi ha Nettun, che azzurro ha il crin, distesa,
Ettore quindi, che i Trojani affrena:
E questi aita a' suoi porge e difesa,
Quegli agli Argivi; e già del mar la piena
Fino alle navi, ed alle tende è scesa.
L'un campo e l'altro omai si affronta e sfida,
E ne assordano il ciel le immense grida.

66

Nè rotta ai lidi mai così rimugge
L'onda per truce aquilonar tempesta;
Nè tal di fuoco è mai fragor, se strugge
Tra le gole dei monti ampia foresta;
Nè tra le querce frondeggianti rugge
Vento così, qualor sua furia è desta;
Qual è il rumor, che Argivi, e Teucri or fanno,
Mentre gridando a riscontrar si vanno.

67

L'illustre Ettòr, che si trovò rimpetto,
Primo col dardo il grande Ajace assale,
E il coglie, dove il doppio cuojo al petto
Del brando è teso, e dello scudo eguale,
Che il corpo ne salvò: Sdegno e dispetto
Ebbene Ettòr, che invan gli uscì lo strale,
Ed arretrossi, e in mezzo a' suoi si avvolse,
Ed a certo morir così si tolse.

68

Ma lui nel suo partirsi allor fe' segno
Il grande Ajace ove ferir d'un sasso;
Dacchè non pochi ai curvi pin ritegno,
Degli intenti guerrier giacean sul passo:
L'alzò da terra, e con feroce impegno
Nel petto gli drizzò l'orribil masso,
Sovra il girone dello scudo, al collo,
E nel lanciar, come paleo, rotollo.

69

Qual piomba dalla folgore colpita
Querce, e di zolfo il tetro odor ne cresce;
E chi l'appressa, ha l'alma in cor smarrita;
Chè di Giove lo stral spavento accresce:
Così d'Ettòr precipitò l'ardita
Forza, e di man l'asta tremenda gli esce,
E la segue lo scudo, e l'elmo adorno:
Gli rintronar l'arme sue belle intorno.

70

Corser gridando a lui gli Achei, che speme
Aveano in cor di trarlo a se, ma invano;
E di strali lanciati un nembo freme,
Ma un sol non coglie il condottier Trojano;
E prima a lui facean corona insieme
I più forti campioni a mano a mano,
Enea, Polidamante, ed Agenorre,
E Glauco, e Sarpedone anco v'accorre.

71

E niun' altro il lasciò, ma col rotondo
Scudo gli fean dinnanzi ognun riparo.
L' alzar da terra i suoi compagni, e il pondo
Dalla pugna asportar diletto e caro,
Fino ai corsier; chè là di retro, in fondo
Del campo il cocchio, e il guidator lasciaro;
E quindi alla città traean di volo
L' Eroe, cui stringe attroce ambascia e duolo.

72

Di Xanto poi, che vaghi ha i gorghi, e nacque
Già di Giove immortale inclito fiume,
Posarlo al guado, e lo spruzzar dell' acque.
Ei respirò, levando gli occhi al lume,
Si chinò sui ginocchi, e poi si giacque
Ricadendo riverso; e in nere spume
Fuor versò il sangue, e il cuoprì notte oscura;
Chè la percossa è troppo acerba e dura.

73

Appena il vede irne lontan l' Acheo
Drappel, correndo incontro ai Troi, ravviva
L' ardor della battaglia, e d' Oileo
Lo snello Ajace di crudele e viva
Ferita allor Satnio dolente ir feo.
Era ei figlio d' Enope, e sulla riva
Là del Satnïoente al gregge intento
Una Naide gentil nel fea contento.

74

Or lancier valoroso Ajace accanto
Tosto gli viene, e all' intestin lo fiede:
Cade ei riverso, e sovra lui frattanto
D'Argivi, e Troi fiera tenzon succede.
Ma con la lancia ecco il figliuol di Panto
Ver lui per vendicarlo inoltra il piede;
E da *lui* Protoenore è percosso,
Che figlio è d'Areilico, nel dosso,

75

Per l'omer destro entra lo strale acerbo,
E cadendo con man la polve ei stringe.
Polidamante allor ne va superbo,
E la voce gridando in alto spinge:
A vibrar dardo io debil man non serbo,
E il sangue già di qualche Acheo lo tinge,
Che appoggiato, mi penso, e sostenuto
Or scenderà nella magion di Pluto.

76

Così favella, e quel parlar mordace
Degli Argivi dolenti il cor ne rode;
Ma più n'è mosso il Telamonio Ajace;
Chè caduto a' suoi piedi era quel prode:
Però tosto lo stral contro l'audace
Drizzò, che altrove di ritrarsi gode
Con salto obliquo; e a morte ei pur s'è tolto
Ma in quella vece Archeloco n'è colto.

77

Dai Numi era ei serbato al fatal punto;
Onde all'estrema vertebra gli scocca
Il dardo, ove col capo il collo è giunto,
E ne tronca le corde; e nari e bocca,
Pria che le gambe ed i ginocchi, appunto
Giuso cadendo, a quel meschin trabocca.
Al colpo crudo Ajace anch'ei feroce
Verso Polidamante alza la voce:

78

Or dimmi vero, e guarda intento e fiso,
Se per Protoenor degno non era
Quivi costui di rimanersi ucciso;
Chè vil non nasce, o di volgare schiera;
E fratello, o figliuol, s'io ben m'avviso,
D'Antenor par, che ai corridori impera:
Certo di stirpe a lui vicin rassembra.
Sì dice, e qual ci sia, troppo il rimembra.

79

N'han duolo i Troi; ma nel medesimo istante,
Che il fratel guarda, e intorno a lui si aggira,
Contra il Beota Promaco Acamante
Drizza la lancia, e già ferito il mira,
Che ne tenea, per trarlo a se, le piante;
Ed alto grida in tuon d'orgoglio e d'ira:
Argivi voi, malaugurati arcieri,
Al minacciar larghi pur sempre e fieri:

80

Ambascia ai soli Troi già non sovrasta;
Chè uccisi un dì voi pur così sarete.
Vedete come Promaco quest' asta
Dormir vel faccia in placida quiete;
Nè del fratel tardata a lungo e guasta
Fia la vendetta, ove pur n' abbia ei sete,
Sicchè prode uom lasciar nel patrio ostello
Vindice dello scempio ami un fratello.

81

Così favella. Aspro dolor si desta
Infra gli Achei; ma più d'assai ferito
Del guerriero Peneleo il cor ne resta,
Onde Acamante assai feroce ardito.
L' impeto ei ne rifuge, e la tempesta,
E invece Ilionèo riman colpito,
Che di Forbante usci, nobil pastore,
E fra i Trojani di Mercurio amore.

82

E d'agi e di ricchezze il fea felice;
E n' ebbe poi la madre unico figlio
Ilioneo; ma il giunge or l'asta ultrice
Alla base dell' occhio e sotto il ciglio.
La pupilla ne svelle, e la cervice
Penetra, e n' esce il dispietato artiglio
Dalla coppa per l' occhio, e il nervo fende:
Ei giù cadendo ambo le man distende.

83

Il brando allor, che raffilato ei cinge,
Peneleo impugna, e col cimier diviso
Dalla cervice il capo al pian ne spinge,
E lo strale nell' occhio ancor v'è fiso.
Poi levatol da terra in man lo stringe,
Qual fosse di papavero reciso,
Ed accenna ai Trojani, e in tuono acerbo
Così gridando va fiero e superbo:

84

Del chiaro Ilioneo voi dite adesso,
Trojani, al padre ed alla madre ancora,
Che il compianto e il lamento a un tempo stesso
Comincin là nella natal dimora;
Chè nè ridente andrà la sposa appresso
Al figliuol d' Alegènore nell' ora
Che il marito le rieda, e dato un giorno
Da Troja a noi sarà di far ritorno.

85

Così dic'egli; e in pallida sembianza
Freddo timore entro quei cor si accoglie.
Ciascun guarda d'intorno, ove speranza
Sia di sottrarsi a feri scempj e doglie.
Ditemi, o dive, cui l'Olimpo è stanza,
Chi tra gli Achei le sanguinose spoglie
Primiero riportò, dacchè la rea
Battaglia il Dio del mar piegar facea.

86

Ajace, quel di Telamon, primiero
Irzio figliuol di Girto a terra pone.
Antiloco spogliò Falci, e Mermero
Uccisi; e dalla man di Merione
Fu Mori spento, e Ippozïon; dal fiero
Teucro il fu Perifete, e Protòone;
E tu pur, Menelao, non dubbio avventi
Un colpo a Iperenor pastor di genti.

87

Gli entra lo stral per gl'intestini, e n'esce
L'anima fuor dalla ferita atroce,
E a lui d'intorno eterno orror già cresce.
Il figliuol d'Oileo del par feroce
Molti altri uccide, e il crudo scempio accresce;
Chè di rara snellezza aveva ei voce
Nell'inseguir chi fugge, e si disvia,
Allorchè Giove alto spavento invia.

## CANTO XV.

*ARGOMENTO.*

*Sgrida Giove Giunon, visti i Trojani*
*In fuga volti, ed a Nettuno invia*
*Iride, onde dal campo ei s' allontani,*
*E Apollo all' egro Ettòr, sicchè gli sia*
*Ristoratore, e subito il risani.*
*Ei torna, e s' apre ai curvi pin la via.*
*Già sulle navi arde Trojana face;*
*Ma non pochi nemici uccide Ajace.*

I

Poichè rivalicar fosso e trincea
Pur fuggendo i Trojani, e ucciso e spento
Più d' un ne fu dalla virtude Achea;
Si ristetter dai cocchi, e lo spavento
Smarriti in core e pallidi li fea;
Ed in vetta dell' Ida in quel momento
Del sonno anch' ei cessò Giove il ristoro
In braccio di Giunon, che il soglio ha d' oro.

2

Sorge, e sui piè tosto si ferma, e vede
I Trojani e gli Argivi a un tempo stesso;
E l'un drappel, che in fuga è volto e cede,
L'altro, che incalza, e il Re Nettun con esso.
Vede nel piano Ettor, che giace, e siede
Degli amici la schiera a lui d'appresso.
Ansante ei manca, e versa il sangue a rivi;
Chè il più vil nol ferì già degli Argivi.

3

Ed al vederlo in cor pietà ne sente
Il Padre dei mortali e degli Dei;
E con biechi occhi spaventosamente
Riguardando Giunon, sì tuona a lei:
L'inganno sì, di tanto mal sorgente,
E' tuo, malvagia, e tu cagion ne sei,
Che cessi dalla pugna Ettor gentile,
E sue schiere sian volte in fuga vile.

4

Nè delle frodi io ben mi so, che trami,
Se il frutto a cor n'abbi tu prima, e piena
Non ten renda io mercede: Or non richiami
Quando pendesti, e qual ti dava io pena
Con doppia incude ai piedi, e d'aurei stami
Alle man tenacissima catena?
Sospesa allor tu fra le nubi in cielo
Movesti invan l'ira dei Numi e'l zelo.

5

Nè già potean d'intorno a te disciorte;
Chè qualunque di lor m'avessi io preso,
Gettaval fuor dalle celesti porte,
Finchè spirante al suol non era ei sceso:
Nè cessava però l'ira, che forte
Il cor m'avea pel divo Alcide acceso,
Cui tu traesti in mar, dappoi che desta
Col vento avevi aquilonar tempesta.

6

E pur tessendo guai, tu per diverso
Cammin di Còo lo disviasti ai lidi:
Salvo io lo volli, e benchè lasso, inverso
Argo dai bei corsier ridotto il vidi.
Io lo rammento, onde tuo cor converso
Gli usati inganni a ordir più non si affidi,
E vegga poi, se il letto e il maritale
Amor, con che qui colto or m'hai, ti vale.

7

Così dicea: La veneranda Giuno
Ne raccappriccia, e tosto a lui risponde:
Sappia la Terra, e l'alto Cielo, e in uno
Del sotterraneo Stige il sappian l'onde,
Che giuramento il più solenne a ognuno
Dei Numi in cor tema e ribrezzo infonde,
E il nuzïal tuo talamo, e il sovrano
Tuo capo, onde non è ch'io giuri invano.

8

Per lo consiglio mio Nettun, che scuote
La terra no, di scempio e di terrore
Ettore, ed i Trojani or non percuote,
Ed aita agli Achei porge e favore.
Da se Io fea presso le navi immoto
Nel vederli soffrir commosso in core.
Ben lo consiglierei che ratto sproni
Dove Sir delle nubi or tu gl' imponi.

9

Sorrise il Re dei Numi, e dei mortali,
E volse a lei quindi gli alati accenti:
Se omai per l'avvenir tra gl'immortali,
O Dea, ti siedi, e in un con me consenti;
Avrà Nettuno anch'ei pensieri eguali,
Benchè tutt'altro ora ei disegni e tenti:
Anzi, se ver mi parli, il tuo ritorno
Affretta degli Dei tosto al soggiorno.

10

Iride chiama, e quà con l'ale al tergo
Dì che venga con Febo inclito arciero,
Onde là dagli Achei, che han ferreo usbergo,
Appalesi a Nettuno il mio pensiero;
Che lasciata la pugna, al noto albergo
Omai sen rieda; ed Ettore guerriero
Richiami all'armi il divo Apollo, e insieme
L'afforzi, e queti il duol, che il cor gli preme.

11

Di fuga e di terror posti in balìa
Di stornarne gli Argivi ei prenda avviso;
E nel fuggir s'imbattano tra via
Là dalle navi, ove or Pelide è assiso.
Il suo Patroclo ei sveglierà, che fia
Di man d'Ettor d'innanzi ad Ilio ucciso,
Dappoi che uccisi avrà non pochi ei stesso,
Tra gli altri Sarpedon mio figlio anch'esso.

12

Bollente Achille di feroce sdegno
Al divo Ettorre allor darà la morte;
E le schiere dei Troi sarà mio impegno
Che dalle navi in fuga ognor sian scorte,
Finchè gli Achei di Pallade il disegno
Compiendo, abbatteran d'Ilio le porte.
Ma già non cesserò gli sdegni miei,
Nè dall'aita io non torrò gli Dei;

13

Innanzi che le calde brame acqueti
Del figliuolo di Pèleo e della Dea,
Come dapprima con aperti e lieti
Cenni del capo io già sperar gliel fea,
Lo stesso dì che la divina Teti
Le ginocchia pregando mi stringea,
Che di gloria e d'onore il divo Achille
Fregiato avrei, distruggitor di ville.

14

Sì parla; e già non è la Dea ritrosa,
Ma lascia l'Ida, ed all'Olimpo è volta:
E come d'uom, che a lungo errò, non posa
La mente, e dentro se ridir s'ascolta:
Colà fui, colà vidi; e d'una cosa
In altra corre in suo pensier raccolta:
Mossa così sovra l'Olimpo in uno
Istante si levò l'inclita Giuno.

15

Di Giove allor nelle beate soglie
Eran gli Dei, che tutti alzarsi, a gara
Con pieni nappi, e non discordi voglie
Onor facendo a Dea sì grande e chiara.
Lasciati gli altri, ella sol quello accoglie
Di Temi, Dea di bella guancia e cara;
Chè ad onorarla ella fu prima, ed ella
Inchiesta le facea con tal favella:

16

A che ne vieni? E certo hai tu l' aspetto
Di chi d'alto spavento ha il cor smarrito:
Forse che di terror t'empiva il petto
Il figliuolo di Crono e tuo marito?
E a lei Giuno, che braccio ha bianco e schietto:
Non farmi, o Temi, a favellarne invito;
Chè tu stessa lo sai, qual'ei superba
E dispietata in seno anima serba.

17

Chiama i Numi a convito, e là primiera
Previenli tu nelle celesti sale;
E cosa udrai strana con gli altri e vera,
Quali a tramarci opre malvagie ei vale:
Nè un sol, cred'io, tra l'infinita schiera
D'uomini e Dei n'avrà d'un modo eguale
Gioja e contento, ancorchè pur di fresco
Cibo si pasca alcuno or lieto al desco.

18

Sì dice, e siede, e nella reggia a un'ora
Dei Numi al core onta e dolor si appiglia.
Spuntolle un riso a fior di labbra allora,
Ma vera gioja sulle nere ciglia
Non serena sua fronte e non colora,
E corrucciata ella così ripiglia:
Stolti! che ci sdegniam con Giove, e un freno
Porgli bramiam con forza, o prego almeno.

19

Che pur lontano ei siede in pace, e i rai
Non ci volge, o ci sprezza, e a noi non pensa;
E vanta insiem che vince ognuno d'assai
D'unica forza e di possanza immensa;
E duopo egli è che tolleriate i guai,
Che ad un di noi di mano in man dispensa.
Fin d'ora a Marte aspra novella io porto,
Che nella pugna il suo figliuolo è morto.

20

Già più quel caro Ascalafo non vive,
Giovin guerrier, che pur suo figlio ei chiama.
Marte a quel dir giù con la man le dive
Anche si batte, e sì piangendo esclama:
Perdono, o Dei, se dalle navi Argive
Lo scempio a vendicar sdegno mi chiama;
E sia pur ver che con suo stral mi colga
Giove, e tra sangue e polvere mi avvolga.

21

Sì dice, ed il Terrore e la Paura
Di aggiogargli i corsieri anima e muove;
Ed indosso già cinta ha l'armatura,
Onde d'almo chiaror luce ne piove.
E certo allora più spietata e dura
Ardea su gli altri Dei l'ira di Giove;
Ma Palla, che dei Numi i guai prevede,
Dal seggio pon fuor dalla soglia il piede.

22

L'elmo dal capo, ed il brocchier dal dorso;
E dritta fuor dalla nervosa mano
Gli trae la lancia, e con acerbo morso
Così lo punge: O furibondo, insano,
Perduto sei: Non hai tu orecchi? O scorso
Ogni senno e pudor t'è omai lontano?
Non odi tu quel che Giunon palesa,
Or or dall'Ida in su l'Olimpo ascesa?

23

Sarai, sofferti immensi guai, pur oso
Di più posar sovra i celesti scanni,
Ed a forza costretto e doloroso
Agli altri Dei recar non lievi affanni?
Chè Argivi, e Teucri ei lascerà sdegnoso,
Onde muover tra noi scompigli e danni;
E colpevoli, o no, tutti d'un modo
Nè stringerà d'inestricabil nodo.

24

Pel figlio tuo l'ire a depor da saggio,
Soffri ch'io pur ten preghi e ten consigli.
Sov'altri di miglior lena e coraggio
O stese morte, o stenderà gli artigli:
Certo di tutti gli uomini il legnaggio
Facil non è di liberarne, o i figli.
Così di Marte l'impeto e l'orgoglio
La Dea frenando, il collocò nel soglio.

25

Giunone allor fuor dal regal ricetto
Apollo chiama, ed Iride, la fida
Nunzia dei Numi, e li previen col detto:
Tosto ambidue voi chiama Giove in Ida.
Là giunti, e visto ivi di lui l'aspetto,
Studiate d'eseguir quanto ei vi affida.
Ciò detto appena l'inclita Giunone
Rientra, e poi nel trono d'or si pone.

26

Sull' Ida fontanevole, nudrice
Di fiere, con Apollo Iri si avanza.
E del Gargaro là sulla pendice
Avvolto in nube d' or d' alma fragranza
Veggono il Dio, cui nulla asconder lice.
Fermansi a lui dinnanzi, ed in sembianza,
Al vederli, di sdegno ei non gli accoglie;
Chè al cenno l' ubbidian della sua moglie.

27

Parla ad Iri dapprima: Or ratta scendi
A Nettun messaggera e non mendace;
Che torni in cielo, o in mar dalla funesta
Pugna: Se il nega, e mi disprezza audace,
Benchè forte egli sia, pensi, se resta,
Che non fia di resistermi capace;
Ch' io son primo, e più forte, e farsi ei tenta
Eguale a me, che ogn' altro Dio paventa.

28

Quì tacque; e non tardò là Dea, ma lieve
Al par del vento in giù dall' Ida a volo
Verso Ilio scese, e come suole o neve
O grandine volar gelida al suolo,
Quando al cadere urto e vigor riceve
Dall' Aquilone, che rasserena il polo:
Al grande Ennosigeo vien messaggiera,
E così gli favella Iri leggiera:

29

A te nunzia di Giove egidarmato
Vengo io, Nettuno dal ceruleo crine;
Che ten ritorni, il guerreggiar lasciato,
O in Cielo, o nelle vaste onde marine:
Se non t'arrendi, o vien da te sprezzato;
Quà minaccia ei venirne, e le divine
Sue forze oprar teco in contese aperte;
Ma le sue mani ei di schivar ti avverte.

30

Dacchè primo d'età pur si dà vanto
Ch'egli è più assai di te grande e possente;
E farti eguale osi tu a lui, che tanto
Timore ispira agli altri Numi in mente.
Forte sdegnato allor Nettun: Deh! quanto
Parlò, sia grande ei pur, superbamente!
Se me, cui pari onor distinto rende,
A mio malgrado ei contener pretende.

31

Siam noi tre figli di Saturno e Rea,
Giove, io, Pluton, che regno ha giù nel fondo;
E suo grado ciascun sortito avea,
Dacchè in tre parti era diviso il Mondo.
Retaggio ebb'io, quando signor men fea
La data sorte, il vasto mar profondo;
Pluton l'Averno, e l'aer fosco e denso;
Giove l'etra, e le nubi, e il cielo immenso.

32

Ma indivisa la Terra ancor rimane,
E l'alto Olimpo: Onde io dei suoi disegni
Farmi ligio non curo. Ei le lontane
Regïoni si goda ed i suoi regni:
Nè me, qual vil, con la sua possa immane
In alcun modo ei d'atterrir s'ingegni;
Chè figli, e figlie ei generò: Coi detti
Quelli atterrisca, e ubbidiran costretti.

33

Ed a rincontro Iride a lui, che i venti
Suol parreggiar coi piè leggieri e snelli:
A Giove ho da recar sì fieri accenti,
O Nettun dai cerulei capelli?
Vuoi tu nulla cangiarne? Eppur le menti
Varian dei saggi, ed i maggior fratelli
Seco l'Erinni hanno compagne ognora.
E il Nume scuotitor risponde allora:

34

Assai ben parli, o Diva, ed è ventura,
Se messaggier riguarda al meglio, e il vuole:
Ma la ferita acerba è troppo e dura,
Onde l'egro mio cor s'ange e si duole;
S'ei me, cui sorte egual serbò Natura,
Morde con isdegnevoli parole.
Pur partirò, benchè crucciato il faccia,
Ma dirti prima, e tal vo' far minaccia:

35

Se a mal mio grado, e di Minerva, e Giuno,
E Mercurio, e Vulcano Ilio ei risparmi,
E ne vieti l'eccidio in modo alcuno,
E degli Achei la gloria invidj all'armi;
Di cotale ira avvamperà ciascuno,
Cui nulla fia che mai plachi e disarmi.
Così dicendo dall'Acaiche tende
Parte Nettuno, e in grembo al mar discende.

36

Ma grande in quei lasciò di se desio:
E Giove allor, che i nembi aduna intorno,
Apollo chiama, e: Va, gli dice, o mio
Figlio, da Ettòr delle belle armi adorno.
Fuggendo il mio furor, fea dianzi il Dio,
Che circonda la terra, in mar ritorno.
Se no, n'udian gli Dei grido di guerra,
E Crono, e gli altri insiem con lui sotterra.

37

Meglio è d'assai per noi, s'ei la mia possa,
Temendo, e l'ire mie distorna e schiva;
Che non senza sudor tronca, o rimossa
D'ambo la gara a certo fin n'usciva.
L'Egida impugna a frange d'or, che scossa
Muova a terror la gioventude Argiva:
Ma il divo Ettor tu stesso a cor ti prendi,
Tu che pur di lontan di strale offendi.

38

Per poco in lui sollecito ti adopra
Di ravvivare alto valore e conto;
Finchè gli Achei non giungano là sopra
Le navi, nel ritrarsi, all' Ellesponto.
Io stesso poi col senno e in un con l'opra
Qualche novel consiglio avrommi pronto,
Onde della fatica acerba e lunga
Qualche respiro anco agli Achei ne giunga.

39

Così gli dice: Ad eseguir l'impero
Non tarda Apollo, e dall' Idea montagna
Calò, qual velocissimo sparviero,
Che stende sui colombi unghia grifagna.
Trovò, che rincorato Ettor guerriero
I suoi ravvisa, e più il sudor nol bagna;
Però che Giove in sua virtù tornollo.
Gli si avvicina, e sì gli parla Apollo:

40

Ettòr figlio di Priamo, a che ti siedi
Lungi dagli altri, e di vigor sì voto?
Ferito forse il duol ti doma, e cedi?
Ed Ettore languente al Nume ignoto:
Chi sei, tu che presente or mi richiedi,
O migliore tra i Numi? Or non t'è noto,
Che me funesto a' suoi colpiva, audace
Al battagliar, d'un sasso al petto, Ajace?

41

E sì mi franse ogni valor nel seno,
Che di Pluton credei veder la reggia,
E mia vita sentia venirsi meno?
E il Nume a lui, che di lontan dardeggia.
Fa cor, che Giove ad aitarti appieno
Febo, che brando ha d'or, vuol che tu veggia.
E certo in pria dall'inimico orgoglio
Te stesso salvo, e la cittade io voglio.

42

Sorgi, e dei cocchi ai guidatori imponi
Di volgere i destrier verso le navi;
Ed io, qual'è chi altrui preceda e sproni,
Le vie ne renderò piane e soavi;
E quindi svolgerò gli Achei campioni,
Sicchè il fuggir più non li tardi o gravi.
Così dicendo insolito vigore
Del condottier Trojano infonde al core.

43

Come corsier, che in ben guardate stalle
Pasciuto resta in ozio vil rinchiuso;
Se mai spezza i ritegni, all'ampia valle
Ratto fuggendo il pian calpesta, ed uso
A lavarsi nel fiume, in su le spalle
Squassa con la testa alta il crin diffuso,
E baldanzoso, e in sua beltà più fiero
Portalo ai paschi usati il piè leggiero.

44

Ettor, poichè del Nume udì la voce,
Ginocchi e piede agil movea nei piani,
E dietro si traea lo stuol veloce
Sull' orme sue dei cavalier Trojani.
Qual è, se a cervo, o se a cinghial feroce
Muovono intorno i veltri, ed i villani;
E *il salva* o roccia alpestre, o folta selva;
Chè il fato lor vietò domar la belva.

45

Ma ecco a quel rumor leon tra via
Sen esce, ed irte apre le fauci orrende;
E ad uno ad un gli sbigottisce e svia,
E l'ardor d'inseguir vano ne rende:
Tal l' oste Argiva incontro a Troi venia
Con aste e spade, e taglia, e fora, e fende;
Ma visto Ettor, che i suoi campion rinfranca,
Smarrisce in volto, e in cor l'ardir le manca.

46

Fra quelli allor così parlò Toante,
Che del prode Andremone era figliuolo,
Di cui più valoroso ed aïtante
Altri non era fra il drappello Etòlo;
Destro al ferir pur ei di stral volante,
Ed al pugnar di piede fermo e solo;
E pochi lo vincean, qualora accesa
Era del dir tra i giovani contesa.

47

Allor così parlò facondo e scorto:
O Dei! Qual mai vegg'io strano portento?
A nuova vita eccoti Ettòr risorto,
Che d'Ajace per man credeasi spento.
Certo che un Dio gli diè scampo e conforto,
Che il viver tolse a cento Argivi e cento,
Come or farà; chè così fier non muove
Tra i primi ei nò senza il favor di Giove.

48

Facciam quel ch'io dirò, concordi e pronti:
La turba popolar torni ai navili,
E noi fermi voltiam le ardite fronti,
Quanti ci riputiam prodi e virili;
Se pur si può vietar che non s'affronti,
Levando incontro a lui le lance ostili.
Ed ei, cred'io, comunque fiero e fello,
Romper non oserà l'Acheo drappello.

49

Chiaro e concorde a quel suo dir verace
Seguì l'assenso; e il fior dei prodi accolto
In battaglia a schierar lo stuol più audace
Fu contro Ettorre e contro i Troj rivolto,
Merione, Idomenèo, Teucro, ed Ajace,
E Megete, che Marte assembra al volto;
E dietro là verso le Argive antenne
La turba popolar più vil si tenne.

50

Fu primo ad assalir lo stuol Trojano,
E inoltrando a gran passi Ettòr n'è duce.
Gli è innanzi Apollo, e l'Egida in sua mano
Irta d'intorno e orribile riluce;
Raro lavor, che a Giove diè Vulcano,
Onde ei terrore nei viventi induce.
D'una nube le spalle or coronato
Guidava i Troi del grande scudo armato.

51

Fermi allo scontro anco gli Achei gli sguardi
Fisano, ed il comun grido rintrona.
Già scoccati volar vedresti i dardi,
Onde altri dalla man, che gli sprigiona,
A ferir vanno i battaglier gagliardi,
Altri, prima che tocca abbian persona,
Caduti a terra il vasto pian gli assembra
Vaghi di satollarsi in vive membra.

52

E finchè immobil l'Egida tremenda
Apollo nella man serra e sostiene,
Volano i dardi, e fiedono a vicenda,
E degli uccisi ingombre son le arene:
Ma scossa incontro appena ei fa che splenda,
E i cavalier col guardo a ferir viene
Dirittamente, alto gridando, il core
Ne frange, ed il feroce ardir ne muore.

53

Qual di giovenchi, e di fioriti agnelli
Sperdon due fiere il numeroso armento,
Se di repente in cupo orror tra quelli
Giungono, e altrove è il guardiano intento:
Così dispersi van gli Argivi imbelli,
Dappoichè Apollo in lor mette spavento,
E al divo Ettorre, ed ai Trojani arride;
Ed uomo altr'uom, rotte le file, uccide.

54

E Stichio, e Arcesilao trasse all' occaso
Ettore: Dei Beoti uno la schiera
Guidava, e l'altro ucciso anch'ei rimaso,
Fedel di Menestèo compagno egli era.
Trafitti fur da Enea Medonte, e Giaso,
E quegli è d' Oileo prole non vera,
E sua dimora anch' ei fratel d' Ajace,
Dalla patria lontano ebbe in Filace.



55

Chè un uom già spento avea d'asprà ferita;
Fratello d' Eriopide matrigna:
Giaso da Sfelo ebbe già nome e vita,
Nè dal seme di Bucolo traligna,
E duce all' armi or quei d' Atene invita.
La terra Mecisteo lasciò sanguigna
Dal chiar Polidamante anch' ei conquiso,
E da Polite Echio tra i primi ucciso.

56

La luce a Clonio il chiaro Agenor toglie,
E Paride di stral confitto al dosso
Dejoco sovra l'omero pur coglie,
Che per fuggir tra i primi prodi è mosso.
Mentre intenti eran questi a tor le spoglie,
Fuggia di quà, di là tra il vallo e il fosso
Nel muro a ricovrar stretta da rea
Necessità la gioventude Achea.

57

Intuona allor con alto grido ai Troi
Ettore di lasciar l'intrisa preda,
E di gettarsi in sui navigli Argoi:
Ove un solo lontano error ne veda,
Darogli io morte; nè i fratelli suoi,
Nè le sorelle la funèbre teda
Al suo rogo arderan; ma i cani innanzi
Alla città ne stracceran gli avanzi.

58

Ciò detto, al dorso i suoi destrier percuote,
Ed i Trojani a mano a mano affida;
E quelli insiem con lui cavalli e ruote
Drizzan colà con minacciose strida.
Immenso è l'urlo, e Febo sol, che il puote,
E il seguace drappel precede e guida,
Senza pena col piè della profonda
Fossa nel mezzo in giù gettò la sponda.

59

E qual ponte, che l'arte innalzi e giunga,
Un varco ei v'ha largo e capace aperto,
Quanto il tratto saria d'un'asta lunga
Drizzata contro ampio bersaglio e certo,
Allorchè dalla mano si dilunga
D'uom, cui raro vigor natura ha inserto,
E del lanciare al paragon si sforza
A prova por la natural sua forza.

60

Or là de' Troi si rovesciò la piena.
Va innanzi Appollo, e il grande scudo imbraccia,
E il muro adegua al suol con quella pena,
Con che il fanciullo in riva al mar procaccia
Breve trastul dalla composta arena,
E poi con mani e piè la rompe e straccia:
Così tu degli Achei l'opra e il lavoro
Disperdi, Apollo, e fuggir fai costoro.

61

E spinti là dalle assalite prore
Stavansi fermi, e a mani alzate, intenti
L'uno con l'altro a confortarsi in core,
Voti agli Dei porgean con caldi accenti:
Ma più che gli altri di Gerene onore,
E vigil guardia delle Argive genti
Facea Nestòr sue fervide preghiere,
Volte le mani alle stellate sfere.

62

Se in Argo là fertil di biade un giorno
Fu chi di toro, o di fiorente agnella
Pingui cosce t'incese, e di ritorno
Prego ti fea con supplice favella;
O Giove, dall'Olimpico soggiorno
Queste care memorie or ti rappella;
E n'allontana i dì funesti e rei,
E non lasciar dai Troi sperder gli Achei.

63

Così pregava: Udillo il Nume, e segno
Ne diè tuonando; ed i Trojan di Giove
Destro credendo il provido disegno,
Di nuovo ardir contro gli Achei fean prove:
E come il fiotto in vasto mar del legno
Soverchia i fianchi, allorchè forza il muove
Di vento agitator, che l'onde innalza;
Così sul muro ognun gridando or balza.

64

E dentro spinti i rapidi destrieri,
Con lance a doppio fil, presso le navi,
Pugnan' altri dai cocchi, altri sui neri
Abeti, ove montar, con lunghe travi,
Che all'uopo dei magnanimi guerrieri
A navale tenzone acconce e gravi
Ivi entro si giacean di duro cerro,
Ed armate alla bocca anco di ferro.

65

Or mentre combattean dinnanzi al muro
Trojani, e Achei fuor dai veloci abeti;
Là dal cortese Euripilo securo
Patroclo suo con detti onesti e lieti
Lo confortava, e sulla piaga il puro
Balsamo sparge, onde sue doglie acqueti.
Ma quando vide impetuosi e folti
Sboccare i Troi dentro dal muro accolti;

66

E fuga ed urlo dagli Argivi uscìo;
Diè un alto strido, e si percosse i fianchi,
E piangendo dicea: Più non poss'io
Restarmi, ancor che l'opra mia ti manchi;
Chè certo è nato aspro coflitto e rio.
Or trattengati il servo, e ti rinfranchi;
Chè ad Achille io men volo; e vuo' provarmi,
Se in dolci modi io lo richiami all'armi.

67

Chi sa che forse io non lo tocchi, e muova,
Se un Dio sel vuol, col dir sagace umano?
D'un amico il consiglio alletta e giova.
Vassene, e intanto al turbine Trojano
Gli Achei benchè minor fean fronte a prova.
Ma nè costor però tener lontano
Quello potean, nè quel già rotti e sparsi
Gli Achei, tra navi e padiglion mischiarsi.

68

E come d'un artefice ingegnoso
La norma in man nautica trave agguaglia,
Se Minerva di senno il fea bramoso,
Sicchè ogni maestria conoscer vaglia;
Tal quì di guerra è paragon dubbioso,
Ed uguale tra i prodi è la battaglia.
Ad altre navi altri combatte audace;
Ettor va contro al glorioso Ajace.

69

E sol per una nave aspro periglio
Ambo stringea; nè già de' Troi può il Duce
Respinger l'altro, ed ardere il naviglio,
Nè l'altro lui, che un Dio vicin conduce.
Ajace Caletor di Clizio il figlio,
Che vivo fuoco ad una nave adduce,
Ferì di lancia al petto: Ei giù rimbomba
Cadendo, ed il tizzon di man gli piomba.

70

Quando vide alla nave Ettore stesso
Il cugin nella polvere travolto,
Onde nei cor sia nuovo ardire impresso,
Diè un alto grido a' Licj, e Troi rivolto:
Trojani, Licj, Dardani d'appresso
Pugnanti, niuno in tale stretta or volto
S'arretri, nò: Salvate, e non soffrite
Che sieno l'armi a Caletòr rapite.

71

Ciò detto, con la lancia rilucente
Mira in Ajace; e lui non già, ma fora
Licofron Citereo di lui sergente,
Cui Mestor diè spirar la vitale ora;
Ma poichè uccise un uom nella ridente
Citera, insiem con lui facea dimora.
Or presso Ajace su l'orecchio è giunta,
E la testa gli fier' la ferrea punta.

72

Riverso dalla poppa ei cade, e intriso
Di polvere e di sangue ivi si muore.
Ne freme Ajace, e volto a Teucro: Ucciso
Omai, dice, il figliuolo è di Mastòre,
Cui giunto quì, nè mai da noi diviso
Uguale ai genitor davamo onore.
Ettor l'ha morto. Ove le frecce or sono,
E l'arco, che ti diede Apollo in dono?

73

Udito appena, ei ratto corre, e unito
A lui si sta con l'arco in man balzante,
E il turcasso di frecce anco fornito;
E i Troi saetta, e d'uno stral volante
N'è Clito Pisenoride colpito,
Compagno del divin Polidamante,
Che le redini in man stringendo scuote,
E gia pugnando tra cavalli e ruote.

74

Ch' ei là piuttosto, ove la turba ingrossa,
Per farsi grati Ettore, e i Troi, si volse;
Ma tal, che altri volendo ancor nol possa
Da lui distorla, una sciagura il colse;
Chè da tergo nel collo una percossa
Di doloroso stral l' ardir gli tolse.
Cadde dal cocchio, e ritraendo il passo
Feanlo i cavai sbalzar con gran fracasso.

75

Polidamante Re, che sen avvede,
Là corre innanzi ai corridor di volo;
Ad Astinoo in guardia indi li diede,
Che di Protiaone era figliuolo;
E con calde parole insiem provvede
Che in vista e presso a se li tenga ei solo;
E frettoloso indi di nuovo egli esce,
E tra i primi campion già si rimesce.

76

Ma incocca un altro stral Teucro, e lo scaglia
Incontro Ettòr di terso acciaro armato;
E certo rimaner dalla battaglia
Ne lo facea dei curvi abeti allato;
Se, mentre in campo ei mostra fen di vaglia,
Con quello stral ne accelerava il fato;
Ma già non isfuggì Giove custode
D' Ettor, che gli vietò cotanta lode.

77

E nell' arco gli roppe il nervo attorto
Nel punto che lo stral scoccava invano;
Chè in altra parte il ferreo dardo è torto,
Ed il bell' arco a lui cade di mano.
Rimansi Teucro inorridito e smorto,
E rivolto al fratel prorompe: Ahi! vano
Ci rende un Dio di più pugnar l'incarco;
Poichè di mano a me cader fe' l'arco.

78

E la corda ravvolta ei mi scompone,
Che già di bel mattin vi posi io stesso,
Ove i dardi incoccar nella tenzone,
Che io vibro poi l'uno dell' altro appresso.
Gli risponde il figliuol di Telamone:
Lascia i dardi giacersi, e l'arco anch'esso,
Dacchè agli Achei nemico un Dio tel straccia;
Prendi la lancia, e il tondo scudo imbraccia.

79

E tu medesimo incontro a Troi combatti,
E nuovo ardire avviva agli altri in seno,
Comunque vincitor quelli sian fatti,
Non posin piè senza disagio almeno
Sovra i navigli a fermi banchi adatti;
E del pugnar noi sovenghiamci appieno.
Ciò detto, ei l'arco al padiglion ripose,
E scudo al dosso a quattro doppj impose.

80

Ed il vago cimier sopra la testa
Si adatta, onde giù scende irta criniera,
E vi ondeggia di sopra orribil cresta,
E impugna a ferrea punta asta guerriera;
E l'agil piè movendo poi, s'arresta
D' Ajace al fianco, ove già prima egli era.
Ma visto Ettor di Teucro i dardi ir vani,
Gridando confortò Licj e Trojani.

81

Usi d'appresso a battagliar voi fidi
Dardani, e voi prodi Trojani, e Lici,
Uomini siate, e il caldo ardir vi guidi
Quì tra le cave argive navi, amici:
Chè fatti vani io pur da Giove or vidi
Di chiaro arcier gli strali; e a certi indici
Appar, se Giove il suo favor palesa,
O innalzi, o invidj altrui gloria e difesa.

82

Or degli Achei scema la forza e svia,
E porge invece a noi lena e ristoro.
Ma pugnate ristretti, e dove sia
Chi d' appresso, o lontan poi da costoro
Ferito cada, ei mora pur: non fia
Per la patria morir per lui disdoro;
Salvi fien moglie, e figli, e pien rettaggio,
Ove in Argo gli Achei faccian passaggio.

83

Ciò detto in ogni cor crebbe l'ardire.
Ma i suoi d'incontro Ajace anch'ei raccese :
Vergogna, Argivi! Or meglio è pur morire;
Ma sian, vivendo, almen le navi illese.
Di tornarvene a piè speme e desire
Nudrite, ove abbia Ettor le navi incese?
Non udite siccome i suoi conforta,
E furente all'armata il fuoco ei porta?

84

Ed a pugnar, non a danzar gl'invita.
Nè consiglio miglior ci resta omai,
Che al paragone e cuore e mano ardita
In opra por. Morir meglio è d'assai
Senza ritardo, o conservar la vita;
Che lungamente in mezzo a rischi e guai
Struggersi a poco a poco, e invendicati
Presso le navi, e da peggior soldati.

85

Sì dice, e sveglia in quei l'ardor primiero.
Allor per man d'Ettor diè a terra un crollo
Schedio, che dei Focesi è condottiero,
Di Perimede nobile rampollo.
Ma d'Antenore Ajace il figlio altero
Laodamante ucciso anch'ei lasciollo;
E dal divin Polidamante ad Oto
D'un colpo sol fu tolto ardire e moto.

86

E i prodi Epei guidava, e del Filide
Megete era compagno, e di Cillene.
E spettacol sì crudo appena ei vide
Contro Polidamante a vol ne viene.
Di fianco ei si piegò, che sen avvide,
Onde a segno colpirlo ei non ottiene;
Nè dei primi campion cadere accanto
Apollo allor lasciò il figliuol di Panto.

87

Invece Cresmo in mezzo al cor percosso
Di punta fiede, e con fragor l'atterra;
E per trargli correa l'armi di dosso:
Ma di lancia pur mastro in viva guerra
Dolope allor figlio di Lampo addosso
A lui precipitevole si serra.
Prode il formò Lampo dei prodi a fronte,
Uom raro, e figlio di Laomedonte.

88

Ed ora di Megete al mezzo colto
Ha il tondo scudo a lui correndo ei ratto:
Ma lo salvò d'intorno al petto il folto
Incavato torace, e ben adatto,
Che a Filèo già in Efira ospite accolto
Al Sellcente in amichevol atto
Eufete Re donò, riparo in forte
Tenzon, che il figlio or gli scampò da morte.

89

Anche ei Megete a Dolope di punta
Colpì l'elmo d'acciar presso la cresta
Irta di crin, che in mezzo al pian disgiunta,
E tinta dianzi in porpora si resta.
Mentre a quel segno la tenzone è giunta,
Ed a vincer Megete omai si appresta;
Il guerrier Menelao gli vien d'accosto,
Per dargli aita, a Dolope nascosto.

90

E di retro alla spalla un colpo ei tira,
Sicchè la punta impetuosamente
Gli passa il petto, ed ir più oltre aspira,
Onde riverso ei già cader si sente.
Volano quelli a torne l'armi, e d'ira
Caldo i suoi riconforta Ettor possente;
E primo sgrida il nobile campione
Menalippo figliuol d'Icetaone.

91

In Percota ei già prima i curvi buoi
Pascea, finchè il nemico era lontano;
Ma poichè le galèe gli Argivi Eroi
Mossero a remi per l'ondoso piano;
Ritornossene in Ilio, e in mezzo ai Troi
Prode apparì di cor, come di mano.
Di Priamo in corte avea ricetto, e al paro
De' figli suoi n'era onorato e caro.

92

Or lo rampogna Ettor con tai parole:
Staremo noi sì negghitosi e lenti?
Dell'ucciso cugin nulla ti duole?
Costor non vedi a torgli l'arme intenti?
Vieni, già con gli Achei più non si vuole
Di lontano pugnar: O da noi spenti
Sian essi, o di lor mano Ilio ruini,
E ne sian trucidati i cittadini.

93

Sì dice, e innanzi va: Ma insiem coi detti
Gli Argivi Ajace ad animar riprese:
Uomini siate, e tema in voi si alletti
Di biasmo altrui nelle guerriere imprese.
Ove sia chi guardando altrui rispetti,
Più che le spente, son le vite illese;
Ma di chi si fuggìa, nè gloria nacque
Nè veruna prodezza. E quì si tacque.

94

Presta da se la gioventude Achea
Si pose allor d'Ajace i detti in core;
E di bronzo alle navi un muro fea.
Destò Giove ne'Troi novello ardore;
E col suo dir d'Antiloco aggiungea
Il prode Menelao sprone al valore:
Niuno è di te più giovine e veloce,
E forte al par nella tenzon feroce.

98

Ei non ristette, e in fuga allor si mise,
Benchè non tardo battaglier, qual belva,
Che i can custodi, o il mandriano uccise,
E del mal paurosa si rinselva,
Prima che dei villan le non divise
Torme l'inseguan per l'amica selva:
Tal'ei fuggì: Levando un grido insieme
Coi Teucri Ettor pur saettando il preme.

99

Quei giunto appena in mezzo a' suoi seguaci
Si volge e stà; ma sui ricurvi legni
Scagliansi i Troi, come lion voraci;
Chè di Giove adempian gli alti disegni;
E guarda ei come i Troi renda più audaci;
E al valor degli Achei cresca ritegni:
Pregio di gloria a questi toglie, a quelli
Più sempre aggiunge stimoli novelli.

100

Chè al Priamide Ettor serbare intende
Il vanto di scagliar sui cavi abeti
Ardenti, infaticabili, tremende
Fiamme, e far paghi i voti appien di Teti.
E l'ora omai provido il Nume attende,
Che il desio di mirar gl'incendi acqueti;
E in fuga poscia i Troi ritrar disegna,
Ed agli Achei serbar gloria più degna.

101

In tal pensier contro le navi il figlio
Di Priamo spinge, e il vivo ardor ne accresce;
E Marte par, se all' asta ei diè di piglio,
O fuoco in selva, che divampa e cresce.
Ha spumanti le labbia, e sotto il ciglio
Il lampo del terror dagli occhi gli esce;
E sovra il capo il gran cimier si squassa
Orribilmente, ove pugnando ei passa.

102

Chè porge a lui lo stesso Giove aita,
E tra gli Eroi lui solo onora, e altera
La gloria or più ne fa; dacchè compita
Presto fia sua giornata innanzi sera;
E Minerva troncar già già sua vita
Per la mano d'Achille invitta spera.
Or certo a sbaragliar gli Argivi aspira;
Ove più folla e più belle armi ei mira.

103

Ma nè così romper le file ei puote,
Benchè gli avvampi in cor l'alma secura;
Chè il tengon lungi insiem schierate, immote,
Siccome rupe inaccesibil, dura,
Vicina al mar, cui l'impeto non scuote
Del vento, e rotte incontro onde non cura:
Così stretti gli Argivi e di piè fermo
Contro i Trojani avean difesa e schermo.

104

Pur si slancia di fuoco ei sfolgorante.
E come allor, che sovra il pin leggiero
Il fiotto si riversa rimmugghiante,
Se per crescer di vento ei vien più fiero:
La spuma il cuopre, e per le vele infrante
Il vento stride, e palpita il nocchiero,
Che dalla morte è un dito sol diviso:
Così in petto agli Argivi è il cor conquiso.

105

Ma qual lion, se folta mandra assale,
Che in riva al fiume a pascolar si aduna,
E il mandrian far fronte a lui non vale,
Che scempio fa d'una giovenca bruna.
Tra l'ultime, e le prime a passo eguale
L'audace insiem ne va belva digiuna,
Infin che la giovenca si divora:
Fuggono l'altre impaurite allora:

106

Così con Giove il divo Ettor pur vide
In fuga andar tutto il drappello Acheo
Mirabilmente; ma feroce uccide
Il solo Perifete Miceneo
Del seme di Copreo, che al divo Alcide
Ir solea messaggier già d'Euristeo.
Di cotal padre assai migliore ei nato
D'ogni bella virtude era fregiato.

107

Tra i primi Micenei chiaro divenne
O vogli in senno, o nell'arena, o in campo;
Ed il pregio migliore Ettor ne ottenne;
Chè nel voltarsi all'orlo estremo inciampo
Gli fu il brocchier, che lungo lungo ei tenne
Insino ai piè, muro agli strali e scampo;
Onde intricato or giù boccone ei piomba,
E l'elmo alle sue tempie alto rimbomba.

108

Se ne avvede, e là tosto Ettor divino
Corre, e la lancia in mezzo al cor gli avventa,
E sì l'uccide ai cari suoi vicino;
Nè un sol di tanti aitarlo il puote, o il tenta
Pur tocco di pietà del suo destino;
Chè il Trojan gli atterrisce e gli spaventa.
E fean lor siepe ai curvi pin ritratti
Quelli che primi eran dal mar sottratti.

109

Ma gli incalza il guerriero, onde gli Argivi
Le prime prore allor lasciando astretti,
Si ricovrar presso le tende, e quivi
In un si rimanean raccolti e stretti.
Nè già pel campo invan dispersi, e schivi
La vergogna, e il timor ne fea quei petti;
E con caldo parlar l'un l'altro accorto
Si porgean vicendevole conforto.

110

Nestore anch'ei, che guardia n'è, le menti
Vieppiù cerca infiammar co' suoi scongiuri:
Amici, ardir: Ciascun con gli occhi intenti
Guardi, siccome altri rispetti e curi.
Moglie, figli, retaggio or si rammenti,
E padre, o viva, o morte omai sel furi:
Per lor, che qui non son, vi porgo io preghi.
Forti restate, e in fuga un sol non pieghi.

111

Sì dice, e cresce in lor coraggio e lena;
E Minerva dagli occhi allor disgombra
La sacra nebbia, e candida e serena
Sorge di quà, di là luce senz'ombra,
Dove posan le navi, e dove piena
D'orrore aspra battaglia i piani ingombra.
Veggono Ettorre, e delle navi adatte
Chi si resta da tergo, e chi combatte.

112

Nè più d'Ajace il fiero cor sostiene
Di fermo star dov'è l'Achea caterva;
A grandi passi or s'allontana, or viene,
E delle navi le coverte osserva;
Ed un immane pertica in man tiene
Acconcia, dove la battaglia ferva,
Che con ferree caviglie insiem si allaccia,
E si allunga ben venti oltre due braccia.

113

E qual' è l'uomo in volteggiar più sperto,
Che quattro corridor sceglie tra i molti;
E per via popolar dai piani aperti
Gli ha maneggiando alla città rivolti;
Ed a veder lo stan con core incerto
Giovani e donne in vaga schiera accolti:
Or sull'uno, or sull'altro ei fermo e solo
Alterna i balzi, e quei ne vanno a volo:

114

A grandi passi ei pur così le piante
Dell'alte navi ora d'appresso, or lunge
Movea tra le coverte in fier sembiante,
E la sua voce infino al ciel ne giunge;
Chè gli Achei con terribile, incessante
Grido a guardar tende, e navigli ei punge.
Ma nè queto pur ei tra le Trojane
Armate squadre il divo Ettòr rimane.

115

Siccome rapid' Aquila le sue
Ale drizzò contro volante schiera
D'oche, o di cigni a lungo collo, o grue,
Che pascendo ne viene alla riviera;
Men ratto contro le ceruleè prue
D'Ettore il passo e l'impeto non era.
Giove da tergo con l'immensa mano
Spingealo, e seco anco il drappel Trojano.

116

Nuovo di guerra allor vicino ai presti
  Navigli sorge orribile concento.
  Invitti, infaticabili diresti
  Venirne i prodi al marzial cimento;
  L'impeto è tanto onde quei vanno e questi
  Ad iscontrarsi, e un sol non è l'intento:
  Gli Achei più non credean dalla vicina
  Sottrarsi inevitabile ruina.

117

Ma in cor ciascun de' Troi già si ripose
  D'arder le navi, e far d'uccisi un monte.
  Or di battaglia in tal pensier bramose
  Le schiere van queste di quelle a fronte.
  La man sopra una nave Ettore pose,
  Che varca il mar tra le più belle e pronte,
  E già Protesilao di Troja al lido
  Traea, ma nol tornò nel patrio nido.

118

Per quella or degli Argivi, e dei Trojani
  Rimpetto l'un cadea dall'altro oppresso;
  Nè di strali, o di dardi ormai lontani
  Attendeano il ferir feroce e spesso;
  Ma questi, e quei con un sol cor le mani
  Oprando, inferocivano dappresso
  Di scuri armati, e curve accette, e grandi
  Lance a due tagli, e smisurati brandi.

119

E giù nel pian di grande pomo e belli,
E avvinti a neri manicchi, di dosso,
E di man si vedean cader coltelli
Dei prodi, ed il terren di sangue è rosso.
Nè la poppa già stretta Ettor tra quelli
Lasciar consente, o dal timor n'è mosso;
E grida ai Troi: Fuoco a me, fuoco; e folti
Sollevate battaglia insiem raccolti.

120

Chè il dì miglior Giove ne mostra, i cavi
Legni a ghermir, che con funesti auspici
Varcando il mar, per la viltà degli avi
Ne colmaron di scempi e malefici;
Che vago di pugnar me dalle navi,
E voi già ritenean dall'armi ultrici:
Ma se allora ne fea la mente corta,
Ora Giove ci sprona e riconforta.

121

Sì parla, e già con più feroce ardire
Sovra gli Argivi i Troi scagliarsi vedi.
Non regge Ajace all'impeto ed all'ire;
Chè gli cadea di strale un nembo ai piedi;
Ed alquanto di là ( credea morire )
A un banco si ritrae di sette piedi,
E forza è pur che le coperte lassi
Dell'egual nave: Ivi guardando ei stassi.

122

E con l'asta ritien senza riposo
Lungi i Trojani, ov'ei con l'occhio apprende
Chi vivo fuoco è d'appressar pur oso,
E sempre grida, e i Danaï raccende:
Amici, Argivi Eroi, del generoso
Marte seguaci, in così ree vicende
Uomini siate, e il solito valore
Concordi a gara or richiamate al core.

123

Dietro le spalle èvvi tra voi chi creda
Pronto il soccorso? O schermo incontro a morte,
V'è chi muro più saldo o speri, o chieda?
Nè v'è città di torri armata e forte,
Che ne raccolga, ov'altri pur succeda
In guerra a noi con vicendevol sorte.
Nel campo dei Trojan d'armi guerniti
Stiam, dalla patria ognun lontano, ai liti.

124

Onde sol nelle mani è la salvezza,
Non già nel rallentar della battaglia.
Sì dice, e con indomita fierezza,
Stretta la lancia, addosso a'Troi si scaglia;
E dov'è chi'l favor d'Ettore apprezza
Sì che col fuoco i curvi abeti assaglia;
Di punta tosto il fiede Ajace, e il caccia.
Dodici ei ne ferì dei legni in faccia.

## CANTO XVI.

*ARGOMENTO.*

*L'armi sue stesse a Pàtroclo indossarsi*
*Lascia, vedendol piangere, Pelide.*
*Esce coi Mirmidòni, e rotti e sparsi*
*I Troi dapprima, ei Sarpedone uccide.*
*Euforbo lui ferisce, e mal guardarsi*
*Può dall' inclito Ettòr, che lo conquide.*
*Insulta al vinto il vincitor, ma in una*
*Gli predice ei morendo egual fortuna.*

1

Così costoro aspra tenzon ritiene
Dell' adatto navil presso le sponde:
Quando ad Achille Re dinnanzi viene
Patroclo, e calde lagrime diffonde;
Come ruscel, che da sorgenti vene
Brune giù dalla rupe versa l'onde.
N'ebbe pietà l'Eroe dal piè veloce,
Vistolo appena, e volse a lui la voce:

2

Che hai, che piangi sì? Qual fanciullina,
Che insiem va con la madre, e la rappella
A torla in collo, e nell' andar vicina
Ne prende il manto, e la rattiene, e in ella
Si affisa, e piange, e al suo voler la inchina;
Così versi tu il pianto: Hai tu novella,
Che a me pur nota, o ai Mirmidon non sia?
O giunto avviso è solo a te di Ftia?

3

Vive, si dice, ancor Menezio il figlio
D' Attore, e il figlio d' Eaco Pelèo.
Allor dovremmo aver dolente il ciglio,
Che rapiti gli avesse il fato reo.
Duolti veder perir presso il naviglio
Per sua malvagitade il campo Acheo?
Parla, non mi tener tacendo incerto;
Ed il vero ne resti a entrambi aperto.

4

Con profondo sospir tu allor dicesti,
Patroclo cavaliero: O tu sublime
Tra gli altri eroi, tuo sdegno or non si desti;
Cotale ambascia omai gli Argivi opprime.
Colti e feriti ivi giacer vedresti
Quanti ebber di valor le glorie prime:
Ferito è Diomede generoso,
Ferito Ulisse anch'ei lancier famoso.

5

Anch'ei ferito Euripilo alla coscia,
Anch'ei ferito Agamennon di strale;
E su le piaghe, a rachetar l'angoscia,
Versa medica man licor vitale.
Ma quando calda è l'ira in te, mai poscia
Non cede, e nulla a raddolcirti vale.
Deh! mai cotal rancor me non trasporte,
Qual pur lo covi anco nel mal tu forte.

6

A qual altro di poi darai tu aita,
Se il fero eccidio or degli Achei non vieti?
Spietato! nò, che non ti dier la vita
Nè il cavalier Pelèo, nè l'alma Teti;
Ma il mar, ma dirupata alpe romita,
Che sol nell'ira i tuoi pensieri acqueti.
Che se qualche presagio il cor ti muove,
O un detto ti svelò Teti di Giove;

7

Almeno or me con le seguaci schiere
Dei Mirmìdoni invia, se forse in questa
Guisa agli Achei di luce io sia foriere;
E soffri ancor, che l'armi tue mi vesta;
Chè te credendo in me sotto non vere
Forme, cessino i Troi la pugna infesta;
E il faticar sia degli Achei men greve
Con respiro di guerra, ancorchè breve.

8

Chè dalle tende alla cittade i passi,
Se noi prima ristori alcun conforto,
Ritrar faremo a battaglier già lassi.
Così dice pregando, ahi! malaccorto!
Che non s'avvede, che chiedendo stassi
Infelice ventura e viver corto!
Allor dal core alto un sospiro elice
Il ratto *Achille*, indi così gli dice:

9

Ahi! qual parola or dal tuo labbro intesi,
Patroclo? Nè presagio alcun rammento,
Nè dalla madre venerata appresi
Chiaramente di Giove un solo accento.
Ben d'altra doglia ho l'alma e il cor compreso;
Quando un suo pari altri fraudare io sento;
E la mercè ritor chi di possanza
Prevale: Questo ogni mio cruccio avanza.

10

Dopo tanti sudor versati in pria,
Quella fanciulla in premio a me serbata
Dai figli degli Achei, quella che mia
Fec'io, struggendo una città guardata;
Quella, qual senza onor straniero io sia,
Agamennon me l'ha di man strappata.
Ma non sen parli omai: Nè giusto è sempre
Vive dell'ira il fomentar le tempre.

11

E fermo avea di non cessar gli sdegni,
Finchè a noi non giungea la pugna e il grido.
Or l'armi mie ti prendi; e i prodi e degni
Mirmidoni qual duce a te gli affido;
Quando un nuvol di Troi circonda i legni
Ferocemente, e son gli Argivi al lido
Chiusi e ristretti in breve spazio, e fiera
De' Troi vi sbocca la cittade intera.

12

Dacchè già più del mio cimiero in fronte
Non veggon balenar dappresso il lampo.
Se no, facean di morti corpi un ponte
Ne' fossi, a fuga intesi tosto e scampo;
Se men superbo non scendeva all' onte
Agamennone: Or tengon chiuso il campo;
Nè con la lancia inferocita in mano
Diomede lo scempio or tien lontano.

13

Nè d'Atride, che gridi, al cor mi corre
Dalla odiata testa ancor la voce:
Ma quella sì dell' omicida Ettorre,
Che de' suoi sprona l'animo feroce;
Ed il nemico vincitor trascorre
Con alte strida; e il piano inonda, e nuoce.
Ma vanne tu, l'usato ardir raccogli,
E quella peste or dal navil distogli.

14

Che non ardan color con feri incendi
Le navi; ed al tornar tronchin la strada.
Pur m'obbedisci, ed un mio detto intendi,
Ch'io vo'che dal pensier mai non ti cada;
E sì di gloria, e d'alto onore attendi,
Che da tutti gli Achei fregiato io vada,
E mi sian resi insigni doni, e quella,
Che rapita mi fu, vaga donzella.

15

Respinti appena i Troi, fa che ritorni,
E di Giuno il marito altitonante,
Ove pur te di chiaro pregio adorni;
Incontro a lor senza di me più innante
Desio di battagliar non ti distorni;
Chè mi faresti ad un uom vil sembiante;
Nè i tuoi guidar fino all'Iliaca terra,
Trucidando i Trojani, ebbro di guerra.

16

Chè un Dio non volga dall'Olimpo i piedi:
Apollo almen gli ama pur troppo e cura.
Tu, salvate le navi, a me ne riedi,
E del pugnar lascia a color la cura.
Deh! Giove, Apollo, e Pallade, concedi
Che quanti sono, aspra fatal sciagura
Niuno sfugga de'Troi, niun degli Argivi;
E soli noi salvi restiamo e vivi!

17

Onde di Troja i muri rotti e sparsi
A noi soli atterrar pur sia concesso.
Così quei duo campioni appalesarsi
Godean del core ogni alto senso espresso.
Nè Ajace omai potea fermo restarsi;
Chè lo cuopre di strali un nembo spesso;
E di Giove il vincea l'alto disegno,
E i Troi, che ai dardi il fean bersaglio e segno.

18

E d'intorno alle tempie orribilmente
Percossa la visiera gli risuona;
Ed ai chiovi del vago elmo lucente
Delle saette il martellar lo introna;
E l'omer manco omai languir si sente,
Ma il girevol brocchier non l'abbandona;
Nè già di quà, di là colto e percosso
Punto dal loco, ov'ei ristà, vien mosso.

19

Vedresti lui simile ad uom, cui scuote
Non interrotto anelito affannoso;
E vivo dalla fronte e dalle gote
Cronda largo sudore ed angoscioso;
E appena omai più respirare ei puote;
Sì il preme il male, e non gli dà riposo.
Ditemi or voi, d'Olimpo ospiti dee,
Qual face in prima arse le navi Achee?

20

Fatto vicin colse il frassineo tronco
Col fero brando Ettòr del prode Ajace,
Ove il puntal s'innesta al legno, e tronco
E reciso cader di man gliel face.
E il figlio allor di Telamone il monco
Brandìa dell' asta invan con destra audace;
Chè lontana da lui cadendo piomba
La ferrea punta, e in cupo suon rimbomba.

21

Uom d'alto core ei riconobbe e vide
L'opra dei Numi, e si restò di gelo;
Chè i disegni di guerra a lui recide
Giove, che risuonar fà il tuon dal cielo,
E la vittoria ai Troi serbando arride;
Onde fuor si ritrae dall'ostil telo:
E un fuoco infaticabile in quell'ora
I Troi gettar sull' assalita prora.

22

E vive, inestinguibili faville
Spargonsi, e il fuoco intorno al pin s'aggira.
Battendo l' anche allor prorompe Achille:
Su su, corri, Patroclo; il fuoco mira,
Che di là dalle navi le pupille
Mi fere, e impetuoso incendio spira;
Che non sian prese, e a noi fuggir sia tolto.
Armati, e fia'l drappel da me raccolto.

23

Così l' Eroe gli dice; e il Cavaliero
Di lucido metallo armasi intorno.
Alle gambe adattò gentil schiniero
D'argentee fibbie in rara foggia adorno;
E d' Eacide poi dal piè leggiero
Il vario usbergo a vaghe stelle attorno
Si pose al petto, agli omeri adattando
D' argentei chiovi ornato il ferreo brando.

24

Lo scudo imbraccia, e fulgido lampeggia
L'elmo sul capo, ed irto crin ne pende,
Onde il cimiero a lunga cresta ondeggia,
Ed accenna di sopra in forme orrende.
Poscia due dardi atti alla man palleggia;
Ma la lancia d' Achille ei già non prende,
Che grande era, pesante, e poderosa,
E maneggiarla un' altra man non osa.

25

E sol sapea brandirla Achille, e diella,
Fassineo trave, a Pèleo in don Chirone,
Del Pelio in vetta un dì recisa, ond'ella
Fosse ai prodi fatale in fero agone.
Indi l' auriga Automedonte appella,
E i cavai d' aggogiar tosto gl' impone:
Più che altri ei lo pregiò dopo l' amico
Sbaragliator d' ogni squadron nemico.

26

Chè in campo avea di rara fede il vanto
Al minacciar dei battaglier feroci;
Ed ora al giogo accoppiò Balio, e Xanto,
Che volavan dell' aure al par veloci.
Li generò l' Arpia Podarge, intanto
Che là dell' Ocean presso le foci
Stavasi intesa a pascolar nel prato
Allo spirante Zefiro dallato.

27

E dalla banda a quelli unì Pedaso,
Che Achille un dì dalla città del chiaro
Eezïon da lui tratta all' occaso
Tolse per se, destrier mortal, ma raro;
Nè indietro mai d'un passo sol rimaso
Coi destrieri immortali ivane al paro.
Gira intanto l' Eroe tra i padiglioni,
Ed arma ad uno ad uno i Mirmidoni.

28

E quei ne gian, come voraci lupi,
Che immane ardire intorno al core han chiuso,
Ed ucciso gran cervo infra le rupi
Lo divoran di sangue intrisi il muso:
A branchi poi van con la punta i cupi
Fonti a lambir di lieve lingua, e giuso
Versan la strage: In petto il cor non teme;
Gorgoglia il ventre inturgidito e freme.

29

Tale i duci, e gli eroi di quel drappello
A gran passi seguian, qual fida scorta,
Lo scudier dell'Eacide sì snello.
Ei pari a Marte in mezzo a lor si porta,
Ed ai cavalli e i cavalier novello
Ardire accresce, e gli anima, e conforta.
Con le sue squadre, e con cinquanta antenne
In Asia già diletto a Giove ei venne.

30

Cinquanta prodi ogni galea racchiude,
E il freno a cinque capitan ne diede;
Chè la fè ne conosce, e la virtude;
Ma il supremo comando in lui risiede.
E Menestio, che il petto adorna e chiude
Di vario usbergo, al primo stuol presiede,
Cui di vita Spercheo diè il dolce lume,
Sceso da Giove infaticabil fiume.

31

Ed ei già dalla bella Polidora
Figliuola di Peleo quel frutto colse,
Donna unita ad un Dio: Ma Boro allora
Di Periereo per suo sel tolse;
Però che apertamente in sua dimora
Con doni immensi a moglie sua l'accolse.
Dell'altra squadra il prode Eudoro è duce
Venuto già celatamente in luce.

32

E il partorì leggiadra ai balli e vaga
Polimela la figlia di Filante.
Il possente Argicida un dì la maga
Beltà guatonne, e ne divenne amante;
E alla danza ed al canto intenta e paga
Di Diana, che l'arco ha d'or sonante,
E delle cacce ama il rumor, tra i cori
La vide, e ne sentì cuocenti ardori.

33

Il pacifico Dio di furto giacque
Tosto con lei nella superna stanza;
E da lei poscia il prode Eudoro nacque
Agile al corso, e di viril baldanza;
Ma poichè ad Ilitia levarlo piacque,
Ed ei mirò del Sol l'alma sembianza,
Larghi a lei diè l'Attoride Echecleo
Nuziali ornamenti, e sua la feo.

34

E quindi l'educò nel più bel fiore
Il buon vecchio Filante, e seco il crebbe;
Però che gli portava immenso amore,
Come fosse suo figlio, e tale ei l'ebbe.
Del terzo stuol Pisandro arma il valore,
E nome e vita a Memalo egli debbe;
Nè lui nel brandir lancia altri in battaglia
Dopo il compagno di Pelide eguaglia.

35

Ma del quarto drappel tenea la fronte
Qual capitano il cavalier Fenice,
Ed il quinto il guidava Alcimedonte,
Di cui Laerce è genitor felice.
Poichè i duci, e le squadre armate e pronte
Vide l'Eroe, così lor parla e dice:
Or le minacce un sol di voi non scordi,
Che ai Trojani faceste in mar concordi.

36

De' miei sdegni nel tempo alto bisbiglio
Udiva io di rampogne in fero stile:
O di Peleo tu inesorabil figlio,
Certo che ti nutria Teti di bile.
Dispietato! che i tuoi presso il naviglio
Malgrado lor tener non l'hai per vile.
Almen torniamo alle materne sponde,
Sovra i volanti pin, che varcan l'onde;

37

Dacchè dentro al tuo cor l'ire funeste
Si risvegliar: Voi radunati insieme
Più d'una volta a me così diceste:
Ed ecco omai della tenzon vi preme
Il cimento vicin, di che faceste
Già prima comparir sì calda speme.
Or se verace ardir nei petti vostri
Alberga, ognun contro i Trojani il mostri.

38

Così lena in lor crebbe ed ardimento,
E si restò il drappel schierato e stretto.
E come avvien talor che il fabbro intento
Il muro salda d' elevato tetto
Con fitte pietre, e sì fà schermo al vento;
Tal quì d'elmi e di scudi era l' aspetto;
Nè lasciava alcun loco o voto, o ignudo
Uomo ad uomo, elmo ad elmo, e scudo a scudo.

39

Delle teste al crollar gli elmi criniti
Toccansi insiem coi lucidi cimieri:
Così si stan gli uni con gli altri uniti.
Ma innanzi a quei magnanimi guerrieri
I due campion d' un solo core arditi,
Patroclo, e Automedonte in arme fieri
Ne van, qual chi pugnar tra i primi intenda.
Achille allora entrò nella sua tenda.

40

Ed un vago forzier vi discoverse,
Miracol d' arte, che la Madre Teti,
Dea del candido piè, prima gli offerse,
E lo posò dentro i ricurvi abeti
Con lini intesti, e clamidi diverse,
Schermo dai venti, e morbidi tappeti;
E di raro lavoro un nappo v' ebbe,
In cui vermiglio vin niun altro bebbe.

41

Nè ad altro Dio l'almo licor n'emerge,
Che a Giove, ov'ei ne faccia i libamenti.
Lo purifica poi con solfo, e il terge
Lavato all'acque limpide correnti;
E pur con quelle ambe le mani asterge,
E il vino attinge, e con devoti accenti
Prega, stando nel chiuso, e il vin spumoso
Versa al ciel volto, e non a Giove asceso.

42

Giove Re, Dodoneo, Pelasgo Nume,
Che da lungi in Dodona abiti e siedi,
Posta al rigor delle spiacenti brume,
Ed i Selli indovini intorno vedi,
Che in nudo suol dormon giacenti, e al fiume
Non amano lavar già puri i piedi;
Tu il mio prego ascoltasti, e onori assai
Rendesti a me, danni agli Argivi, e guai.

43

Ma un voto ancor piacciati udir: Quì solo
Mi resterò presso le navi or' io:
Ma insiem di Mirmidon con folto stuolo
A fier cimento il mio compagno invio.
Deh! innanzi a lui spieghi vittoria il volo,
O glorioso altitonante Iddio;
Tu rinfrancagli il core, ond'Ettor veggia,
S'ei destro e prode, ancorchè sol, guerreggia.

44

O s'egli ha braccio inferocito e franco,
Ove sia che nel campo io mi ritorni.
Ma il grido appena, e la tenzon già manco
Dalle navi venir vegga e distorni;
Con tutte l'armi, ed i campioni al fianco
A veloci miei legni ei salvo torni.
Udillo Giove, ed al garzon, che prega,
Una parte concede, una la nega.

45

Che l'aspra zuffa ed il rumor distolga
Dalle navi assalite, ei gli consente;
Non già, che salvo indietro il piè rivolga.
L'Eroe, dopo che a Giove onnipossente
Libato avea, qual uom, che al ciel si volga
In atto di pregar pietosamente,
Nella sua tenda il piè ratto ripose;
Ed il nappo divin nell' arca ascose.

46

E quindi tosto ne riesce, e resta
Fermo d'innanzi al padiglion di poi;
Chè nel suo cor novel desio si desta,
Degli Argivi campioni e insiem dei Troi
La vicina mirar mischia funesta.
E già correan quei valorosi eroi
Con l' invitto Patroclo a mano a mano
Caldi d' ardir contro di drappel Trojano.

47

E incontro si versar quali sdegnate
Vespe, che sul sentiero abbian dimora,
E come suol, la giovinetta etate
Le scuopra incauta, e le travagli ognora;
Sicchè offese sian elle ed irritate:
Se nol pensando un passaggiero allora
Ne vien, ciascuna in cor fiera s'accende,
Gli vola innanzi, e i figli suoi difende:

48

Con egual mente ed egual core il denso
Mirmidone drappel dalle navi esce.
Infino al ciel ne sorge il grido immenso,
E Patroclo l'ardir così ne accresce:
Uomini siate, e in voi sol uno il senso
Sia del valor, che nei perigli cresce;
Onde Achille per noi pregio ed onore
N'abbia, ei tra gli altri Argivi Eroi migliore;

49

E vegga Agamennon suo torto espresso,
Ei che sì largo ha su gli Achei l'impero,
E pregio niun non riserbava ei stesso
All'alto incomparabile guerriero.
Restò a quel dir nei Mirmidoni impresso
Novel coraggio, e si lanciar con fiero
Impeto sui Trojani, e all'alto grido
Stridean le navi orribilmente al lido.

50

Ma visti appena in armi sfolgoranti
Il figliuol di Menezio, e il suo seguace,
I Trojani mutar core e sembianti,
E scompigliossi la falange audace;
Chè Achille si credean vedersi innanti,
Deposte l'ire, e ritornato in pace;
E già mira ciascun come vicina
La temuta ne sfugga alta ruina.

51

Ma Patroclo primier là di rincontro
Trasse in mezzo di lancia, ove omai troppa
E' la turba ondeggiante in fero scontro
Del buon Protesilao presso la poppa;
E Pirecme colpì, che a lui di contro
I Peo nj guidava armati in groppa
Dalla bella Amidone, e dalle sponde
D'Assio, che larghe ha le correnti e l'onde.

52

All'omer destro ei stramazzò piagato
Urlando, e in fuga i Péoni fur spinti;
Chè gli atterrì l'Eroe, tolto dallato
Quel già più prode, e s'arretrar respinti.
Spento è il fuoco, e mezzo arso il pin lasciato,
E quindi i Troi già sbaragliati e vinti.
Si versano gli Achei sovra il naviglio,
E sorge interminabile scompiglio.

56

Ma dei figliuoi di Nestore primiero
Antiloco passò la ferrea lancia
Ad Antinnio nel fianco, e il cavaliero
Innanzi ai piè gli batte al suol la guancia.
Mari allor del fratel dolente e fiero,
Standogli intorno, addosso a lui si slancia;
Ma Trasimede a un Dio simil da lunge,
Prima ch' ei colga Antiloco, lo giunge.

57

Nè dalla spalla errò; ma il colpo orrendo
A lui le fibre in cima al braccio aperse,
E troncò l' osso; ei risuonò cadendo,
E gli occhi suoi notte feral coverse.
Così da due fratei cadder morendo
Quei due, che Sarpedon compagni scerse,
Figli d' Amisodar, che la chimera
Nudrì peste a non pochi invitta e fera.

58

Ajace d' Oileo si avventa e coglie
Nella turba intricato, ancor vivente,
Cleobulo, e la forza ivi ne scioglie,
Calandogli sul capo aspro fendente.
Tepido sangue in se la spada accoglie,
Ed ei da morte i rai velar si sente.
Ma Peneleo, e Licon, prima vibrando
La lancia invan, si riscontrar col brando.

59

Licon dell' elmo la crinita cresta
Ne fende, e rotta al pomo n'è la spada;
Sotto l'orecchio il collo a lui tempesta
Peneleo, e piena al brando apre la strada.
Sol si attiene alla pelle, e giù la testa
Ne pende, e freddo è forza pur ch'ei cada.
Correndo Merïon con ratto piede
Giunge Acamante, e all'omer destro il fiede.

60

Per salir sopra il cocchio era Acamante,
E giù ne cade, e gli occhi in morte ei chiude.
Nella bocca pur drizza ad Erimante
Idomeneo punte spietate e crude:
Passa la ferrea lancia fulminante,
E di sotto al cervel la via si schiude:
L'ossa ne sgretolò bianche, stridenti,
E fuori ne sbalzar sconnessi i denti.

61

E la tepida vena sanguinosa
Giù per gli occhi si versa, e vi ringorga;
Dalla bocca anelante ed angosciosa,
E dalle nari il caldo umor ne sgorga;
Nube di morte cupa e tenebrosa
Vieta che il sole omai per lui più sorga.
In cotal guisa i capitani Argivi
Ad uno ad un tolsero un uom dai vivi.

62

Come lupi talor con rabbia immane
  Assalgon capri, e mal guardati agnelli;
  E dalla greggia con l'ingorde scane,
  Viste, involar le pecorelle imbelli,
  Che per i poggi a divagar lontane
  Disviò la follia dei pastorelli:
  Così sui Teucri uscir gli Achei; fuggire
  Pensano quelli, e obblian l'usato ardire.

63

Ma il grande Ajace ardea pur sempre a certo
  Segno drizzare incontro Ettòr suoi dardi:
  Ei le late sue spalle ricoverto
  Dal taurino brocchier fisa gli sguardi,
  Se stride freccia, o scocca strale, esperto
  Mastro di guerra infra i campion gagliardi.
  Vede che altrove la vittoria inchina;
  Ma stassi, e salva i suoi dalla ruina.

64

E come nube in ciel ne va, se Giove
  Dopo il sereno il turbine minaccia;
  Tal dalle navi urlo e spavento muove,
  Che indietro scompigliati li ricaccia.
  Impetuosi i suoi cavalli altrove
  A Ettor nell'armi sue segnan la traccia.
  Lascia ei quivi sua gente, e a suo malgrado
  Tardata ella è dell'alta fossa al guado.

65

Ove dei duci i corridor conversi
Lasciano infranti a sommo il temo i cocchi.
Patroclo incalza, e pensa come ei versi
Scempio sui Troi, gli Achei rinforzi, e tocchi.
Quei di fuga e di grida empion dispersi
Le strade, e il ciel cuopre la polve agli occhi;
E dalle navi e i padiglion leggieri
Ver la città rifuggono i destrieri.

66

Ei dove i più van sbaragliati e folti,
Volge i cavalli di minaccia in tuono.
Sotto le ruote i Troi cadon travolti,
E dan riversi i cocchi orribil suono.
Varcan di contro il fosso al correr volti
I destrier, che a Peleo diè Giove in dono.
Lui di ferir bramoso il cor trasporta
Incontro Ettor, ma il cocchio via nel porta.

67

E qual per fero turbine la bruna
Terra è gravata ai dì d'Autun più lenti,
Allorchè Giove orrende piogge aduna,
Onde punir le scellerate genti
Con alma obliqua, e di ben far digiuna
Use nel foro a soverchiar clienti,
Che la giustizia hanno cacciata in bando,
E non curan di Numi ira, o comando:

68

In tutti i fiumi allor la piena ingrossa,
E l'erte ripe al suo cader compagne
Trae di torrenti irresistibil possa,
Che precipitan giù dalle montagne;
E van rugghiando al mar per ampia fossa,
Recando orribil scempio alle campagne:
Le cavalle Trojane in tai sembianti
Correano smanïose ed anelanti.

69

Troncate appena le falangi prime,
Patroclo tosto i suoi campion raffrena;
Li riduce alle navi, e ne reprime
L'ardor, che alla città quindi li mena;
E tra il fiume, e le navi, e la sublime
Muraglia ei giunge i fuggitivi, e svena,
Inseguendoli ratto; e de'nemici
Così più d'un punia con l'armi ultrici.

70

Contro Pronòo la fulgid' asta ei torse
Primieramente, e lo colpì nel petto,
Qual discoverto appo il brocchier gliel porse;
Snodò sue membra, e l'atterrò di netto.
Poscia a Testòr figlio d'Enope ei corse
In vago seggio assiso, e in se ristretto;
Però che della mente era smarrito,
E dalle mani eragli il fren fuggito.

71

La destra gota ei nel venir gli fiede,
E la lancia tra i denti ancor gli asconde;
Poi la ritragge, e dietro quella il vede
Del suo cocchio chinarsi in sulle sponde.
Come gran pesce uom d'alto scoglio al piede
Trae con la rete, o con l'uncin dall'onde;
Tal ei dal carro a fauci aperte il tira,
E per la bocca il crolla. Ei cade, e spira.

72

Ad Erilao, che se gli fea vicino,
Scaglia un sasso alla testa, e in due la fende
Nella forte celata; e cade ei chino,
E ferale ombra intorno a lui discende.
Poscia Erimante ei con egual destino,
E seco Epalte, e Anfotero distende;
E a Tlepolemo dar l'ultimo crollo
Facea, che di Damastore è rampollo.

73

E Ifeo con Pire, Echio, ed Evippo uccide,
E Polimelo Argeade già vinti,
E l'alma terra di lor sangue intride,
Poichè l'uno sull'altro ei giù gli ha spinti.
Quand' ecco Sarpedon si volse, e vide
I suoi fuggir nudi dell' armi e scinti;
Chè il prode Meneziade li caccia;
Onde gridando gli anima e rinfaccia:

74

Deh qual vergogna! Or dove il piè volgete
Fuggendo, o Licj? O quando ormai voi forti
Sarete all'avvenir, se ora nol siete?
Giusto è che io contro a quel campion mi porti,
Onde veder chi sia colui, che miete
Feroce vincitor cotante morti.
Certo i Trojani in feri guai ravvolse,
E le ginocchia a molti e prodi ei sciolse.

75

Poscia con l'armi ei dismontò d'un salto.
Patroclo il vede, e ratto anch'ei ne sbalza.
E come due sparvier stridendo in alto
Vansi a scontrar sulla romita balza
Coi rostri e l'unghie torte in crudo assalto:
Così quei due l'un preme l'altro, e incalza.
Giove li guarda, e n'ha pietate, e scioglie
Tai voci a Giuno sua germana e moglie:

76

Ahi! che il mio Sarpedon, di cui più caro
Altr'uom non vive, omai nei fati è scritto,
Che per mano mi sia senza riparo
Del giovin Menezïade trafitto.
Nè ancor, dubbiando, al mio pensiero è chiaro,
Se da quel lagrimevole conflitto
Tra i possenti suoi Licj in salvo il ponga,
O se a morir per quella man l'esponga.

77

Risponde allor l'inclita Giuno: Or quale
Parola, aspro Saturnio, udir mi fai!
Destinato alla sua sorte fatale
Un uom tu dal morir sottrar vorrai?
Ti appaga pur; ma d'una mente eguale
Tutti con te gli Dei già non avrai.
Un sol mio detto in cor t'imprimi: Ai suoi
Rendi pur Sarpedon vivo, se il vuoi.

78

Ma bada ancor che da un egual ruina
Suoi figli un altro Dio sottrar non tenti:
Di Priamo intorno alla città regina
V'han più figli di Numi in fier cimenti;
E tu n'accenderai l'ira divina.
Pur s'ei t'è caro, e in cor pietà ne senti;
Nella cruda tenzon subire il lascia
Dalla man di Patròclo ultima ambascia.

79

E dopo che lasciata avrà la vita
Insieme e l'alma, allor la Morte invia,
Ed il Sonno soave, onde all'avita
Terra tra i Licj suoi recato ei sia.
Ivi la tomba e la colonna unita
Con opra gli alzeran dolente e pia
I fratelli e gli amici; ultimo onore
Tra i viventi serbato a chi si muore.

80

Tacque, ed a Giove il suo parlar non spiace,
E di gocce sanguigne il piano imbeve;
Chè il suo figlio onorar così gli piace,
Dacchè il feroce Mirmidòne in breve
Dalla patria lontan della ferace
Troja nel grembo uccidere gliel deve.
E già vicini i due campion famosi
Corron l'un sovra l'altro impetuosi.

81

Patroclo allora colse Trasimelo,
Del real Sarpedon scudier valente,
All'imo ventre, e il fe' restar di gelo;
Indi movendo impetuosamente
Il divo Sarpedon suo ferreo telo
In lui drizzò, ma gli fallì la mente:
Colpì Pedàso all'omer destro invece,
E gemere e spirar quivi lo fece.

82

Mugghiando si distese, e i lumi chiuse,
E gli altri due corsier balzaro, e scosso
Il giogo ne cricchiò, sparse e confuse
Le redini ondeggiar sul curvo dosso;
Dacchè quel, che d'allato insiem le schiuse
Vie trascorrea, giù ne restò rimosso.
Ma famoso lanciero Automedonte
Mani al riparo ebbe sagaci e pronte.

83

Chè tosto un suo pugnal lungo affilato
Dal suo fianco viril sguaina e stringe,
Ed empito facendo in piè levato
Tronca la fune, che il caduto cinge.
I destrieri immortali a queto stato
Tornan docili al fren, che li sospinge;
E di nuovo Patroclo e Sarpedone
Vanno a scontrarsi in singolar tenzone.

84

Sarpedon contro Patroclo si mosse
Primo, e drizzò la ferrea lancia, invano:
Passò sull'omer destro, e non percosse
La punta lui; chè il colpo errò lontano.
Poscia il feroce Patroclo avventosse,
Nè indarno il colpo a lui sfuggì di mano;
Chè ferì Sarpedon dove nel petto
Dalle viscere è il cor guardato e stretto.

85

Ei cadde come o querce, o pioppo, o pino,
Che già di fabbro a forte man soggiacque,
Se con tagliente acciar sul giogo alpino
Lunga trave naval farne gli piacque;
Ed al suo carro ed ai corsier vicino
Il Licio Cavalier disteso giacque,
E i denti batte, e insiem ghermisce e volve
Con ambe man la sanguinosa polve.

86

Come lione assalitor d'armenti
Lucido un toro uccide, e d'alto core
Tra i curvipedi buoi, sicchè tra i denti
Della belva crudel mugghiando muore;
Tal dei Licj scudieri in guerra ardenti
Al giovin condottier lena e vigore
Tronca Patroclo: Ei doloroso appella
L'amico a nome, e in guisa tal favella:

87

O Glauco, tu chiaro guerrier tra i forti,
Or a mostrar valore e ardir ti resta:
Se nell'armi apparir destro pur godi,
A cor ti sia l'aspra tenzon funesta.
Tu della Licia i capitan custodi
Di quà, di là cauto guardando or desta;
A ognun di mano in man fa che ricordi
Di pugnar per Sarpédone concordi.

88

Chè ignobil sempre io renderei tua sorte,
Se quì ucciso alle navi i fier nemici
Mi spogliasser dell'armi: Or va, da forte
Combatti, e tutti insiem conforta i Lici.
Quando ebbe detto ciò, la fin di morte
Gli occhi gli ricoverse e le narici.
Patroclo al petto allor d'un piè lo preme,
E trae fuor l'asta, e gl'intestini insieme.

89

E la vita ne svelse, e la feroce
Punta ad un tempo. I Mirmidon pur quivi
Ritennero i corsier già dal veloce
Cocchio divelti, ansanti, e fuggitivi.
Ambascia a Glauco era l'udir sua voce,
E moti al cor sentia spiacenti e vivi;
Chè a dargli aita egli ha non lieve impaccio,
E preso con la man si preme il braccio.

90

Che gli è la piaga al cor duolo e ritardo,
Dacchè Teucro il ferì dalla murale
Trincea, scoccando in lui feroce un dardo,
Mentre l'un guarda i suoi, l'altro gli assale.
E supplice innalzò la voce e il guardo
Al Dio, che di lontan vibra lo strale:
Odimi, o Re, che forse in Licia or fai
Liete le genti, o in Ilion ti stai.

91

Ma le voci ascoltar puoi d'uom dolente,
Qual'io mi son, qualunque asil t'accoglia;
Chè imperversa la piaga aspra e pungente,
E trafittà ho la man d'acuta doglia;
Nè il sangue mi ristagna; ed il languente
Omero omai d'ogni vigor mi spoglia;
Nè ferma pur la destra a regger l'asta,
Nè i nemici a scontrare il cor mi basta.

92

E spento è Sarpedon figlio di Giove,
Nè Giove al figlio suo pur diede aita.
Tu almeno, o Re, se alcun prego ti muove,
Risana questa mia crudel ferita;
Calma gli atroci miei dolori, e nuove
Forze mi rendi, onde in tenzone ardita
Spiri dei Licj al cor lena e conforto,
E pugni anch'io per Sarpedon già morto.

93

Udì Febo il suo prego, e la sua pena
Addolcì tosto, e del sanguigno umore
Dalla ferita ei fe' restar la vena,
E insolito vigor gli infuse al core.
Glauco il conobbe, e ne gioì, che appena
Udito il prego, il Dio gli diè favore;
E i duci ad animar dovunque intende,
E a pugnar per Sarpèdone gli accende.

94

I Troi quindi richiama a grandi passi,
Polidamante, e Agenore divino,
Ed Enea con Ettor, che in arme stassi,
E così parla, appena ei n'è vicino:
Gli amici, Ettor, di mente uscir ti lassi,
Che da' suoi cari e dal natal confino
Lontani qui per te cadono in campo;
Nè al mal tu cerchi alcun riparo, o scampo.

95

Già dei Licj scudier si giace il duce,
Che giusto e forte al par Licia difese
Con le leggi, e con l'armi, e vinto il truce
Marte per man di Patroclo or lo stese.
Correte, e lui, cui già mancò la luce,
Sdegno in voi tolga, che con brutte offese
Disarmino i Mirmidoni irritati
Per tanti Argivi al mar da noi svenati.

96

Così favella, e i Troi ne prende un fero,
Senza ritegno, intollerabil duolo;
Perchè della città, benchè straniero,
Era ei sostegno, e seco immenso stuolo
Avea d'armati, ed inclito guerriero
Al paragon vincea quei forti ei solo.
Dritto ne van verso gli Argivi, e corre
Per Sarpedon cruccioso innanzi Ettòrre.

97

Ma l'alto cor di Patroclo ne' suoi
Anch'ei risveglia insolito ardimento;
E sì parla agli Ajaci, entrambi eroi,
Cui per se sprona il natural talento:
Or siavi a cor tener lontani i Troi,
Quai foste, o ancor migliori voi tra cento:
Caduto è Sarpedon, che già sull'alto
Muro balzare ardì primier d'un salto.

98

Tentiam che resti or vilipeso, o al nudo
Omer le belle armi strappiamgli almeno;
E se pur v'ha chi incalzi noi, col crudo
Ferro squarciamgli arditamente il seno.
Così dicea. Ma quei con lancia e scudo
Per se al nemico eran ritardo e freno.
Già schierati a vicenda ecco i campioni
Trojani e Licj, Argivi e Mirmidoni.

99

Ed a scontrar si van con grida orrende
In feroce tenzon sovra l'estinto.
Dall'armi dei guerrier sorger s'intende
Insolito fragor cupo indistinto.
Giove notte feral dall'alto stende,
Sicchè l'orror del guerreggiar n'è vinto;
Onde della battaglia intorno al figlio
Fosse acerba la pena, aspro il periglio.

100

E fur gli Achei dalla pupilla nera
Pria respinti dai Troi; che non cadeo
Percosso il più codardo infra la schiera
Dei Mirmidoni, il nobile Epigeo,
Già in Budio Re di cittadini altera,
E figliuol del magnanimo Agacleo;
Ma ucciso un suo cugin, supplice venne
Da Pèleo e Teti, ed il favor ne ottenne.

101

Che al fiero Achille il dier compagno in guerra,
Onde pugnar di poi contro i Trojani
A Troja di corsier nudrice terra:
Sovra l'ucciso ei già stendea le mani;
Ma un sasso al capo Ettor ver lui disserra,
E gliel fende nel forte elmo in due brani.
Riverso sul cadavere ruina,
E già morte funesta egli ha vicina.

102

Ma cader il compagno appena scorse,
N'ebbe alto duolo il Mirmidon Guerriero.
Tra i primi difensor diritto corse,
E come velocissimo sparviero,
Che pon gli storni e le cornacchie in forse;
Così tu, generoso cavaliero,
Per mezzo ai Licj, ed ai Troian movesti:
Tal per l'amico ira e dolor n'avesti.

103

E coglie Stenelao, quel d'Itimène,
D'un sasso al collo, e i tendini ne allenta.
Fermo coi primi Ettòr pur nol sostiene.
E quanto va lo stral, che uom forte avventa
O in gara, o dove a disfidar lo viene
Nemico in guerra, onde la vita è spenta;
Tanto i Trojani ivan cedendo, e tanto
Li respingean gli Achei dall'altro canto.

104

Ma dei Licj scudieri il valoroso
Duce si volge, e il fier Baticle uccide,
Cui figlio di Calcon ricco e famoso
Andar tra i Mirmidòni Ellade vide:
La ferrea lancia or Glauco impetuoso
Gli conficca nel petto, e lo conquide,
Di repente volgendosi nel punto
Che quei lo insegue, e sovra omai gli è giunto.

105

Cadendo ei risuonò; sdegno e dolore
N'ebber gli Achei, visto quel prode estinto;
N'ebbero i Troi non lieve gioja al core,
E stretti si versar d'intorno al vinto:
Nè gli Achei già scordarono il valore,
Ma incontro a' Troi l'usato ardir n'è spinto.
Allor da Merion cadde ferito
Laogono fra i Troi nell'armi ardito.

106

Ardito figlio ei d'Onetor già prima
Di Giove in Ida eletto a sacerdote,
Cui quasi a Nume il popolo si adima.
Tra la guancia e l'orrechio or lo percuote
Merïon sì, che l'anima divima,
E cupo orror vela sue luci immote.
L'asta allor volge Enea di ferir certo
Lui, che ne vien sotto il brocchier coverto.

107

Di contro Merion, vistolo appena,
Sviò lo stral; chè innanzi ei si prostese;
E di retro da lui dentro l'arena
Confitto si rimase il duro arnese;
Ma ne trema la punta, e si dimena,
Finchè di più crollar le si contese.
Al pian d'Enea n'andò lo strale invano
Scagliato già dalla nervosa mano.

108

Con alma allor di caldo sdegno accesa
Grida l'Eroe: Te saltator leggiero
Fermava io, se più certa era l'offesa.
Ed ei risponde: Ancorchè tu sia fiero,
Agevol non ti fia, dove a difesa
Ne venga incontro a te, d'ogni uom guerriero
Veder l'ardire infievolito e domo;
Chè certamente ancora tu se'un uomo.

109

Se in pieno io te corrò col ferro acuto,
In breve tu, che vai sì ardimentoso,
Il pregio a me darai, l'anima a Pluto,
Per leggiadri corsier sì glorioso.
Così parlò; ma sofferente e muto
Non resta Meneziade animoso;
E il grida: A che tu chiaro sì tra i prodi
Invano quì di vane ciance or godi?

110

Dal morto, o caro, per oltraggi acerbi,
Che la lingua mordace invan disserra,
Il piè non ritrarran già quei superbi;
Se nel suo grembo la nemica terra
Qualcun pria non ne accolga, e non lo serbi.
In consiglio parole, e mani in guerra.
Però protrar le inutili parole
Non si convien, combattere si vuole.

111

Così dicendo ei lo precede, e in fronte
Sembiante a un Dio l'altro ne segue il passo:
E qual di scure al tempestar sul monte
Levasi, e di lontan s'ode il fracasso;
Cotal di piastre e vaghe targhe impronte
Sorge da terra strepito e conquasso;
Chè delle lame a doppio taglio e delle
Rotanti spade il suon percuote in elle.

112

E già di Sarpedon le forme elette
Uom scorto fora a ravvisar mal certo:
Chè di polve, di sangue, e di saette
E' dalla testa insino al piè coverto.
E qual ronzan le mosche insiem ristrette
D'Aprile, allor che ride il ciel più aperto,
D'intorno ai vasi, ove ridonda il latte;
Tal qui le schiere intorno a lui son tratte.

113

Nè dall'aspra tenzon torceva i rai
 Giove, ma li guardava intento e fiso;
 E di Patròclo sui futuri guai
 Dubbioso pende, ed ha il pensier diviso,
 Se sovra il divo Sarpedòne omai
 Per man d'Ettor cader lo lasci ucciso,
 E l'armi ancor dagli omeri ei ne tolga;
 O se i Trojani in altri affanni involga.

114

Alfin meglio gli par che sian dal forte
 Scudier d'Achille indietro i Troi respinti,
 E il fiero Ettor ver le Trojane porte,
 E non pochi per lui cadano estinti.
 Prima in Ettòr per la cangiata sorte
 Vil alma infonde; e i piè già in fuga ha spinti;
 E in cocchio asceso altri a fuggir pur muove;
 Chè le bilance ei presenti di Giove.

115

Nè di coraggio i Licj udir più voce,
 Tutti a fuggire ad uno ad un conversi,
 Visto al petto il suo Re di piaga atroce
 Squarciato tra i cadaveri giacersi;
 E molti, allor che la tenzon feroce
 Giove inaspria, cadder su lui riversi.
 Tolser gli Achei l'armi sue terse e belle,
 E a' suoi per trarle al mar Patroclo dielle.

116

Di nubi adunator così favella
Allor Giove ad Apollo: Or tu discendi;
Dalla folta di strali empia procella
Togli il mio Sarpedone, e teco il prendi;
E dove viva è la corrente, in quella
Tu netto omai dal nero sangue il rendi;
Tu d'ambrosia odorosa il fral ne inonda,
E di vesti immortali anco il circonda.

117

Alla Morte, ed al Sonno indi il consegna
Gemelli entrambi, e condottier non lenti;
Onde in breve cammin scortato ei vegna
Di Licia là tra i popoli possenti.
Avrà pompa funebre e di lui degna
Là dagli amici e dai fratei dolenti
Di monumento e di sepolcro, onore
Che dai vivi nel Mondo ottien chi muore.

118

Così gli parla, e non restio discese
Dai poggi Idei verso la pugna il Nume;
E dagli strali indi levato ei prese
Sarpedone, e lontan lavollo al fiume;
E d'ambrosia l'asperse, e su vi stese
D'una veste immortale ampio volume;
Alla Morte, ed al Sonno indi l'affida,
Gemelli entrambi, e vigil scorta e guida.

119

Che di Licia il posar nelle felici
Contrade altrui note per agi e conte.
Patroclo intanto i Troi persegue, e i Lici,
Animati i cavalli, e Automedonte.
Stolto! Egli diè di torta mente indici,
E fu d'ogni suo mal principio e fonte:
Se d'Achille al consiglio attento egli era,
Fuggìa il destin di morte acerba e nera.

120

Ma di Giove miglior fu il senno ognora,
Che dei mortali. In fuga ei pon gli eroi,
Ad altri vieta il vincere, e talora
Son mossi altri a pugnar dai cenni suoi.
Ei di Patroclo il cor fe' vano allora.
Or qual primo uccidesti, e qual di poi,
Patroclo cavaliero, in quel momento,
Che te gli Dei volean ferito e spento?

121

Autònoo, ed Echeclo, e prima Adresto
E Menalippo, e Perimo Megàde;
Ed Epistore poscia, e dopo questo
Elaso, e Mulio, e poi Pilarte cade.
Costoro ei di sua man gli uccise; il resto
Ricorda, e cerca del fuggir le strade.
E certo allor vinta dall'oste Achea
Troja per man di Patroclo cadea.

122

Che furibondo oltre ogni fe' trascorre
Ei con la lancia, e altrui l'esempio addita.
Ma ecco Apollo in ben levata torre
Scempio a lui trama, ed ai Trojani aita.
Tre volte ei sovra il gomito precorre
Dell' alto muro alla fatal salita;
Tre volte lo stornò con fiero crollo,
Battendo con la man l'Egida Apollo.

123

Ma quando pur la quarta volta ei tenta,
Qual demone, lanciarsi, in tuon di sdegno
Gli grida, e lo minaccia il Dio, che avventa
Da lunge il dardo ad infallibil segno:
Ritratti omai. Non è destin che spenta
Resti de' Troi l'alta cittade e il regno
Dalla tua man, nè dalla man del fero
*Achille*, assai di te miglior guerriero.

124

Così parlò. Lungi ei s' arretra e cede,
Ed all' ira del Nume arcier si toglie.
Intanto i suoi destrier dal curvo piede
Ettor là dalla Scea fermi raccoglie;
E in forse stà, se indietro a pugna ei riede,
Ove ondeggiante ostil turba si accoglie;
O se dentro le mura i Troi smarriti
Con alto grido a ricovrarsi inviti.

125

Mentre ei così tra se pende dubbioso,
Febo gli si avvicina in volto umano
Sembiante ad Asio, giovin valoroso,
Materno zio del cavalier Trojano,
Di Dimante rampollo al par famoso,
E d' Euba real fratel germano,
Che in Frigia stava di Sangario al fiume.
Sembiante a lui così gli parla il Nume:

126

A che così cessar dalla battaglia?
Male a te si convien. Foss' io pur, quanto
Di te minore, al par di te di vaglia!
Duro ti fora il piè ritrarre: Intanto
Va, coi destrier su Patrocolo ti scaglia,
Se tu l'uccida, e a te dia Febo il vanto.
Nè più oltre dicendo il piè ritira,
E degli eroi fra la tenzon si aggira.

127

Ettore allora a Cebrione impera
Di muover ratto al marzial periglio,
Ed Apollo già misto è tra la schiera,
Ove in fiero tumulto ed iscompiglio
Por degli Achei la gioventù guerriera,
Ed Ettore onorar prende consiglio.
Non cura gli altri Ettòr, nè cader falli;
Contro Patroclo sol spinge i cavalli.

128

Dall' altra parte anch' ei dal cocchio in terra
Si getta, e nella manca ha la suà lancia,
Con l' altra bianco ed irto un sasso afferra,
Che la capace man chiude e bilancia.
Con forza, e non lontan da lui lo sferra,
Nè inutilmente il fero colpo ei slancia;
Ma coglie Cebrion, che della biga
Le redini tenea d' Ettore auriga.

129

Spurio figliuol di Priamo, percosso
Dal sasso in fronte ei vien, che frange e parte
Entrambi i cigli, e van riparo è l' osso.
Cadongli ai piedi le pupille sparte;
Ed ei, qual uom, che in mar si tuffa, è scosso
Dal vago cocchio, e l'anima si parte.
Patrocolo, allor tu cavalier superbo
Sì gli dicesti con dileggio acerbo:

130

Agil per certo egli è costui! La testa
Ve' come agevolmente in giuso ei caccia!
Se fosse in mar, soave al gusto e presta
Pesca ei faria, dov' ei di conche in traccia,
Quando pur fosse il mare in gran tempesta,
Dal navicel balzasse a tese braccia:
Tal salto ei fea dal cocchio al pian pur ora.
Lor palombari hanno i Trojani ancora.

131

Ciò detto, incontro a Cebrion si mosse,
Come lion, cui di far scempio in atto
Vicino al petto ignoto stral percosse,
E a perder se per troppo cor vien tratto:
Tal ti slanciasti, Patroclo; gittosse
Dal cocchio Ettor già non di te men ratto;
E intorno a Cebrion quei due campioni
Insieme combattean, quai duo lioni.

132

Quai duo lion, che con digiuno artiglio
Si contrastan feroci il cervo ucciso;
Mastri di guerra, di Menezio il figlio,
E il divo Ettor così con pari avviso
Ne van di sangue il brando a far vermiglio.
Ettor di Cebrione il capo intriso
Stretto ritien, Patroclo il piede; e a strana
Mischia vien l'oste Argiva, e la Trojana.

133

E come l'Euro, e il Noto insiem fan forza
Chi le cime selvose agiti e crolli:
Frassini, e faggi, e cornj ad ampia scorza
Gettan gli adulti rami, ed i rampolli
Gli uni su gli altri, e lo scoppiar rinforza
Dei rotti tronchi, e valli introna, e colli:
Così Teucri, ed Argivi ardon d'immensa
Gara, nè un solo a fuga vil pur pensa.

134

Cadean confitte a Cebrion davanti
Acute lance, e spessi dardi alati
Fuor dalle corde rapidi balzanti;
E percotean contro gli scudi alzati
Intorno a lui di cavalieri e fanti
Grossi pietron di quà, di là lanciati.
Ma di governo immemore ei si volve,
Vasto in vasto terreno entro la polve.

135

E fin che il sol salia nel suo cammino,
Colpian gli strali, ond' è più d' un travolto:
Ma quando ei cala in mar, sovra il destino
Appari negli Achei valore accolto;
Chè fuor dai dardi e dall' urlar vicino
De' Troi fu Cebrione allor ritolto,
E spogliato dell' armi; e truce in atto
Patroclo allor contro i Trojani è tratto.

136

Tre volte incontro ai Troi, qual Marte, ei scese
Rovinoso gridando orribilmente;
Tre volte al pian nove nemici ei stese;
Ma quando quasi demone furente
Tornò all' assalto, allora a te palese
Parve di vita il termine imminente;
Chè terribil d'aspetto in duro scontro,
Patroclo, avesti il divo Febò incontro.

137

Nè già vederlo infra il tumulto ei puote;
Chè in nebbia chiuso incontro a lui s'è mosso.
Gli si ferma di retro, e lo percuote,
Volta la man, tra l'ampie spalle e il dosso.
Gli si abbagliano gli occhi, e il Dio gli scuote
L'elmo, che dei corsier quindi percosso
Tra i piè risuona, e la crinita cresta
Lorda di sangue e polvere ne resta.

138

Nè innanzi già di polvere potea
Bruttarsi mai quell'elmo a crini adorno;
Ma del divino Achille s'avvolgea
Al capo allora ed alla fronte intorno.
Or Giove, che la fin pur ne scorgea,
Ornarne il capo a Ettòr lasciò quel giorno.
E spezzoglisi in mano il lungo cerro
Forte, pesante, e col puntal di ferro.

139

E lo scudo talar pur gli è caduto
Con la fascia di dosso; e ne dismembra
L'usbergo Apollo Re. Stupido e muto
Ei si rimane, e sciolgonsi sue membra.
Ed ecco allor sovra di lui venuto,
Che ad uom smarrito e fuor di se rassembra,
Tra le spalle, di punta, a lui d'accanto,
Euforbo lo ferì figliuol di Panto.

140

Ed nom Dardano egli era, e tra gli eguali
Famoso andò, vogli a guidar corsieri,
O all' agil corso, ed al lanciar gli strali;
E un tempo già dai rapidi e leggieri
Cocchi sbalzati avea venti rivali,
Fin d'allor che tra i giovani guerrieri
Nella scuola di Marte il carro ei volse.
Patroclo cavalier, primo ei ti colse.

141

Ma non ti uccise, e indietro poi rivenne,
E confuso tra suoi cercò lo scampo;
Trasse dal corpo il frassino, e non tenne
Contro Patròclo, ancorchè inerme, il campo.
Ma piagato di punta, onde già venne
Colto dal Nume, dal fatale inciampo
Si ritraea tra suoi compagni il forte
Patroclo, onde così sottrarsi a morte.

142

Appena Ettor del Mirmidon si accorse,
Che ferito cedea dal ferro ostile,
Senza indugiar sovra di lui ne corse,
E s'accostò tra le guerriere file;
E in fondo al casso indi il troncon gli torse,
E la punta internò con man virile.
L'Eroe diede cadendo alto fragore,
E destò negli Achei crudel dolore.

143

Come lion, che in fera zuffa incalza
Cinghial di forze indomite possenti;
E pugnan ambo sull' alpestre balza
Per picciol rio, d'abbeverarsi ardenti;
Chè ansante a terra il vincitor lo sbalza:
Così, poichè mille nemici ha spenti,
Al figliuol di Menezio il fato acerbo
Affrettò Ettorre, e gli parlò superbo:

144

Patroclo, tu già diroccar credesti
La città nostra, ed in servili gonne
Al dolce tuo natal paese avresti
Condotte forse le Trójane donne.
Stolto! che a guerra d'Ettore son presti
Per lor sempre i cavalli, e guardia io sonne
Primo alla lancia, e a farle franche io basto:
Ma resterai quì agli avoltoi tu pasto.

145

Meschin! Che non ti porse aita e guida
Achille, quel sì forte; e sol di gravi
Detti ei, restando, al tuo partir ti affida:
O cavalier, dall' incavate navi
Non mi tornar, se d'Ettore omicida
Tu l'usbergo nel sangue in pria non lavi,
E in petto non glel' hai spezzato e sciolto.
Così diceati, e tu il speravi, ahi stolto!

146

Tu con languida voce, o cavaliero,
Sì gli dicesti: Con dileggi amari
Insulta, e vanne, Ettor, superbo e fiero.
Te vincitor fean Giove, e Febo al pari,
Ed era a quelli il vincermi leggiero;
Chè l'armi mi levar. Venti tuoi pari
M'avessi a fronte: ad uno ad un quì vinti
Tutti cadean dalla mia mano estinti.

147

Ma i giorni miei la mia fortuna acerba,
E il figliuol di Latona or tronca e scioglie;
Euforbo poscia; e lode hai tu superba,
Che terzo avrai d'un ucciso uom le spoglie.
Altro io ti dico, e fiso in cor tu il serba:
Viver più a lungo ancora a te si toglie;
Chè a duro fato omai vicin tu stai,
E per man dell'Eacide cadrai.

148

Morte il coprì, ciò detto, e in grembo a Pluto
Fuor dalle membra l'anima ne scese,
La sua sorte piangendo, e il fior perduto
Degli anni, ed il valor, che chiaro il rese.
Ettore allor su lui già freddo e muto:
Qual fin m'attende, a che mi fai palese?
Chi sa che di mia man pur ei piagato
Achille non anticipi il suo fato?

149

La ferrea punta indi ritrar non teme
Dalla ferita, e di calcarlo in atto
Nel respinge riverso; e incalza, e preme
Poi con la lancia Automedon, del ratto
Eacide scudier; chè brama insieme
Ferir pur lui; ma ei lontano è tratto
Dalla coppia veloce ed immortale,
A Pelèo degli Dei dono regale.

# CANTO XVII.

*ARGOMENTO.*

*Fiera tenzon sovra Patroclo ucciso*
*Tra l'oste Argiva, e la Trojana è mossa.*
*Dal guerrier Menelao riman conquiso*
*Euforbo: Ettor l'armi d'Achille indossa.*
*Reca ad Achille Antiloco l'avviso,*
*Che gli ha spento l'amico empia percossa.*
*Merione, e Menelao fuor dal periglio*
*Ne traggono la salma al suo naviglio.*

I

Nè a Menelao di Marte amico, e figlio
D'Atreo, sfuggì di Patroclo la sorte;
Che dai Trojani in marzial periglio
Vinto pur dianzi ebbe ferite e morte.
Vola ei tra i primi, e altrui percuote il ciglio
Con lucide armi, e il guarda, e il cuopre ei forte.
Qual madre intorno al vitellin, che ignara
Dei parti ancor, le prime doglie impara:

2

Così l'Eroe d'intorno a lui si aggira,
E della lancia e dell' egual brocchiero
A lui fa schermo, e a trucidar pur mira,
Ove contro gli venga alcun guerriero:
Ma non però dal morto il piè ritira
Euforbo, anch' ei magnanimo lanciero,
E di piè fermo innanzi a lui si tiene,
E il forte Menelao così previene:

3

O Tu, germe di Giove, ed Imperiere,
Atride Menelao, ritratti e cedi;
Lascia costui; chè le sanguigne e nere
Sue spoglie di contendermi mal credi.
Fra le Trojane, e le sociali schiere
Primo a Patroclo il fero colpo io diedi:
Però lascia che il pregio io ne raccolga;
Ch' io non ti giunga, e il dolce cor ti tolga.

4

Il biondo Menelao dispetto e sdegno
N'ebbe, e gridò: Deh! Giove onnipossente!
Bello non è passar sì oltre il segno
In gloriarsi baldanzosamente;
Chè nè di pardo, o di lion l'ingegno
Nè di cinghial, che volge eccidj in mente,
E ha sì gran core, è il ferocir cotanto;
Quale alterezza hanno i figliuoi di Panto.

5

Ma nè quell' Iperenore, galiardo
Domator di cavalli, il frutto acerbo
Gustò di gioventù, quando al mio sguardo
Si offerse armato, e m'insultò superbo;
E me già degli Argivi il più codardo
Chiamare osò; ma in cor credenza io serbo,
Che al suo ritorno ei non facea contenti
La sposa e i venerabili parenti.

6

Del pari or fiaccherò la tua possanza,
Se quivi stai di contrastarmi in atto.
Vattene, e dentro al tuo drappel ti avanza
Io ten conforto, ove abbi il piè ritratto;
Chè non ti sia fatal la tua baldanza:
Conosce anche lo stolto un mal già fatto.
Così parlò; nè il persuase, e invece
Cotal risposta udir pur ei gli fece:

7

Tu del fratel mi pagherai la pena,
Che d'aver spento sì vantando or vai;
E la sua sposa a lui legata appena
In letto vedovil ponesti in guai,
E fosti ai genitor d'immensa pena.
Io darò fine al lungo pianto, ai lai;
Se a Fronti bella, e a Panto in man codesta
Porrò con l'armi tue troncata testa.

8

Nè intentata sarà più omai l'impresa;
Nè dal timore, o dall' ardir disgiunta,
Nè senza vicendevole contesa.
Ed allo scudo indi drizzò la punta;
Ma non roppe il metallo, e senza offesa
Contro il saldo brocchier si piega e spunta.
Allora Menelao col ferro muove,
Invocando dapprima il Padre Giove.

9

E coglie lui, che indietro ha volto il piede;
All' ima gola, e nella man fidato
Ne lo preme con forza, infin che vede
Fuor dal morbido collo all' altro lato
La punta uscir: Rumor cadendo ei diede,
E l'armi rimbombar, di che và ornato;
E simili alle Grazie in sangue tinte
Sue treccie son d'oro e d'argento avvinte.

10

Come in loco solingo uom si nutrica
Vaga d'ulivo, e vergin pianticella,
Dov'esce il fonte, e spira l'aura amica,
E di candidi fior tutta si abbella;
Ma poi la schianta, e stende al suol nemica
Furia di vento, e subita procella:
Così il figliuol d' Atreo toglie armi e vita
A Euforbo, che tenea l' asta brandita.

11

Siccome allor che fier lion dal pasto
La giovenca miglior ghermì co'denti
Al collo, e pria ne fa rio scempio e guasto,
Poi sugge il sangue e gl'intestin bollenti:
Cani, e pastor, che non puon far contrasto,
Alzano incontro a lui gridi e lamenti;
Nè di appressarsi, o di far fronte han core;
Chè gli ritiene il pallido timore:

12

Così niun di costoro audace è tanto,
D'ir contro a Menelao di gloria chiaro;
E di leggiero al buon figliuol di Panto
L'armi ei togliea di pregio insigne e raro;
Se non che a divietargli un sì bel vanto,
Apollo Febo allor trovò riparo:
Sembiante a Mente de' Ciconi il Duce,
Ettor, qual Marte, incontro a lui riduce.

13

E ad alta voce, e con alati detti:
Or tu così contro i corsier, gli dice,
Del bellicoso Eacíde t'affretti,
Ettore; e a te di giungerli non lice;
Però che troppo ad altra man soggetti
Indocile a governo han la cervice;
Ed a piegarli Achille sol pur vale,
Che nacque d'una Dea madre immortale.

14

Intanto Menelao figlio animoso
D'Atreo, guardando Patroclo da forte,
Tronco ha l'ardir d'Euforbo impetuoso,
Ed al miglior de' Troi data la morte.
Così gli dice, ed al suo sguardo ascoso
L'orme tra i battaglieri ha già ritorte.
A Ettor penètra in fondo all'alma il duolo,
E il guardo gira infra il seguace stuolo.

15

E vede l'un, che le bell'armi invola,
E l'altro insiem, che steso giace al piano,
E il sangue uscia dalla squarciata gola.
Alto gridando infra il drappel Trojano
Di lucido metal coverto ei vola,
Sembiante a inestinguibile Vulcano:
Nè a Menelao già sfugge il grido orrendo,
E seco dice al suo gran cor, gemendo.

16

Ahi! s'io lascio le belle armi e l'ucciso,
Che quì per l'onor mio si giace spento,
E il guardo in me pur qualche Argivo ha fiso;
Nè sorgerà rimprovero e lamento:
Se incontro a Ettorre, e incontro a Troi m'avviso
Sol di pugnar per vil rossor; pavento
Che me sol un non colgan molti in una;
Chè i Trojani quì tutti Ettore aduna.

17

Ma il core a che così mi parla? A fronte
Chi d'uom ne vien, cui destro un Nume onora,
Tosto è punito: Io salvo andrò dall'onte,
Se cedo a Ettor, che all'armi un Dio rincora.
Oh! se Ajace poss'io sentir! La fronte
Volgerem noi contro d'un Nume ancora,
Se l'ucciso ad Achille or salvo fia;
Chè il meglio questo in tanti guai saria.

18

Mentre così dentro suo cor ragiona,
Ecco l'oste dal fero Ettor guidata.
Indietro ei ritirandosi abbandona
Il corpo sì, ma pur si volge e guata.
Qual superbo lion, cui grido introna
Di cani, e gente insiem di picche armata,
Che dalle stalle il cacciano: Egli sente
Stringersi il cuore, e se ne va dolente:

19

Tal dall'ucciso il giovin Re si parte,
Ma giunto in mezzo a' suoi rivolge il ciglio;
Se scorgere cercando in qualche parte
Ajace può di Telamone il figlio.
Ed a manca, ove bolle il crudo Marte,
Far core il vede a' suoi nel fier periglio;
Chè Apollo infonde in quei terror divino;
E corre tosto, e grida a lui vicino:

20

Vieni, a Patroclo, andiam, ponghiamci accanto,
Se ad Achille serbar nudo si puote;
Chè dell'armi già n' ebbe Ettore il vanto.
Così gli dice, e in petto il cor ne scuote.
Tra i primi inoltra, e il segue l'altro. Intanto
Nudo Ettòr sel traea dell'armi note,
Per troncarne la testa, e dai Trojani
Strascinato lasciarlo in preda ai cani.

21

Ed ecco Ajace appresso a lui ne viene
Con lo scudo alla man, siccome torre.
Allora s'allontana, e il piè rattiene
Tra la falange dei compagni Ettorre;
Ed al cocchio d'un salto indi si attiene;
E intanto a' suoi nella città raccorre
Fa le bell'armi, onde del vinto Acheo
Sieno a lui non volgar gloria e trofeo.

22

L'ucciso allor con l'ampio scudo Ajace
Coverse, qual lion, che i figli guarda,
E per la selva ha il cacciator seguace,
Che dal menarne i lioncin lo tarda.
Ei torvo guata, e i cigli abbassa, e face
Agli occhi un vel, come di fuoco egli arda:
Tal gia l'Eroe presso Patroclo; e il cinge
Dappresso Atride, e più il dolor lo stringe.

23

Ma Glauco allor, che condottiero e guida
E' dei Licj campion, con fier dispetto,
Ettor guardando, in grave tuon lo sgrida:
Bell' uom sei tu, ma non hai core in petto;
E valoroso invan fama ti grida;
Quando sì degli Achei fuggi l'aspetto.
Pensa come tu sol coi soli Troi
Salvar la rocca e la città ne puoi!

24

E qual de' Licj or fia, che non risparmi
Per la città d'ir contro a fier nemico;
Se pregio e merto a un sol non è tra l'armi
Trovarsi ognora in periglioso intrico?
E come anco il più vil puoi tu salvarmi,
Quando pur Sarpedon compagno e amico,
Che a te giovava, e alla città già vivo,
Strazio e preda lasciasti al crudo Argivo?

25

Nè i cani pur da lui stornar sapesti.
Ma se tra i Licj altri al mio dire inchina;
Tosto avverrà che al ritornar s'appresti,
E su Troja cadrà certa ruina.
Che se fossero i Troi più arditi e presti,
Qual è chi per la patria in cor destina
Sudar, morir con l'oste in campo; allora
Patroclo già ridotto in Ilio fora.

26

E s'ei nella città di Priamo altera
Saliva fuor dalla tenzon ritratto;
Certo di Sarpedon l'Argiva schiera
L'armi ne renderebbe a fermo patto;
Ed in Ilio ei saria, dacchè pur era
Di tal uom lo scudier vinto e disfatto,
Che tra gli Argivi era il più forte; e tanti
Cadder presso le navi uccisi fanti.

27

Ma d'Ajace il valor tu non soffristi
Di sostener, nè in lui fissar tuoi rai
Nella tenzon nemica, e mal resisti
Innanzi a lui; ch'egli è miglior d'assai.
Ed Ettor bieco: A che, qual sei, m'apristi
Sì alteri sensi? O che dicendo or vai?
Più saggio io ti credea, tra quanti almeno
Nutre la Licia abitatori in seno.

28

Ma senno in te minor d'assai mi accenni,
Quando così mi parli, e dir pur osi
Che fermo il vasto Ajace io non sostenni,
Nè mai di zuffa, o di destrier focosi
Timido fra lo strepito io non venni.
Ma forti più sono i consigli ascosi
Di Giove: I prodi in fuga pone ei spesso,
E il vincer toglie, e spinge all'armi ei stesso

29

Or vieni amico, e t'avvicina, e all'opra
Ravvisa pur, se tutto dì, qual dici,
Così vile e codardo io mi discuopra;
O del guardar Patròclo io dei nemici,
Qual per ardir guerriero agli altri è sopra,
Non distorrò dai generosi uffici.
Così risponde, e un grido poscia innalza,
E i Trojani alla pugna anima e incalza.

30

Trojani, Licj, e Dardani per uso
Destri le schiere ad affrontar vicine,
Richiamate l'ardîr nel cuor rînchiuso,
Finchè io vesta le belle armi divine,
In che il forte Patròclo era già chiuso,
Quando affrettai della sua vita il fine.
Poichè così parlò dalla feroce
Battaglia allontanossi Ettor veloce.

31

E correndo i compagni ei giunge in breve,
Che ancor da lui non lunga via divide,
E gl'insegue con piè rapido e lieve,
Che l'armi ne traean del fier Pelide:
E fuor dalla tenzon funesta e greve
In disparte cangiò l'armi omicide;
E da recarsi alla sacra Ilio innanti
Le sue diè a Troi del guerreggiare amanti.

32

E dell' armi immortali ei si riveste,
Di cui si orrendo udir fe' Achille il suono;
E che gli Dei della maggion celeste
Abitatori offrian' al padre in dono.
Al figlio ei poi le diè, quando le meste
Pupille omai volgea canuto e prono;
Ma non incanutì già il figlio in quelle
Del suo gran genitore armi sì belle.

33

Quando Giove di nubi adunatore
Dell' armi il vede di Pelide adorno;
Crolla la testa, e sì favella in core:
Lasso! in mente non hai tu il fatal giorno;
Che ti sovrasta: E del campion migliore
Temuto sì ti poni l' armi intorno;
E gli hai tu il forte e dolce amico ucciso,
E spogliato dell' armi anco e deriso.

34

Pur vo' che chiaro alta vittoria or renda
Il nome tuo, per compensarti in parte,
Se al tuo tornar dalla tenzone orrenda
Del figliuol di Pelèo, fulmin di Marte,
Andromaca da te non fia che prenda
L' armi famose, onde or tu godi ornarte.
Poscia chinando il nero sopraciglio
Suo cenno diè del divo Crono il figlio.

35

Atte eran l'armi d'Ettore alle membra,
É Marte l'investì tremendo e truce.
Vigore immenso intorno a lui si assembra,
E gridando ai compagni ei si riduce.
Sfolgorante in quell'armi a ognun rassembra,
Quasi foss'ei dei Mirmidòni il Duce;
E ratto omai di quà, di là si porta,
E parla, e tutti ad uno ad un conforta.

36

Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte,
Asteropèo, Disènore, Forcino,
Ippòtoo, Cromio, ed Ennomo, cui conte
Son l'arti di fatidico indovino:
A costoro si volge, e vive e pronte
Parole indrizza, e gli anima vicino:
O voi, che dai confin quà ne venite,
Compagni innumerabili, mi udite:

37

Non già per uopo, o van desio dei molti
Dalle vostre città v'accolsi io quivi,
Ma perchè figli, e spose a guardar volti
Foste de' Troi dai bellicosi Argivi.
Però di doni e larghi cibi accolti
Dai Cittadin voi sempre io fea giulivi.
Dunque, volte le fronti, o scampo, o morte
Abbiasi: Tale è del pugnar la sorte.

38

E se pur v'ha chi verso i Troi si creda
L'ucciso Cavalier di trarsi appresso,
E di far sì, che Ajace pur gli ceda;
Una metà darogli in premio io stesso,
L'altra io m'avrò della rapita preda;
E pari al mio saragli onor concesso.
Sì parla, e quei levando l'aste in alto
Mossero baldanzosi al fero assalto.

39

E speme in cor magnanima li muove
L'ucciso di ritor dal grande Ajace.
Stolti! Più d'un dai vivi ei ne rimuove,
Nè al prode Menelao suoi sensi tace:
Amico Menelao, sangue di Giove,
Che entrambi noi torniam dal campo in pace,
Non spero io più; nè tanto già la salma
Del giovin Mirmidon mi scuote l'alma;

40

Che in breve sfamerà gli augelli e i cani
Dei Troi; quanto timor per la mia testa,
Che non soggaccia a casi acerbi e strani,
E per la tua dentro al mio cor si desta:
Quasi nuvol di guerra ingombra i piani
Ettore, e stà su noi sorte funesta.
Ma va, chiama gli Argivi i più feroci,
Se pur sarà chi possa udir tue voci.

41

Così gli dice; ei non ripugna ai detti,
E richiama gli Achei con alti gridi:
Amici, Duci, e Capitani eletti
Tra quanti usan gustar presso gli Atridi
A banchetto imbandito i vin più schietti;
Ognun che capitano in arme guidi
Il suo drappel per le Trojane arene;
Chè gloria, e onor da Giove sol ne viene:

42

Lieve non m'è scorgere ognun; si fero
Di guerra incendio or fà di noi governo;
Ma corra omai da se con piè leggiero
Qualcuno, e duolo il muova, e sdegno interno,
Che là giacente il Tessalo Guerriero
Resti ai cani de' Troi ludibrio e scherno.
Così l'eroe gridò; ne udì la voce
Ajace d'Oilèo dal piè veloce.

43

Onde correndo incontro a lui si feo
Fra il tumulto ei primier della tenzone;
Indi i passi ne segue Idomenèo,
E, qual Marte, al suo fianco è Merione.
Or chi dirà quai dello stuolo Acheo
Racceser primi il marziale agone?
Primi avventarsi i Troi raccolti, e corre
Ardimentoso innanzi agli altri Ettorre.

44

E qual di fiume, che dall' alto scende;
In su la foce il fiotto freme, e rugge
Alla corrente, e gran rumor si stende
Lunge dai lidi, e il mar dal mar rifugge:
Tali dei Teucri eran le grida orrende;
Ma l'Oste Achea d'un solo cor non fugge;
Nè lascia il figlio di Menezio, e folta
Siepe di scudi è contro i Troi rivolta.

45

E Giove allor caligin densa al ciglio
Distese sovra gli elmi sfolgoranti;
Ch'ei non odiava di Menezio il Figlio,
Quando d'Achille era ei scudiero innanti;
E certo or gli spiacea, che in lui di piglio
Desser de' Troi le ingorde cagne erranti:
Però la forza dei compagni unita
Avea mossa già dianzi a dargli aita.

46

Pur cacciati gli Achei dall' occhio bruno
Da' Troi fur sul principio; e smorti in viso,
Lasciandol si fuggian; ma i Troi pur uno,
Bramosi ancor, non fean caderne ucciso:
E forse sel traean; se non che niuno
A lungo ne dovea restar diviso;
Chè Ajace li voltò chiaro tra mille
Di sembiante e di cor, sol dopo Achille.

47

Urta tra i primi, e d'un cinghial racchiude
La forza in se, che nelle macchie ascoso
I cani in vetta, e i giovin fier delude:
Così il figliuol di Telamon famoso
Rompe il Trojano ardir, che intorno chiude
Il morto corpo, e nel disvia bramoso
Già solo omai di trar Patroclo in Troja,
Onde menarne poi trionfo e gioja.

48

Ippòtoo, figlio del Pelasgo Leto,
D'un piè lo trae, cui prima un laccio avvolse
Al tallon per i tendini; chè lieto
Ettore farne, ed i Trojani ei volse:
Ma ecco aspro dolor, di che divieto
Volendol pur, niun potè far, lo colse.
Rompe Ajace la calca, e lo percuote
Alla visiera di ferrate gote.

49

E colpito l'elmetto a lunga cresta
Dalla grande asta, e dalla man di quello,
Dalla punta crudel squarciato resta,
Onde col sangue il tepido cervello
Dall'ampia riboccò piaga funesta
Per la rotta visiera: Al colpo fello
La forza in lui mancò, sicchè di mano
Cadersi il piè lasciò giacente al piano.

50

E boccon cadde allato a lui sul morto
Alla fertil Larissa ahi! non vicino;
Nè mercè potè rendere, o conforto
Ai genitor, che il crebbero bambino;
E domo allor dal fero Ajace il corto
Di sua vita compiè fatal cammino.
Ma contro Ajace Ettor la lancia abbassa:
Quei sen'avvede, e piega alquanto, e passa.

51

E Schedio tra i Focesi il più distinto,
Magnanimo figliuol del prode Ifito,
Che in Panopeo fioria già prima, e cinto
Ne vien d'un suo drappel folto ed ardito;
Colse invece alla strozza, e dentro spinto
A fior di spalla è già lo strale uscito.
Diè rumore ei cadendo al suol percosso;
E gli suonar le guerriere armi indosso.

52

Ed Ajace rivolse anch'ei la lancia
Contro Forcin di Fènope il figliuolo,
Che guarda Ippòtoo, e gli forò la pancia;
Nè dell'usbergo il casso ruppe ei solo,
Ma gl'intestin squarciò. Battè la guancia,
E con la man cadendo ei strinse il suolo.
Allora sbigottiti s'arretraro
I primieri Trojani, ed Ettor chiaro.

53

Gridar gli Achei, traendo in braccio a morte
Ippòtoo, e Forci, a sciorne l'armi intesi.
E certo i Troi salian d'Ilio le porte,
Respinti, e in cor dalla viltà compresi;
E di Giove gli Achei contro la sorte
Vincean, dal braccio e dall'ardir difesi;
Se non che Apollo Enea spronò, sembiante
Negli atti all'Epitide Perifante.

54

Il quale araldo al genitor cadente
Era giunto a vecchiezza, e di consiglio
Piena, e verace amore avea la mente.
Simile a lui parlò di Giove il Figlio:
Or come, Enea, se un Dio nol vi consente,
Potreste Ilio sottrar dal suo periglio?
Ben'altri il fean, fidando al braccio, al core,
A schiere inaccessibili al timore.

55

Destro or più che agli Argivi è Giove a noi;
Ma voi fuggite, ed il pugnar vi accuora.
Così gli parla. Enea con gli occhi suoi
Il Nume ravvisò presente allora;
Onde alto grida: Ettor, Trojani, e voi
Duci compagni, onta ed infamia or fora
In Ilio ricovrar così respinti
Dall'oste Achea, dalla viltà già vinti.

56

E me sicuro un Dio dianzi pur fea
Che Giove a noi largo è d'aita in campo.
Dunque all'assalto andiam, nè l'oste Achea
Tragga l'ucciso al mar senz'altro inciampo.
Ciò detto appena, il valoroso Enea
Tra i primi battaglier balzò qual lampo;
Ed i Trojani a quel parlar riscossi
Volgonsi, e son contro gli Achei già mossi.

57

Leocrito ei ferì prode seguace
Di Licomede, e d'Arisbante nato.
Licomede guerrier, visto ch'ei giace,
N'ebbe pietade, e se gli pose allato;
Vibrò la lancia, e cadde al colpo audace
D'Ippaso il figlio Apisaon piagato,
Pastor di genti: Al fegato lo colse,
Vicino al core, e sue ginocchia sciolse.

58

Dalla fertil Peonia ei ne venia
Feroce all'armi dopo Asteropeo.
Questi, che del cader di lui sentia
Pietade al cor, contro il drappello Acheo
Avido di pugnar dritta la via
Tosto d'aprirsi osò; ma nol poteo;
Chè siepe vi facean d'aste e brocchieri
Quanti intorno a Patròclo eran guerrieri.

59

Si aggira Ajace, e ad un ad un gli sprona,
Nè ritrarsi dal morto è altrui concesso,
E nè più innanzi oltreppassar perdona
Per vaghezza di pugna; e intorno ad esso
Da forti impon di far cerchio e corona,
Onde guardarlo, e guerreggiar dappresso.
Tal d'Ajace è il voler; ma intanto gronda
Di sangue in sul terren purpurea l'onda.

60

E già gli uni con gli altri in su l'arena
Cadean, Licj, e Trojani, e Achei furenti:
Chè ne vota di sangue era la scena
Per lor, ma ne cadean più pochi spenti;
Chè a darsi aïta, e torsi insiem di pena
Gli uni con gli altri eran pur sempre intenti.
Tal quasi incendio ardea tenzon tra questi,
Nè tu la Luna, o salvo il Sol diresti.

61

Di cotal nebbia è ognun di quei coverto,
Che il figlio guardan di Menezio estinto.
Ma pugnan' altri al puro aere aperto,
Trojani, e Danai in paragon distinto.
Era limpido il Sol, nè il campo, o l'erto
Monte apparia di nube ingombro e cinto;
E avean qualche respiro, ed i ronzanti
Strali sfuggian di lunga man distanti.

62

Ma della nebbia, e del pugnar feroce
Costor nel mezzo aspro travaglio fiede;
E afflitto era del par dal ferro atroce
Chi altrui per lo valor guida e precede.
Nè di Patroclo ancor giunta era voce
Ad Antiloco altrove, e Trasimede;
Ma nel primier tumulto ambo gli eroi
Vivo il credean combattere co' Troi.

63

E certo combattean, scempio e terrore
Dei compagni scorgendo in altra parte;
Chè dalle navi Nestore il valore
Così ne avea disposto al fiero Marte:
Ma tutto il dì costor con pari ardore
Pugnando intorno a Patroclo, cosparte
Le membra di sudor, gambe, ginocchi
Senza tregua bruttar, piè, mani, ed occhi.

64

Come addivien, se altrui diè un uom di toro
Ebbra d'unto la pelle, onde sia tesa:
Divisi in cerchio i conciator tra loro
Tirando van, poichè per man l'han presa;
E ne goccia il licore a quel lavoro,
E vi s'interna, e tutta vien distesa:
Tal da quelli ridotti in picciol tratto
Di quà, di là quel freddo corpo è tratto.

65

E speravano i Troi dentro le mura
Trarlo, e gli Argivi all'alte navi in mezzo;
E insorta era tenzon spietata e dura;
Nè Marte ad aizzar le schiere avvezzo,
Nè Palla, allor che più gli sdegni indura,
Contemplato l'avrian con biasmo, o sprezzo.
Tal diè travaglio a Patroclo d'intorno
Giove a cavalli e cavalier quel giorno.

66

Ma niuna ancor del caro amico, ahi lasso!
Avea certa contezza Achille il divo;
Chè sotto al muro il marzial fracasso
Ardea lontano dal naviglio Argivo;
Nè morto già, ma dalle porte il passo
Credea che volgerìa fiorente e vivo.
Che nè con lui, nè senza lui cadrebbe
L'alta città, pur un sospetto ei n'ebbe.

67

E spesso dalla madre ei già l'apprese
Segretamente a sue parole intento,
Quando l'alto pensier gli fea palese
Di Giove: Allor però nè un solo accento
Del mal ne udì, che doloroso il rese,
Che l'amico suo dolce era già spento.
Or quei presso l'ucciso in zuffa orrenda
Si ferìan, si uccideano a vicenda.

68

E qualche Acheo tai sensi anco disserra!
Bello or non fia tornar sui curvi abeti.
Aprasi prima a ognun di noi la terra,
Che trarlo alla città non si divieti
Ai Teucri usi a domar cavalli in guerra,
Onde di gloria ir poi superbi e lieti.
Dall' altra parte anco de' Troi feroci
Altri parlar si udìa con queste voci:

69

Compagni amici, ancorchè sia fatale
Che ad uno ad un presso costui si cada,
Nè un solo pur, se dell' onor gli cale,
Si rimanga dall' armi, o indietro vada.
Così l' ardire ad animar ne vale;
Così a costor seguir la pugna aggrada;
Ed un ferreo fragore insino all' etra
Quindi per l' infecondo aer penetra.

70

Intanto dell' Eacide i corsieri
Fuor dalla marziale ardente briga,
Quando dal crudo Ettor là tra i guerrieri
Nella polve sentir steso l' auriga;
Immobili piangean; e invan con fieri
Colpi di sferza Automedon gl' istiga,
E loro parla, e minaccioso, e dolce
Ora gli sgrida, or li carezza e molce.

71

Ma nè verso le navi omai ritrarsi
Volean di contro all' ampio mar; nè in nota
Pugna coi cavalier precipitarsi;
E qual colonna sul sepolcro immota
Di donna suole, o d'uom, che muor, posarsi;
Si stan giunti del cocchio all' aurea ruota
Con fronte bassa, attoniti, dolenti,
E per desio del guidator piangenti.

72

E giù le calde lagrime frattanto
Piovono a terra, e intrisa n'è la bella
Chioma, che fuor dal cerchio al giogo accanto
Ad ambi cade, e già non par più quella.
N'ebbe pietà, vistili Giove in pianto,
E croliando la testa in cor favella:
Lassi! A che vi died' io coppia immortale
Di vecchiezza incapaci a un Re mortale?

73

Onde foste d' angosce e di martiri
Tra gli uomini di poi bersaglio e giuoco?
Chè niuno, ovunque è chi si muova e spiri,
Più infelice è dell'uomo in alcun loco.
Nè sul cocchio real fia che si aggiri
Da voi portato Ettor nemmen per poco;
Chè nol voglio io. Non basta ch' ei si fregi
Delle bell'armi, e invan sen glorj e pregi?

74

E tal porrovvi io ne' ginocchi e in core
Vigor, che salvo Automedon sen torni
Al mar per voi dal marziale ardore.
Costor di gloria ancor per poco adorni
Io li farò, finchè all' armate prore
Giunti non sian, di crescer stragi e scorni;
E manchi intanto il bel chiaror diurno,
E il sacro si diffonda orror notturno.

75

Sì dice, e forze in lor trasfonde ignote:
E già, scossa dal crin la polve al suolo,
Tracan veloci le volanti ruote
Infra l' Argivo, ed il Trojano stuolo;
E posato sul cocchio, ora che il puote,
Muove a battaglia Automedon di volo,
Benchè dolente in cor del suo compagno,
Qual sulle oche talor sparvier grifagno.

76

Chè leggermente ei dar potea di volta
Dal tumulto Trojano, e leggermente
Rompere ed inseguir la turba folta:
Non sì però che d' inseguir bollente
Da lui la vita ai battaglier sia tolta;
Che l' assidersi sol non gliel consente
Sovra il bel cocchio; ed al lanciar dell' asta,
E i cavalli al frenar solo ei non basta.

77

Quando il vide il compagno Alcimedonte
Germe di Laerceo d'Emone il figlio,
Dietro al carro si ferma, e: Automedonte
Dice, qual Dio l'inutile consiglio
Ti detta, e sì ti smaga, onde la fronte
Volger solo ai Trojani in tal periglio?
Già ti uccise il compagno un colpo acerbo,
E d'Achille tien l'armi Ettor superbo.

78

E il figlio di Dior: Qual altro Argivo
Dei corsieri immortali osi e confidi,
Al par di te, lo spirto altero e schivo
Volgerne sì, che a suo piacer li guidi,
Fuorchè Patroclo ai Numi egual già vivo?
Or vien che il Fato e Morte a noi l'invidi.
Tu il flagello e le redini leggiadre
Prendi, ch'io scenda ad affrontar le squadre.

79

Sì dice, e già sull'agil cocchio ei siede,
E briglie e sferza ha già raccolte in mano.
L'altro dismonta; il chiaro Ettor li vede,
E dice a Enea vicino: Eroe Trojano,
Scorgo nella tenzon con ratto piede
D'Eacide i corsier battere il piano;
E di guerra inesperto è il condottiero:
Se core hai tu, di farne preda io spero.

80

Se noi moviam, non avran cor sì caldo
Da starci incontro in prove d'armi aperte.
Così gli dice; e non ricusa il baldo
Figliuol d'Anchise, e dritto van, coverte
Le spalle ambo di cuojo arido e saldo,
Cui piastre son di doppio rame inserte;
E ne vanno con lor Cromio, ed Areto
Di leggiadre sembianze adorno e lieto.

81

E uccisi già se li faceano, e tolti
Quindi i bei corridor d'alta cervice;
Ma più dal fiero Automedonte, ahi stolti!
Senza sangue tornarne omai non lice:
Chè al Padre Giove i preghi suoi rivolti,
Nuovo ardir, nuova forza animatrice
Si sente già scendere al core, e in quella
Al fido Alcimedon così favella:

82

Or tu i cavai non mi tener da lunge,
Ma sbuffanti alle spalle ed indivisi.
Già non cred'io che dall'ardor, che il punge,
Il Priamide Ettor cessar si avvisi;
Se a maneggiar d'Achille omai non giunge
I chiomati destrier, noi prima uccisi;
E rotti in fuga anco gli Achei non pone,
O non resta tra i primi ei pur prigione.

83

Sì dice, e Menelao chiama, e gli Ajaci:
Argivi Eroi, lasciate omai la cura
Di questo ucciso a quanti v'ha più audaci;
Che stiengli intorno, e dell'ostil congiura
Sempre a guardarlo intendano tenaci;
E togliete noi vivi a ria ventura;
Chè di mezzo alla mischia Ettore a un punto
Quà con Enea, fior dei Trojani, è giunto.

84

Ma degli Dei ciò posa in grembo; il resto
Curi pur Giove; io lancerò lo strale.
D'Areto quindi il lungo cerro ei presto
Indirizzò contro lo scudo eguale;
E il Trojano garzon di quel funesto
Colpo la forza a rintuzzar non vale:
Vi s'interna pur tutto, e per lo cinto
All'imo ventre il crudo acciar vien spinto.

85

Siccome allor che giovin uom l'acuta
Scure vibrando, di giovenco agreste
Apre dietro le corna ampia ferita
Sicchè del collo il fil troncando investe,
E guizzando la belva è giù caduta:
Tal dato un lancio stramazzar vedreste
Riverso Areto; e del troncon la punta
Sciolte ha sue membra, e fino al cor gli è giunta.

86

Allora contro Automedonte ir lassa
La lancia Ettor: Quei di rimpetto vede
Venir la punta, e giù la fronte abbassa,
E quella il suol di retro a lui ne fiede:
Il tronco in cima tremola, e si squassa,
Finchè l' impeto suo languendo cede:
Ed a scontrarsi ivan col brando audaci,
Se men presti a spartirli eran gli Ajaci.

87.

Del compagno alla voce il piè rivolto,
Entrambi avean tra il marzial rumore.
Enea di nuovo, Ettore, e Cromio in volto
Sembiante a un Dio, ritrar fece il terrore;
Ed Areto lasciaro ivi travolto,
Nella polve giacer ferito al core:
Automedonte allor pari al veloce
Marte il disarma, e sì ne và feroce:

88

Un poco almeno per Patroclo ucciso
Alleviato ho il cor dalle sue doglie,
Benchè pur m'abbia un uom minor conquiso,
Sì dice, e strette le sanguigne spoglie
Le dispone sul cocchio, e in quello assiso
D' un salto se medesimo raccoglie,
Tutto lordo di sangue e piedi e mani,
Qual lion, che inghiottito ha il toro in brani.

89

Ed ecco allor sovra Patroclo accesa
Di pianto piena aspra battaglia e ria:
E Minerva dal Cielo in campo scesa
Negli animi avvivar già non obblia
Il bollor di magnanima contesa;
E Giove lei, che vasto tuona, invia
Ad animar le Argoliche falangi,
Dacchè pur è che di pensier si cangi.

90

E qual ei di color vivi pomposa
L' Iride spiega dall' eterea reggia,
Segnal di guerra, o di stagion piovosa,
Sicchè cessar da' suoi lavor si veggia
Il buon cultore, e muta e paurosa
Al chiuso si ricoveri la greggia:
Tal fra gli Argivi in vaga nube è scorta
La Dea presente, e ciascun uom conforta.

91

E voce infaticabile, e sembianza
Simulando la Dea pur di Fenice,
Nel prode Menelao cresce baldanza,
Che più vicin le stava, e sì gli dice:
Qual disdoro e vergogna omai ti avanza,
Se d' Ilio al muro ai cani Troi quì lice
Straziar d' Achille il buon scudier? Ma prendi
L'armi da forte, e la tua schiera accendi.

92

E il prode Menelao: Padre, ed antico
Veglio, Fenice, oh! se valor m'infonda
Minerva, e i dardi, e il turbine nimico
Rimuova omai, che impetuoso inonda!
Accorrer certo, e aitar vorrei l'amico,
Che mi lasciò nel cor piaga profonda.
Ma forza ha in se di fuoco Ettor, nè cessa
La strage, e gloria ha Giove a lui concessa.

93

Così diss'egli, e ne gioì Minerva;
Chè lei pria d'ogni Nume invoca e onora;
Ed ella a lui nuovo vigor riserva,
Che le ginocchia e gli omeri ristora;
E risoluto il fa, qual è proterva
Mosca, che a morder vien, cacciata ancora,
La pelle; tanto il sangue uman le è dolce;
Di quell'audacia intorno al cor lo folce.

94

A Patroclo si appressa, indi d'acciaro
Vibra armata la lancia. Eravi Pode,
Figliuol d'Eezïon possente e chiaro,
Cui dava Ettòr pregio tra gli altri e lode;
Chè al desco insiem l'avea compagno, e caro.
Mentre or fuggia, ferillo al cinto il prode,
Ed anco v'internò lo strale orrendo.
Al fero colpo ei rimbombò cadendo.

95

L' Atride Menelao le fredde membra
Già ne traea verso l' amica schiera.
S' appressa Apollo, e il caldo ardir rimembra,
E raccende d' Ettor l' anima altera;
Ed Asio il figlio di Fenòpe ei sembra,
Che tra gli ospiti suoi più caro gli era,
E abitava in Abìdo; e sì lo punge
Il Dio, che con lo stral fere da lunge:

96

Qual degli Achei più fia, che ti paventi
Ettor? Quando così fuggi smarrito
Di contro a Menelao, che de' più lenti
Guerrieri un parve? ed ora sol, rapito
L' ucciso, svia dalle Trojane genti;
Ed a morte pur dianzi ha qui ferito
Tra i primi battaglier viril campione
Pode, egregio figliuol d' Eezïone.

97

Fosca nube di duolo ricoverse
Allor l' Eroe: Pur poi d' acciar brillante
Tra le file primiere il piè converse.
L' Egida Giove a frange fiammeggiante
Prendendo in man, di nuvoli coverse
D' intorno l' Ida, e sfolgorò tonante,
Sicchè ne scosse la montagna, e a Troi
Vittoria riserbò, fuga agli Argoi.

98

Primo al fuggire altrui segnò la traccia
Il Beota Peneleo, a sommo il dorso,
Mentre, volta ai Trojani ognor la faccia,
Se ne fuggia, di stral ferito in corso;
E la punta nell' osso anco gli'en caccia
Polidamente a lui vicin già corso:
E percosso alla man fu Leito anch' esso
Dal divo Ettòr, che se gli fe' d'appresso.

99

E il fe' cessar dall'armi: Ei fugge, e insieme
Volgendo va lo sbigottito aspetto;
Chè incontro i Troi con l'asta in pugno a speme
Di guerreggiar già più non dà ricetto.
Idomeneo d'Ettòr, che Leito preme,
Fiede l'usbergo alla mammella in petto;
Ma spezzata gli resta, ove alla punta
La lunga lancia è consegnata e giunta.

100

Urlaro i Teucri, e anch' ei l'Eroe Trojano
A Idomeneo mirò, che in cocchio è ritto;
Nè da lui molto il colpo errò lontano,
E invece sua di Merione invitto.
Ferì l'auriga e lo scudier Cerano,
Che insiem lasciò la popolosa Litto.
Sotto l'orecchio alla guancia il percosse,
Gli recise la lingua, e i denti scosse.

101

Pedone Idomeneo già prima avea
Lasciata al mar la rapida sua prora;
E forse lieti e baldanzosi ir fea
Appieno i Troi d' alta vittoria allora;
Se verso lui Ceran non rivolgea
I veloci corsier senza dimora:
Scampo ei gli fu dal fatal dì; ma invece
Scemo di vita il crudo Ettòr lui fece.

102

E dal cocchio balzato ei giù ruina,
E sparse al suol le redini abbandona.
Per afferrarle Merion si china,
E volto a Idomeneo così ragiona:
Alle navi veloci or t' incammina,
E là volti i corsier flagella e sprona;
Chè tu stesso tel vedi, e certo vivi,
Che la vittoria abbandonò gli Argivi.

103

Così gli dice, e ver le navi ei tosto
Sferza i corsier di bella chioma, e sgombra;
Però che già dentro del cor riposta
Non vana tema ancor quel prode ingombra:
Nè al biondo Menelao più omai nascosto,
Nè al magnanimo Ajace il ver s'adombra,
Che Giove i Troi vittoriosi rende;
Onde a parlar sì il Telamonio imprende:

104

Ohimè! vederlo anco un fanciullo il puote;
Che Giove Padre il pregio a' Troi comparte;
Però che sempre il dardo lor percuote,
Chiunque il vibri, o imbelle, o caro a Marte;
Tutti Giove gl' indrizza, e a terra vote
D' effetto van per noi le frecce, e sparte.
Ma facciam core, e nel comun periglio
Cerchiamo all' uopo un salutar consiglio;

105

Come per noi si salvi il morto, e un lampo,
Tornando, ai Danai omai di speme arrida;
Che in noi guardando aspro han di duolo inciampo,
Nè pensan più noi d' Ettore omicida
Atti a tener contro le mani in campo;
Ma che la tema al mar ne tragge e guida.
Deh! volasse ad Achille almen l' avviso!
Che nulla ei forse ancor sa dell' ucciso.

106

Ma chi gliel rechi io qui non scorgo all' uopo;
Tal sovra noi densa caligin pende!
Deh! Giove Padre omai non sian più scopo
Al cieco aer gli Achei, che sì gli offende.
Torna il seren sicchè si vegga, e dopo
Sperdine al dì, se tal piacer ti prende.
Ebbe Giove pietà di lui piangente,
E nebbia e tenebria sgombrò repente.

107

Sfolgorò il sole, apparve il campo, e Ajace
A Menelao parlò: Tu le pupille
Volgi, se pur sei di scuoprir capace
Antiloco, che spiri aure tranquille;
E digli tu che messaggier verace
Ne voli tosto al bellicoso Achille;
Che il compagno più caro a lui morio.
Così gli dice, ed ei non è restio.

108

Ma s'avviò, come lion dal chiuso
Stanco dal disfidar uomini e cani,
Che tutta notte han di vegliar per uso,
Onde vietar che pingue toro ei sbrani;
E ingordo ei va, ma ne riman deluso;
Chè gli avventan saette ardite mani,
E fiaccole, ch'ei teme anco bramoso;
Onde si parte in sul mattin cruccioso:

109

Mesto così da Patroclo ei partia;
Chè degli Achei per la viltà non lice
Sperar che a Troi nol lascino in balia;
Onde agli Ajaci, e a Merion sì dice:
Argivi Duci, or viva in cor vi sia
L'alta bontà di Patroclo infelice;
Che umano a tutti era vivendo e grato;
Ma or lo preme acerba morte e il fato.

110

Poscia, volgendo intorno i rai, veloce
Il biondo Menelao lascia i compagni;
Come Aquila, di cui nel mondo è voce,
Che più d'ogni altro augel gli occhi ha grifagni;
E benchè in alto sia, già non le nuoce,
Che dal cespuglio suo non si scompagni
Lepre fugace: Ella la scorge, e vola,
E cala a un punto, e la ghermisce, e sgola.

111

Così tu, Menelao, germe di Giove,
Giri per lo drappel gli occhi lucenti;
Onde veder, se spira ancora, e dove
Di Nestore il figliuol và tra i viventi:
E sì lo scorge, che i compagni muove
A mano manca, e gli animi bollenti
Ad aizzare intende all'armi; e in quella
Gli si avvicina, e a lui così favella:

112

Vieni, Antiloco, vieni, o tu nudrito
Da Giove, e cosa ahi! non creduta apprendi.
Che pregio a Troi, scempio agli Argivi ordito
Prepari un Dio, tu pur, se guardi, intendi;
Ma il miglior degli Achei cadde ferito,
E del desio lasciò vivi gl'incendi.
Or và, t'affretta, ed alle Argive navi
Messaggero ad Achille ir non ti gravi.

113

Recagli tu l' infausta nuova e cruda,
Che salva al mar, se frettoloso accorre,
Tragga la salma intera almen, se ignuda;
Chè l' armi n' ha pronto a battaglia Ettorre.
Antiloco a quei detti agghiaccia e suda,
Ed a lungo il parlar non gli soccorre.
Le lagrime gli uscian per doppia foce,
E alle fauci restò fissa la voce.

114

Ma nè così il voler seguir disdegna
Di Menelao; chè tosto in via si pone;
E l'armi al suo Laodoco consegna,
Che i cavai gli volgea dal saldo unghione.
Di pianto l'una e l'altra gota ei segna,
Intanto che disvia dalla tenzone
Apportator dell' aspro annunzio e reo
Al magnanimo figlio di Pelèo.

115

Nè allora, o Menelao, tuo cor sofferse
I compagni aïtar colmi di doglia,
Donde Antiloco lunge il piè converse,
Di se lasciando ai Pilj immensa voglia.
Ma il divin Trasimede all' uopo scerse,
Ed ei tornò verso l' esangue spoglia;
E giunto dove eran gli Ajaci, i suoi
Passi ritenne, e sì parlò di poi:

116

Del ratto Achille alle veloci prore
Quei va; ma non cred' io che mai consenta
Di venirne Pelide, ancorchè al core
Contro di Ettòr feroce sdegno ei senta;
E senza l'armi in paragon d'onore
Dei Trojani lasciar l'audacia spenta.
Ma pensiam noi, come salvar quel forte,
E dal Trojan furor sfuggir noi morte.

117

Ajace Telamonio allor ripiglia:
Inclito Menelao, tu parli il vero.
Ma pur con Merione or ti consiglia,
Sottentrando, d'alzar l'alto guerriero.
Da tergo noi terrem, volte le ciglia,
Contro i Trojani, e contro Ettore altero,
Noi d'uno stesso cor, d'un nome stesso,
Che pugnavam già l'un dell'altro appresso.

118

Ed alto sollevar quei valorosi
Il corpo in braccio: Urlar dietro i Trojani
A quella vista, e corsero animosi,
Siccome innanzi ai cacciatori i cani,
Che muovon contro ad un cinghial, bramosi
Di morderlo e gettarlo a terra in brani;
Ma franco appena ei volge lor la faccia,
In fuga vil di quà, di là li caccia.

119

I Troi così per alcun tempo ancora
Seguian, senza ristarsi, e in truppe accolti
Con brandi e lance a doppio filo ognora
Ferian; ma quando incontro lor rivolti
Stavansi fermi ambo gli Ajaci, allora
Se ne vedean cangiar colore i volti;
Nè un solo ardia farsi correndo innanzi,
Per contrastar sovra quei cari avanzi.

120

Quei dalla mischia in più sicuro loco
Baldanzosi il traean. Fiera bastaglia
S' accese allor, siccome avvien, se il fuoco
All' improvviso una cittade assaglia,
Che con le fiamme arse le case in poco
Cener riduce, e il vento il volve e scaglia.
Tal di cavalli e cavalier, partendo
Quei prodi, sorge alto frastuono orrendo.

121

E quai muli talor d'immensa possa
Armati, per cammin torto e scosceso
Stracinan giù tronco navale, o grossa
Trave dal monte, e dal soverchio peso
D' affanno e di sudor l' alma n' è scossa;
Chè ognun più sempre a nuovo sforzo è inteso:
Così traean quei prodi il corpo, e audaci
Faceano schermo a tergo lor gli Ajaci.

122

Come l'acque rattiene argin selvoso,
Che largamente il vicin pian circonda,
E rintuzza dei fiumi il minacciose
Corno, e ne svolge e ne dirama l'onde,
Nè il corso lo soverchia impetuoso:
Così gl'Ajaci il folto stuol che inonda,
Rompon dei Teucri; incalzan questi, e corre
Enea tra i primi, e il generoso Ettorre.

123

E come di cornacchie o di stornelli
Nuvol s'invola con acuto strido,
Visto il falcon, che ai timorosi augelli
Lo scempio porta; alto mettendo un grido,
Da quei due prodi i Danaï drappelli
Così fuggian schivi di pugna al lido.
Ne cadean l'armi entro la fossa allora;
Nè però il guerreggiar cessava ancora.

## CANTO XVIII.

### *ARGOMENTO*

*L'acerbo caso dell'amico apprende*
*Il divo Achille, e rio dolor l'accora.*
*Teti, che il figlio a consolar discende,*
*Con la speme di nuove armi il rincora.*
*Dalle navi i Trojani, e dalle tende*
*Fuggono, al sol vederlo inerme ancora.*
*L'armi Vulcano d'artifizio rare*
*Forma, e v'incide il Ciel, la Terra, e il Mare.*

I

TAL quasi fuoco ardea tra lor tenzone:
Quando ad Achille Antiloco ne venne
Messaggiero veloce, e il fier campione
Là ritrovò presso le note antenne,
Che i già seguiti casi in cor si pone,
E gemendo sì dice: Ohimè! Che avvenne?
Ond'è che sbaragliati e fuggitivi
Alle navi precipitan gli Argivi?

2

Ah! mi compion gli Dei le angoscie al core,
Di che la madre un dì mi fece accorto;
Che me pur vivo, il Mirmidon migliore,
Per la mano de' Troi, suo viver corto
Tolto vedria del sole al bel chiarore.
Ahi! Che il figliuolo di Menezio è morto!
E imposto io pur gli avea che a' suoi navili
Tornasse omai, spente le fiamme ostili.

3

Nè con Ettor scontrarsi ei baldanzoso
Per troppo cor prendesse mai consiglio.
Mentr' ei seco si stà così pensoso,
Ecco venirne di Nestorre il figlio,
Che gli narra il rio caso e doloroso,
Versando calde lagrime dal ciglio:
Ahimè! Pelide, or tu ridirti udrai
Cosa, che non dovea succeder mai.

4

Morto è Patroclo, e sull'estinto ignudo
Sono le schiere a fero agon converse;
Chè l'armi già ne porta Ettore crudo.
Sì dice, e lui nube di duol coverse,
E con ambe le mani alzando il nudo
Capo d' immonda polvere cosperse;
E ne brutta il bel viso, e il cener'adro
Fiso rimansi al manto suo leggiadro:

5

Grande ei si giace in grande spazio, e intanto
Stracciando con la man si lorda il crine.
Sorge di donne il gemito e il compianto,
Ch'ei con Patroclo un dì predò meschine;
E uscite l'una innanzi all'altra in pianto
Ad Achille guerrier si fean vicine;
E il petto percoteansi, e dolenti
Sentian mancar le membra egre e languenti.

6

Dall'altra parte Antiloco piangendo
La man ne tiene, e cerca far riparo.
Sospira Achille, e il guarda quei, temendo
Che sua gola non squarci ei con l'acciaro;
Ma doloroso ei mette un urlo orrendo,
Sicchè d'accanto al genitor suo caro
Tosto la madre Dea ne intese il grido,
E nel fondo del mar diè un alto strido.

7

Tutta allor presso lei si raccoglica
Delle Nereidi in grembo al mar la schiera,
Glauca, e Talìa, Cimodoce, e Nisea,
Toe, Spio, Alìa pe' suoi grandi occhi altera,
E Linnorea, Cimotoe, ed Attea,
E Melite, ed Anfitoe, ed Iera,
Ferusa, Agave, e Doto, e Dinamène
Ed Anfinoma, e Proto, e Dessamène

8

E con Dori Panòpe, e Callianira,
E Galatea, che ogni altra in pregio passa,
Nemerte, Apseude, e Climene, e Janira,
E insiem con Oritia Callianassa,
Ed Amatea di belle trecce, e Mira,
E compagna con l'altre anco Ianassa,
E quante ebbe la Dea Nereidi seco,
Che adorno ne facean l'argenteo speco.

9

Tutte il petto batteansi, e insiem con elle
I lagni incominciò Teti smarrita:
Udite, e noto a voi pur sia, sorelle,
Qual'èmmi in cor serie d'angosce unita.
Ahi lassa me! Che con avverse stelle
Posi il più forte e il più prode uomo in vita.
Sì, un figlio egregio e generoso io m'ebbi,
Fior degli eroi, che quasi pianta io crebbi.

10

Quasi pianta in bel campo io l'educai,
E ad Ilio poi dentro i ricurvi abeti
Contro i Trojani in armi io lo mandai;
E non dovea la sfortunata Teti
Al suo ritorno accoglierlo più mai,
Gli alberghi di Pelèo facendo lieti;
E finchè ei vive, e mira i rai del sole,
Senza ch'io 'l possa alleviar, si duole.

11

Pur partirò, che di vedere ho speme
L'amato figlio, e udir qual sì lo punge
Improvviso dolor, che il cor gli preme,
Ora che si riman dall' armi ei lunge.
Indi lascia lo speco, e il coro insieme
Delle Ninfe compagne a lei si aggiunge,
Ed il pianto le gote e il sen le inonda:
Intorno a lor del mar rompesi l'onda.

12

E giunte all'alma Troja, in su la riva
Balzar fuori le Ninfe a mano a mano,
Dove già prima era l'armata Argiva
Presso all'agil Campion ridotta al piano.
Tra i suoi sospir gli si appressò la Diva,
Alto levando un grido acuto e strano,
Ed il collo abbraccionne, e tra i lamenti
Così proruppe in dolorosi accenti:

13

A che pur piangi sì, Figlio? Qual fera
Doglia hai nel cor? Non mel celar; favella.
Udita ha Giove omai la tua preghiera
A mani alzate, e già compiuta ei diella;
Chiusa alle navi è degli Achei la schiera
Ai mali in preda, e invano or te rappella.
Con profondo sospiro allor la voce
Il cavalier levò dal piè veloce:

14

Udito m'ha l'Olimpio Giove, è vero,
Ma qual piacer, se il caro amico è spento?
Perduto ho lui, che di sì caldo e vero
Amore amava al par di me tra cento;
Ed ucciso che l'ebbe Ettore fero,
L'armi rapì, raro a veder portento,
Che a Pelèo dier gli Dei qual dono eletto,
Quel dì che te corcar d'un uom nel letto.

15

Deh! fossi tu nella paterna soglia
Tra le Dive rimasa, e il letto adorno
Gli avesse una donzella in mortal spoglia!
Or per l'ucciso figlio al cor d'intorno
Avrai tu sempre interminabil doglia;
Nè in Ftia l'accoglierai nel suo ritorno;
Chè ne a viver più a lungo il cor m'induce,
Nè a tollerar degli uomini la luce;

16

Se prima colto anch'ei dal braccio mio
Non lascia Ettor la vita, e non riceve
Dell'ucciso Patroclo il giusto fio.
E Teti a lui piangendo: Ahimè! che in breve
Da tal parola il tuo morir vegg'io;
Che il fato dopo lui rapir ti deve!
Achille a lei dal piè leggiero allora
Sospirando dicea: Che tosto io mora!

17

Dacchè il fato vietommi al caro amico
Soccorer là, quando era ucciso, in campo.
Lontan da' suoi mel tolse empio nemico,
Che me chiedea per toglierlo d'inciampo.
Or io non rivedrò l'albergo antico,
Nè a Patroclo recai salvezza e scampo,
Nè agli altri Achei, che valorosi e molti
Nè fur dal divo Ettor mietuti e colti.

18

Ma inutil peso assiso io stò tra i miei
Queti navigli; e sì, niun vive e spira,
Che m'eguagli nell'armi infra gli Achei,
Benchè in consiglio altri miglior si ammira.
Deh! soffoghin concordi uomini e Dei
La malvaggia contesa, e la calda ira,
Che imperversar fa il saggio ancora, e cresce,
Qual fumo, e dolce al cor, qual miel, riesce!

19

Cotanto dianzi Agamennòne Atride
Sdegnar mi fea: Ma questo omai si taccia;
Benchè doglia sì acerba or mi conquide,
E dura il cor necessitade allaccia.
Del fero Ettor, che tronca ohimè pur vide
Sì cara vita or me ne volo in traccia;
E solo chiuderò morendo i lumi,
Quando così voglianlo Giove e i Numi.

20

Che nè sottrarsi Ercol potè da morte,
E non ebbe di lui più caro pegno
Il Saturnio Re Giove; eppur più forte
Di lui fu il fato, e di Giunon lo sdegno:
Giacerò anch' io, se tale è pur mia sorte,
Ove di vita in me non resti un segno:
Or pregio avrommi, o almen farà dogliosa
O Troade, o gentil Dardana sposa.

21

Che le lagrime poi dalle leggiadre
Gote si tergeran con ambe mani.
E sappian pur, che dall' armate squadre
Omai troppo ritenni i piè lontani.
Non men distor tu, se pur m'ami, o Madre,
Che a ritrarmen tuoi detti ora fian vani.
Figlio, risponde a lui la Dea dai belli
Candidissimi piè, vero favelli.

22

Chè non disdice nelle accerbe gare
I suoi scampar da crudo eccidio ed empio;
Ma fra i Trojani hai tu l'armi tue rare
Di metal terso, e di bell' arte esempio.
Le indossa Ettor feroce, e altier ne appare;
A lungo no, che egli ha vicin lo scempio:
Or non entrar nella tenzon di Marte,
Pria che tu mi rivegga in questa parte.

23

Doman ritornerò col sol novello,
Dal Re Vulcan recando arme divine.
Lascia il figlio, ciò detto, ed al drappello
Si parla delle Ninfe Oceanine:
Itene al mar dentro il paterno ostello
Del marin Veglio; e tutto ei sappia alfine.
Da Vulcan sull'Olimpo io vo' portarmi,
Se voglia al figlio mio dar fulgide armi.

24

Ciò detto appena, in grembo al mar raccolse
Le Nereidi compagne; ed ella a volo
Ver l'Olimpo per l'armi il piè rivolse,
E ratta ella fendea le vie del polo.
Intanto Ettor contro gli Achei si volse,
Sicchè già già lo sbigottito stuolo
Se ne fuggia con alti immensi gridi
Ai curvi pin dell'Ellesponto ai lidi.

25

Nè dagli strali allontanar l'estinto
Potuto avean: Di nuovo Ettòr coi suoi
Simile a fiamma addosso a lui s'è spinto
Coi carri appresso, ed i seguaci eroi.
Tre volte per i piè ghermillo, accinto
A strascinarlo, alto gridando ai Troi;
E tre volte lo fean ambo gli Ajaci
Di là ritrarsi impetuosi, audaci:

26

Ma ei pur sempre in sua virtù securo
Or nella mischia si lanciava, ed ora
Gridando si tenea fermo, qual muro,
Nè indietro mai si ritraeva allora.
Come cacciar dal pasto il villan duro
Non può lion, cui fame ria divora;
Così dal morto i prodi Ajaci invano
Il fero Ettor desian tener lontano.

27

E il rapia forse, e n'avea gloria intera,
Se al divo Achille Iri col piè suo ratto
Non scendea dall'Olimpo messaggera,
Onde nascosamente e di soppiatto
Da Giove e dagli Dei, cui Giove impera,
Prendesse di guerrier sembianza ed atto:
Giuno innanzi mandolla ambasciatrice,
Ed ella giunta innanzi a lui sì dice:

28

Alzati, o degli eroi tu il più tremendo,
Pelide, e reca al tuo Patroclo aita;
Per cui là dalle navi atroce orrendo
Conflitto ferve, e toglie ai più la vita.
I prodi Achei, viva la gara ardendo
Di salvarne la salma, all'armi irrita;
Scaglianei i Troi per trarlo in Ilio, e brama
Di strascinarlo il divo Ettor vi chiama.

29

E dal busto troncar sì cara testa,
E conficcarla a cruda punta agogna.
Deh! non giacerti or più; sorgi, t'appresta,
E l'anima ti tocchi onta e vergogna.
Se ludibrio dei cani in Troja ei resta,
Ti fia lo strazio suo crudel rampogna.
Achille a lei così risponde: O Dea,
Chi messaggera a me venir ti fea?

30.

Ed Iri a lui ratta col vento al piede:
M'invia Giuno di Giove inclita moglie:
Nè il marito lo sa, che in alto siede,
Nè altro Dio, che il nevoso Olimpo accoglie.
E risposta l'Eroe cotal le diede:
Come tornarmi entro guerriere spoglie?
L'armi han color; nè vuol che Marte io spiri
La madre Dea pria che tornar la miri.

31.

Chè di raro lavoro armi più belle
Ottener da Vulcan, certo mi face.
E di qual altro armi vestir, che quelle,
Onde va cinto il Telamonio Ajace?
Ma tra i primi campion, spero, con elle
Scempio di Troi farà per lui, che giace.
Ed Iri allor: Sappiam pur noi, rispose,
Che son prese tue belle armi famose.

32

Ma t' inoltra alla fossa, ai Troi tu stesso
Mostrati sol; se di terror là scorto
Ne percuota le menti, e in lor compresso
Di più oltre pugnar ceda il trasporto;
E fia breve ora il respirar concesso
Ai prodi Achei; respir di guerra è corto;
E già gran tempo aspra tenzon gl' incalza.
Ciò detto Iri veloce a vol s' innalza.

33

Ristette allora in piè, cura e decoro
Di Giove, quel magnanimo campione:
L' egida a frange, e d' immortal lavoro
Indi Minerva agli omeri gli pone;
E gli avvolge la fronte in nube d' oro
Tra le Dive la grande al paragone,
E fuor da quella nube un fuoco accende,
Che di vivo chiaror fulgido splende.

34

E qual fuor dalla rocca alto si vede
D' un' isola levarsi il fumo intorno,
Se a darle assalto armata ostil sen riede:
E dalle mura escono i forti il giorno,
E pugnan sì; ma in alto poi le tede
Splendono, allor che in mar fe' il sol ritorno;
Sicchè i vicin da quel chiaror percossi
Veggon, se i fieri assalitor sian mossi:

35

Dal capo dell' Eroe così riluce
Insolito fulgor, che il ciel feriva.
Dal muro al fosso indi s'inoltra il duce,
Nè già si mesce insiem con l' oste Argiva;
Chè il ricordo materno al cor riduce.
Ivi fermo alza un grido, e più l' avviva
Palla in disparte con clamore intenso,
Onde sorge ne' Troi scompiglio immenso.

36

Siccome il suono di guerriera tromba,
Quando l'oste anelando a scempie atroce,
Cinge d'intorno una città, rimbomba;
Tal d' Eacide allor s'udì la voce:
E corse appena la terribil romba,
Che ai Trojan cadde l' animo feroce.
Dier volta ai cocchi i corridor chiomati,
Scorgendo in tristi omai cangiarsi i fati.

37

Vive in quel capo orribili faville
Veggendo, cade anco ai cocchieri il core;
Chè la Dea di cerulee pupille
Ne raddoppiava il vivido splendore.
Tre volte al fosso alzò la voce Achille,
Tre volte crebbe a' Licj, e Troi terrore:
Dodici prodi anco perir travolti
Tra cocchi e lance avviluppati e colti.

38

Fuor dagli strali i fieri Achei frattanto
Poser l'ucciso sul funereo letto.
Stavangli intorno i suoi compagni in pianto,
E Achille li seguia con mesto aspetto,
Sovra il feretro, ohimè! giacersi accanto
Visto l'amico suo squarciato il petto.
Ahi! con carri e corsier tra l'armi il fea
Partire, ed al tornar nol ricevea.

39

Non lieto allor l'infaticabil sole
Di Giuno ai cenni in grombo al mar discese.
E i magnanimi Achei l'acerbo mole
Distolser delle belliche contese.
Dall'altra parte la Trojana prole
A scior dai cocchi i corridori intese,
E dalla pugna all'assemblea ne viene,
Innanzi d'apprestar le tarde cene.

40

E la folta adunanza in piè si tenne,
Nè di sedersi a un sol cadde in pensiero;
Cotal nuovo spavento ognun ritenne,
Dacchè mostrossi il Mirmidon Guerriero,
Che a lungo già dal battagliar si astenne!
E fu tra quelli al favellar primiero
Di Panto il buon figliuol Polidamante;
Ch'egli ha il passato, e l'avvenir dinnante.

41

Era ei d'Ettor compagno, in luce uscito
Nella medesma notte; e di favella
Ei prevalea, di lancia Ettòr più ardito;
Ed in mezzo a color così favella:
Qual debbasi seguir miglior partito,
Qui'l senno, Amici, a ponderar vi appella.
Mio consiglio è, tornarci in Troja or ora,
Nè attender presso ai curvi pin l'aurora.

42

Chè da muri siam noi lontani assai,
E finchè il Mirmidon di caldi sdegni
Arse col divo Agamennon, pensai
Che di tema gli Argivi eran men degni:
E gli occhi io pur godea non chiuder mai
La notte là presso i veloci legni,
Sperando insiem di dare in lor di piglio.
Or temo di Peleo l'agile figlio.

43

Che non vorrà, qual è feroce, in serbo
Tenersi omai, dove pugnando in una
Di quà, di là nel pian, di Marte acerbo
Proviamo Argivi, e Troi dubbia fortuna:
Ma per le mogli e la città superbo
Ei mostrerà qual forza in se raduna:
Però ver la città prendiam la via:
Credetel pur, quando così pur fia.

44

Chè la placida notte or l' ha distolto;
Ma se fermi diman quì ci rimira;
Forse più d'un conoscerà, se avvolto
In sua bell' armi ei tra di noi si aggira,
Che in buon punto verso Ilio il piè rivolto
Avrà chi può di lui sottrarsi all' ira;
Nè pochi a cani, ed avvoltoi fian preda.
Deh! mai l'orecchio annunzio tal mi fieda!

45

Or se del mio parlar schivi non siete,
Dolenti sì, ma lena al fianco infermo
Ivi ripiglierem tra l'ombre quete,
E alla città saran difesa e schermo
L'alte torri, e le porte, e il lungo abete
A bande intesto, e liscio ad arte, e fermo;
E sul mattin già luminoso e chiaro
Farem dai merli armati noi riparo.

46

E intoppi avrà, se il vuol colui, più gravi,
Se dalle prore ei s'avvicini al muro;
E indietro tornerà verso sue navi,
Ove dal volteggiar diurno e duro
I superbi corsier stanchi ed aggravi;
Nè dentro già, sia quanto ei vuol, securo
Impeto far, nè dar potrà pur guasto;
Chè prima ei stesso ai ratti can fia pasto.

47

Guatandol bieco il generoso Ettorre
Risponde: Omai d'udir cotali accenti
L'orecchio mio, Polidamante, abborre,
Che dentro alla città ridurci tenti.
Nè sazj voi sovra oziosa torre
Vi siete ancor di starvi chiusi e lenti?
Già per metalli e per molt'or beata
Troja dal comun grido era chiamata.

48

Ma son gli arredi più pregiati e vaghi,
Nei palagi riposti, omai perduti;
Chè di Frigia, e Meonia ir lieti e paghi
Facean i comprator colà venduti,
Dacchè Giove di guai ne fea presaghi.
Ora che gloria ei vuol ch'io mieta, e mutì
Richiuda al mar gli Achei, cotai consigli
Stolto! non palesar di Troja ai figli.

49

Nè ubbidiran, nè il soffro io nò, costoro:
Seguasi invece il parer mio: Concordi
Prendete in campo unanime ristoro,
E le guardie, e le veglie ognun ricordi;
E se pur v'ha, cui dian gli aver martoro,
A comune uso accolgali ed accordi,
E tra le amiche squadre ei li dispensi.
Goderne a Troi me'che agli Achei conviensi.

50

Armati al nuovo dì feroce audace
Battaglia raccendiam dalle carene.
Se Achille a guerra è sorto, e sì gli piace,
Fiera la troverà più che nol tiene:
Nell'orrida tenzon m'avrà seguace
A fronte, e sempre. O ei vittoria ottiene,
O io; chè Marte il suo favor divide,
E chi uccider credea, sovente uccide.

51

Così parlava Ettòr: dier chiaro cenno
Allora i Troi di lieto plauso; ahi stolti!
Chè nell'uopo miglior gli avea di senno
Palla Minerva ad uno ad un già tolti.
Di pien consenso Ettor superbo ir fenno,
Suo mal consiglio a seguitar rivolti;
Nè al chiar Polidamante intera fede
Un sol prestò, che assai più vero il diede.

52

E il natural desio poi di giocondi
Cibi in campo appagar. Ma quella notte
I prodi Achei con gemiti profondi
Piangean Patroclo a lagrime dirotte
E qual, cui di sospir piena ridondi
Dal core, Achille in voci cupe e rotte;
Incominciò il lamento, e al suo diletto
L'omicide posò mani sul petto.

53

Come nobil lion, cui già la prole
Rapì dalla foresta il cacciatore;
E tardi giunto, in fiero tuon si duole,
E varcando le valli, in lungo errore
Ne va sull'orme, e rintracciarlo ei vuole;
Tanta il core gli stringe ira e dolore:
Così profondamente sospirando
Tra i Mirmidoni Achille iva sclamando:

54

Ahi! che indarno fec' io mio core aperto,
Quando a restarsi ed a quetar sue doglie
In Opunte Menezio io resi certo;
E gli dicea, che nelle avite soglie
Salvo ricondurei, fatto deserto
Di Priamo il regno, e delle ostili spoglie
Partecipe il figliuol. Ma spesso vani
Giove dal ciel rende i disegni umani.

55

Chè per entrambi è inevitabil fato
Far qui di sangue il suol Trojan vermiglio;
Nè in Ftia mai più riceveran tornato
Nè Peleo Cavalier, nè Teti il figlio.
E tomba io quì m'avrò; ma poichè dato
M'è chiuder dopo te, Pàtroclo, il ciglio,
Onor non ti farò, se quì non porto
La testa e l'armi in pria di chi t'ha morto.

56

E del tuo scempio ancor bollente io d'ira
A dodici di Troi garzon famosi
Il collo troncherò sulla tua pira.
Or fia, che qui dai curvi pin ti posi:
Ma piangenti la notte e il dì pur mira
Di Troi le donne, e di Dardanj sposi,
Che traemmo con l'armi e le fatiche,
Cattive noi dalle città nemiche.

57

Poichè così parlò, da suoi fe' Achille
Al fuoco avvicinar bronzo capace,
Onde lavar dalle sanguigne stille
Il corpo omai di Patroclo, che giace.
Ed il lustral treppiè delle faville
Posero quelli al divampar vivace,
E l'acque vi versaro, e sotto stesi
Tosto vi furo aridi tronchi incesi.

58

Lambe il ventre la fiamma, e intepidita
Nel sonoro metal fu l'acqua appena,
Lavar la fredda spoglia illividita,
E d'olio lo rigar con pingue vena;
E cospersa del corpo ogni ferita,
Fu di novenne balsamo ripiena,
E involto sulla bara tutto quanto
Fu d'un zendado, e poi d'un bianco ammanto.

59

Tutta la notte presso Achille a un' ora
Piangean Patròclo i Mirmidon dolenti:
Quando all' alma Giunon compagna e suora
Il Saturnio parlò con questi accenti:
Compiuta hai l'opra tua; potesti ancora,
Inclita Giuno, ai militar cimenti
Ridurre Achille: E certo e' par che nati
Da te stessa già sian gli Achei chiomati.

60

E per gli occhi suoi grandi altera Giuno
Dal canto suo sì gli risponde: Or quale
Parola, o troppo rigido e importuno,
Dicesti? Uom con altro uom, benchè mortale,
E di arcani sì alti anco digiuno,
Potea dar queto fine a un' opra eguale.
Non doveva io di giusta ira bollente
Ordir sciagure alla Trojana gente?

61

Io che Regina infra le dive ho sede
Sì per natali e perchè tua son detta,
Quando d' impero ogn' altro Dio ti cede?
Così quei duo l' alterno dire alletta.
Intanto Teti dall' argenteo piede
Di Vulcano al palagio il corso affretta,
Di bronzo, incorruttibile, e di lume
Vivo lucente, opra real del Nume.

62

Ed inteso lo trova al suo lavoro,
Di sudor molle, ai mantici d'intorno
Venti treppiè facea, fregio e decoro
Al muro dello stabile soggiorno;
Ed il fondo ne fea di ruote d'oro
Con ineffabil magistero adorno;
Onde da sè là nel celeste chiostro
Entrare e ritornar. Mirabil mostro!

63

A tale eran ridotti, e solo adatte
Le orecchie non vi avea leggiadre al pari;
Ma le appresta ingegnoso, e i chiovi batte.
Or mentre intende, ond'egli a ciò ripari,
Ecco ver lui l'argentee piante intatte
Muove la Dea. Venir vedela Cari
In vaghe fasce amabile vezzosa,
Dell'inclito Vulcan compagna e sposa.

64

Per man la prende, e sì le parla: Or donde,
O Teti, avvolta in sì leggiadre vesti,
E sì cara ne vieni a queste sponde?
Chè sì spesso venir già non godesti.
Ma seguimi, t'inoltra onde io giocondo
Ospitali vivande ora t'appresti.
Sì dice, e dentro accolta ella è da Cari
Di cui non v'ha Dea groziosa al pari.

65

Indi a posar l'invita in seggio scabbro
D'argentee borchie, e variato e bello,
Raro lavoro dell'egregio Fabbro;
E sotto al piè vi avea gentil sgabello.
Poscia a sè chiama il suo Vulcano, il labbro
Aprendo: Vieni, accorri a questo ostello;
Chè Teti ha di mestier della tua mano.
E le risponde l'inclito Vulcano.

66

Degna d'amor, degna d'eterno onore
Evvi la Dea, che mi salvò pietosa,
Quando lungi cadendo ebb'io dolore,
Perchè la Madre mia vituperosa,
Vistomi zoppo, ordì malvagia in core
La prole sua di ritener nascosa.
Troppo dolente era io, se questa Dea,
Ed Eurinome al sen non m'accogliea,

67

Dell'Ocean, che ai lidi or cala, or monta
In sue vicende, Eurinome la figlia.
E nove anni io con man sagace e pronta
A entrambe fea, siccome arte consiglia,
Fibbie, fermagli, ed ingegnosa e conta
Collana, e rigirevole smaniglia
Nella cava spelonca; e rumorosa
Vi scorreva la piena ampia spumosa.

68

E niuno degli Dei ne udì novella,
Niun dei viventi, e solo era ivi in seggio
Teti, e la vaga Eurinome con ella,
Che mi salvaro: Or Teti io quì riveggio,
E tutti a Teti dalla chioma bella
Della vita mia salva i premj io deggio.
Tu il banchetto ospital le appresta intanto,
Ch' io pongo arnesi e mantici da canto.

69

Indi dal ceppo, ove posò l' incude,
Sorge vasto, infiammato, ed ondeggiante.
Vote sotto di polpe e di virtude
A gran stento il traean le tarde piante.
Toglie dal fuoco i mantici, e richiude
Entro cassa d' argento all'opra innante
Gli arnesi usati, e tergesi il barbuto
Mento, e le mani, e il collo, e il petto irsuto.

70

La veste indossa, e grave in man si tiene
Lo scettro, e zoppicando indi si avanza.
Donzelle d'or sostegno al Re, che viene,
Facean di vaghe giovani in sembianza,
Che senso al core, e voce al labbro, e piene
Di vigore han le membra, e di baldanza;
E i lavori dai Numi istrutte sanno;
Ed ora allato al loro Sir ne vanno.

71

Ei camminando faticosamente
Allato, ov' era Teti, s' abbandona,
Posando, sovra un seggio rilucente,
E presala per man così ragiona:
Ond' è, che ti vegg' io pur qui presente,
O degna, che ti adori ogni persona?
Non usa tu di frequentar mio tetto,
Aprimi, o Dea, qual chiudi brama in petto.

72

Chè fermo ho in mio pensier di farten paga,
Se farlo io posso, e farlo pur si puote.
A lui risponde allor Tetide vaga,
Rigando di sue lagrime le gote:
Èvvi altra Dea, che soffra al cor tal piaga,
Quante ve n' ha sulle superne rote?
O l' empia sorte a tanti guai la danni,
Quanti fra l' altre a me diè Giove affanni?

73

Chè tra le Dee del mar me sola ei volle
Compagna dell' Eacide Peleo;
E mal mio grado io d' uom soggiacqui al molle
Abbracciamento. E vecchio ei già perdeo
Ogni vigor di fibre e di midolle;
E mi riserba a un duol più acerbo e reo:
Di un figlio ei mi facea madre e nutrice,
Che qual pianta fioria vaga e felice.

74

Sì qual pianta felice io l'educai
In fertil suolo, e crebbe ei fior d'eroi;
Poi sui curvi navigli io lo mandai,
Per combatter tra l'armi incontro ai Troi;
E lassa me! Nol rivedrò più mai
Al suo tornar nei regni aviti suoi.
E pur finchè respira e può del sole
Veder la luce, ognor s'attrista e duole.

75

Nè posso io gir da lui per dargli aita.
Una donzella in guiderdon già eletta
Gli avean gli Argivi, ed or di man rapita
Gliel'ha di nuovo Atride Re disdetta;
E per sì rea cagion doglia infinita,
Che il va struggendo, ha intorno al cor ristretta.
Intanto i Troi dai curvi pin rinchiusi
Più non lasciano uscir gli Achei confusi.

76

E i primi Argivi, è ver, gli porser preghi,
E gli fur larghi e rari don promessi;
Ma ei restò, qual chi a ritor non pieghi
Color dai guai, di che già sono oppressi;
E soffrì sol che l'armi sue dispieghi
Patroclo in campo e alla tenzon s'appressi;
campion gli diè fidata scorta,
il dì pugnar sulla Scea porta.

E di
Che tutte

77

E d'Asia omai cadea quel dì l'impero,
Se fatto già terribil scempio e crudo,
Apollo, onde dar pregio ad Ettor fiero,
Patroclo suo non fea di vita ignudo.
Or io ne vengo a tue ginocchia, e spero
Che dar tu voglia elmo, ed usbergo, e scudo.
E schinieri affibbiati al figlio amato,
Cui breve omai respir di vita è dato.

78

Chè l'armi sue perdute ha il suo fedele
Compagno ucciso in marziale agone.
Tra la polve or si giace, e da crudele
Ambascia vinto amari giorni ei mena.
Vulcano allor: Cessa le tue querele:
E non aver di ciò dubbiezza, o pena.
Sì potess'io da lagrimevol morte
Sottrarlo, il dì che il giungerà sua sorte!

79

Come belle armi ei riavrà lucenti,
E chi vedralle, inarcherà le ciglia.
Lasciala poi dopo quei brevi accenti,
E il cammin verso i mantici ripiglia.
Li volta al fuoco, ed oprar falli, e venti
Nelle fornaci a mano a man ne impiglia,
Onde il soffio ribocca, e n'esce fuore
In copia il dilatabile vapore.

80

Con moto ora più rapido, or più lento,
Com'ei sel vuole, ora più incalza, or poco;
Onde all'opra dar forma e compimento.
Acosta quindi il vergin rame al fuoco,
E stagno, e prezioso oro, ed argento;
E l'incudine immane adatta al loco;
Grosso martello in una man poi serra,
E insiem con l'altra la tenaglia afferra.

81

Pria lo scudo formò massiccio e grande,
E con raro artifizio adorno il rese.
Gittovvi un cerchio triplice, che spande
Viva luce di piastre; e vi sospese
Di fuor per farne cinto argentee bande.
N'eran cinque le falde intorno stese,
E scolpite per entro erano cose
Varie, vaghe, a veder maravigliose.

82

Vi fe' la Terra, e il Mare, e il Cielo, e il Sole,
E la Luna di luce attorniata.
Ogni stella, onde il ciel formar si suole
Corona, vi riluce effigiata,
Plejadi, ed Iadi, e d'Orion la mole,
E l'Orsa ancor, che Carro vien nomata,
E là si aggira, ed Orion riguarda,
Sola a lavarsi in mar ritrosa e tarda.

83

D'abitator di voci e varj aspetti
V' incise due città leggiadre e belle;
E in una si vedean nozze e banchetti;
E dal talamo fuor vaghe donzelle,
Spose d'innamorati giovinetti,
Vi precedean con vivide facelle,
E risuonar si udiva Imene Imene,
E freschi saltator battean le arene.

84

Cetere e tibie anco si udian tra quelli,
E stavansi le donne al lieto avviso
Ferme sul limitar dei loro ostelli
Di stupore atteggiate e gioja in viso.
Nel foro si scorgean folti drappelli,
E v'era lite, e per un uom già ucciso
Ardea tra due con fervido desio
Aspra contesa, onde sen paghi il fio.

85

L'uno dichiara al popolo ed allega,
Che il chiesto fio già tutto egli ha pagato;
E l'altro il fio d'averne avuto il nega:
Ed a troncar coi testimoni il piato,
Entrambi a prova un sol voler li piega;
E qual dall'uno, e qual dall'altro lato
Pendean dei cittadin gli animi caldi,
E il popolo quetar facean gli araldi.

86

Dentro il sacro recinto e su politi
Marmi di vecchi almo drappel si annida,
E nella man tenean gli scettri aviti
Dai banditor, che l'aria empian di grida.
Di mano in man sorgean, finchè le liti,
Chi primo viene, giudichi e decida;
E due talenti d'or giacean nel mezzo,
Del giudizio miglior compenso e prezzo.

87

Quindi l'altra città due già raccolti
Eserciti cingean d'assalitori.
Teneansi quivi in lucide armi avvolti,
Ed in due parti eran divisi i cori,
O di spianarla, o in due partirsi accolti
Quanti in se la città chiudea tesori.
Ma non cedea l'assediata gente,
E si armava agli agguati occultamente.

88

Coi figliuoletti le care consorti
Guardano il muro, e i vecchi insiem con loro.
E già dalla cittade escono i forti:
Marte va innanzi, e Palla, entrambi d'oro,
E d'or vestiti, e per se chiari e scorti,
Ma l'armi a entrambi crescono decoro,
Alti, siccome Numi, ed ammirandi.
Sono i campion men rilevati e grandi.

89

E giunti al passo ai taciti e segreti
Agguati util creduto, in riva al fiume,
Ove accorra l'armento, e si disseti,
Stettersi in armi, ond' esce vivo il lume;
E due prodi in disparte intenti e queti,
Qual è di cauto osservator costume,
Spiando van di quà, di là, se muove
Ver le sponde o l'agnella, o il curvo bove.

90

Ed ecco allor l'incauta oste ne viene,
E due pastor ne seguon l'orme, intenti
Diletto a trar dalle ineguali avene;
Chè d'insidie non è chi pur paventi.
Escono incontro a lor d'ardir ripiene
Le nascoste masnade, e degli armenti
Fan preda già di bovi e agnelli intatti,
Ed anco a morte i due pastor son tratti.

91

Ma gli adunati assalitor guerrieri
Fiede presso le mandre alto frastuono;
E inseguon sovra i rapidi corsieri,
Che alzan le zampe, e giunti là già sono.
Si azzuffan fermi in riva al fiume, e fieri
Al ferirsi non dan tregua, o perdono:
La Contesa, il Tumulto, e la funesta
Parca oltraggiosa in mezzo a lor si resta.

92

Ed uno in vita tien dianzi percosso
E ferito, uno illeso, ed un nel piano
Per li piedi strascina, e un manto ha indosso,
Che tutto intriso appar di sangue umano.
E sì ciascun per entro è inteso e mosso,
E nella mischia è un tale oprar di mano,
Che sembran vivi, e trar de' suoi già vinti
Con vicendevol gara i corpi estinti.

93

E un maggese vi fea ferace e molle,
Ampio terren rotto tre volte, e forti
Arator, che rompevano le zolle,
Coi bovi al giogo a paro a paro attorti.
Tornati in fondo, a lor capaci ampolle
Di dolcissimo vin, che il cor conforti,
Un uomo in man ponea. Vaghi i bifolchi
Al termin di venir volgeansi ai solchi.

94

Nereggiante di retro a chi 'l vedesse
Pareva, a bruno arato suol simile,
Comunque d' or: con tale arte v' impresse
Così raro miracolo e gentile.
Ma in altra parte di matura messe
Un campo effigiò con pari stile;
E con le acute falci nelle mani
Dai mietitori eran recisi i grani.

95

Di mano in mano ivi cader vedresti
In manne avvolta la recisa spica,
Cui con vinchj tenaci ad arte intesti
Industre man di legatori intrica.
Tre di costor sono rivolti e presti
L'uno con l'altro all'utile fatica;
Prendon di retro e abbracciano i covoni
Senza ristarsi, e porgonli i garzoni.

96

Sta il Sere al solco in tacita sembianza,
Col scettro in pugno, e in cor ne gode; e al fresco
Orezzo d'una querce in lontananza
I Castaldi apprestar studiansi il desco,
Affaccendati insiem, siccome è usanza,
Intorno a un bue, che ucciso avean di fresco;
E in copia rimescean farine elette
La cena ad imbandir le forosette.

97

Una vigna vi fe' bella, dorata,
E d'uve soavissime feconda.
Pendono neri i grappoli, e legata
A bei pali d'argento ha fregio e sponda.
Una fossa di ciano evvi scavata,
E una siepe di stagno la circonda,
E vi mena una sola angusta via,
Onde a vendemmia il vignajuol s'avvia.

98

Vaghe donzelle e giovani egualmente
La dolce uva ponean nelle fiscelle;
E con la cetra un garzoncel piacente
Empia d' almo diletto e questi, e quelle;
E fea la cetra graziosamente
Bordone con le voci tenerelle;
E le seguian con agil piè balzanti
In bel tripudio insiem con fischi e canti.

99

E di vacche vi fece a dritte corna
Un branco, e d'oro eran le vacche e stagno;
E il branco al prato a mano man ritorna
Fuor dalla stalla con l' usato lagno,
D' un fiume in riva a folte canne adorna,
Che ratto scorre, ed ha il rumor compagno.
Con esse van quattro pastor pur d'oro,
E sette al par veloci alàn con loro.

100

Tra le prime vitelle effigïati
V' erano due terribili lioni,
Che un toro si traeano avviticchiati,
Sicchè par che il muggito alto ne suoni;
E il torello a sottrar dai due spietati,
Dietro se ne venian cani e garzoni;
Ma squarciata la pelle a lui, che langue,
Ne succhiano i lion viscere e sangue.

101

Dei mandrian la schiera a un tempo stesso
Cacciali indarno, e i svelti can rincora;
Tengonsi quei dal morderli, e d'appresso
Latrano, e si ritraggono ad un'ora.
E dalla man del divo Fabbro impresso
Eravi un ampio ameno pasco ancora
Di bianche pecorelle, e branchi, e stalle,
Ed ovili coverti in bella valle.

102

E una danza scolpì simile a quella,
Che in Gnosso feo l'Artefice sovrano
Ad Arianna dalla treccia bella;
E l'un l'altro tenendosi per mano
Il vago, e la vezzosa damigella
Vi percotean tripudiando il piano,
L'uno in candido lin, gli altri in farsetti
Di bel lavor lustri, come olio, e netti.

103

Avean le belle al crin ghirlande, e quelli
Pugnali d'oro a cingoli d'argento;
Ed or con piedi esercitati e snelli
In cerchio si volgean lievi, qual vento;
Qual vasellar, che con la man puntelli
La ruota, ad osservar se gira, intento;
Or correvan per file, e folta eletta
Schiera di spettator quel giuoco alletta.

104

Due saltatori indi cantando insieme
Facevan capitomboli, e carole.
Scolpì la possa in su le falde estreme
Dell' Ocean, quanta parer ne suole;
E poichè omai più il Fabbro Dio non preme
Dello scudo immortal la salda mole,
Pose mano all' usbergo, il cui splendore
Vincea del fuoco il vivido chiarore.

105

E vario, e vago, e forte, e tal che quadre
Al capo un elmo ad aurëo cimiere;
E di stagno sottil belle, leggiadre
Con artifizio egual fea le gambiere.
Poi l'armi offerse, alzandole, alla madre
D' Achille; ed ella allor, come sparviere,
Dell' Olimpo lasciò le cime algenti,
Recando di Vulcan l'armi lucenti.

# CANTO XIX.

### ARGOMENTO.

*Poichè l'armi recò Tetide al figlio,*
*Men doloroso i nobili campioni*
*Il figliuol di Peléo chiama a consiglio,*
*E consente accettar di Atride i doni.*
*Ricusa ogni ristoro, onde al periglio*
*Ridur tosto dell'armi i Mirmidòni.*
*Gli annunzia un suo destrier già già vicina*
*La morte, ei ne lo sgrida, e s'incammina.*

I.

Sorgea dal mar l'Aurora in manto d'oro,
Recando ai Numi e agli uomini la luce;
E col don, di Vulcano almo lavoro,
Alle navi la Dea si riconduce;
Ove il caro suo figlio aspro martoro
Sovra Patròclo a lungi lai riduce.
Piangon d'intorno i suoi compagni; ed Ella
Per man lo prende, e sì tra lor favella:

2

Lasciam, Figlio, giacer questo guerriero,
Benchè dolenti in cor; quando i fatali
Voler dei Numi il fean cader primiero.
Tu prendi di Vulcan l'armi immortali
Sì belle, e di sì raro magistero,
Che indosso altr'uom giammai non l'ebbe eguali.
Così dicendo innanzi a lui le pose,
E l'armi risuonar maravigliose.

3

Tremaro i Mirmidon, nè un sol tra mille
Guardarvi osò, ma si scostar repente.
Appena in lor fissò lo sguardo Achille,
Gli si destò nell'alma ira bollente,
E sotto le palpèbre le pupille,
Qual fiamma, gli brillar terribilmente;
E del Nume tra mano il dono eletto
Pur ritenendo, al cor sentia diletto.

4

Ma poichè dal mirar l'armi leggiadre
Sentì la gioja insinuarsi al core;
Tosto si volge, e sì previen la madre:
Queste armi un Dio mi diè di tal valore,
Che puote un sol delle immortali squadre,
Non farle un uom, che presto nasce, e muore:
E d'armarmi senz'altro io pur consento;
Ma non lieve timor nascer mi sento:

5

Che intanto al figlio di Menezio ardite
Non s'intrudan di mosche ingorde torme
Per le aperte dal ferro ampie ferite,
E spuntin vermi, e resti il corpo informe;
Chè la vita gli è tolta; e illividite
Le membra sue non serbin d' uom pur l' orme;
E a lui la Dea dal piè d'argento: Lascia
Cotal timore, e non ten prenda ambascia.

6

Da me ne fia lo sciame vil ritratto,
Che in campo uccisi i battaglier divora.
Se un anno intero ivi si giaccia, intatto
Conserverassi, e più fiorito ancora.
Tu adunati gli Achei di pace in atto
Atride Re, cessando l'ire, onora;
Poscia senza indugiar fa che t'appresti
Alla battaglia, ed il valor ti vesti.

7

Sì dice, e vivi inusitati ardori
Gli spira al core; e in un soavi e cari
D'ambrosia e roseo nettare gli umori
Stilla la Dea di Patroclo alle nari;
Onde illeso il bel corpo ivi dimori.
Ma il divo Achille, alti e tremendi al pari
Mettendo i gridi, omai del mare in riva
Destando và la gioventude Argiva.

8

E chi restar solea, dove le tende,
E il ruolo appar delle raccolte prode;
E chi al governo delle navi intende,
E i viveri dispensa, e n' è custode;
Ognuno al par, che quelle grida apprende,
Con lieta gara al parlamento ir gode;
Dacchè il divo campion di sè fe' mostra,
Che a lungo già sdegnò venirne in giostra.

9

Appoggiati alla lancia, e l' uno appresso
Vengon dell' altro, Ulisse e il fier Tidide;
Con tardo piè, chè ancor del colpo impresso
Viva in quei corpi la ferita stride;
E si posar giunti al primier consesso:
Ultimo venne il Sir dei prodi Atride
Ferito anch' ei; chè nella ria tenzone
Lo colpì l' Antenoride Coone.

10

E vista omai ridotta in un la schiera,
Achille in piè tosto si leva e dice:
Atride, meglio ad ambo noi pur era,
Crucciati in cor, por freno all' ira ultrice;
Quando per la donzella arse la fiera
Lite tra noi del cor divoratrice.
Di stral Diana in mar cor'la dovea
Quel dì che devastar Lirnesso io fea!

11

Chè covando io l'iniqua rabbia accesa,
Cotanti Achei dal brando ostil già spenti
La polve non avrian co' denti presa,
Ond' Ettor farne, ed i Trojan contenti;
Ed a lungo la mia, la tua contesa
L'Argiva gioventù fia che rammenti.
Ma lasciamo ir, comunque il duol ne fieda,
Ed a fatal necessità si ceda.

12

Omai di core io pongo fine all' ira,
Nè si convien covar tenaci sdegni.
E tu senza indugiar l'ardire ispira
Nei petti Argivi ai marziali impegni;
Ond' io vegga, se l'oste anco s'aggira
La notte quì presso i ricurvi legni:
Ma piegherà più d'un, spero, i ginocchi,
Se di scampar dal brando mio gli tocchi.

13

Così parlò: Ne fur gli Achei giulivi,
Visto che l'ire a vera pace ei dona.
Restasi al loco ov'era assiso, e quivi,
Senza levarsi Atride Rè ragiona:
O seguaci di Marte, amici Argivi,
L'udir voi queti alla ragion consuona,
Nè il parlar interrompermi; chè nuoce,
Sia scorto ei pur, chi vi frappon sua voce.

14

Ove regni bisbiglio in drappel folto,
Udir in pace, o favellar chi'l puote?
Libero dire all'orator vien tolto,
E tuoni ei pur con le sonanti note.
Ora a Pelide il mio parlar fia volto,
Nè a voi saran le mie parole ignote;
Ma taciti accoglietele, ed in mente
Ponderatele poi maturamente.

15

Udir mi fean sovente un detto ingrato
Gli Achei, che lingue hanno ai rimbrotti inchine,
Nè già cagion son' io; ma Giove, e il Fato,
E la vagante in fosca notte Erine;
Che dentro dalla mente in pien Senato
Mi gettaron le offese e le ruine,
Quando d'Achille il guiderdon fei mio.
Che far, se tutto era opera d'un Dio?

16

Figlia di Giove ella è colei, che scocca
Oltraggi ovunque, Ate tremenda, infesta;
Ed ha tenero il piede, e il suol non tocca,
Ma cammina dell'uomo in su la testa;
E nuoce sempre, ed altri pur trabocca
In aspri guai, non a me sol funesta.
Fin Giove offese, cui possente chiama
Tra quanti sono uomini e Dei la fama.

17

E lui stesso Giunon, femmina ancora,
Colto già rimanersi al laccio vide
Degli inganni, che scaltra ordì nell' ora
Che Tebe uscir mirò d'Alcmena Alcide.
Giove così parlò per vanto allora
A qualunque tra i Numi in Ciel si assida:
Voi tutti, o Dei, voi tutte, o Dive, unite,
Quel che mi detta il mio pensiero, udite:

18

Oggi in luce darà colei, che fieri
Men rende i parti amabile Illitia,
Un Uom, che sui vicin per dritto imperi,
Purchè del sangue e della stirpe mia.
A ordirgli fraude allor volti i pensieri,
Gli replicò la veneranda Iddia:
Vero non parli, o a quel che udir ci fai
L'effetto poi seguir tu non farai.

19

Giurami dunque inviolabil giuro,
Che qual vedrà primo del Sole il raggio,
Sovra i vicini regnerà securo,
Che del sangue saran del tuo linguaggio.
Ei giurò, chè gli fu l'inganno oscuro,
E ne soffrì di poi non lieve oltraggio;
Chè d'Olimpo lasciò le vette, e in una
Ad Argo Achea volò l'inclita Giuno.

20

E del Perseide Stenelo la sposa
Vi conoscea magnanima, discreta,
Che prole avea nel materno alvo ascosa
Del sesto mese appena oltre la meta.
Nè ancor matura in grembo a lei la posa,
E ad Alcmena Giunone il parto vieta,
Scostando le benefiche Illitìe;
E a Giove si parlò lo stesso die:

21

Gran Giove, o tu che l'igneo strale avvivi,
Io ti ricorderò certe parole:
Nato è chi scettro avrà sui forti Argivi.
Di Stenelo Euristeo già mira il sole
Generoso rampollo, ed è tra i vivi
Del seme tuo; nè più disdir si vuole,
Che in Argo imperi. Ella così favella,
E il core a Giove aspro dolor martella.

22

Pose ad Ate la mano entro le chiome,
Che al capo s'avvolgean lucide e belle;
Ed irritato alto giurò, siccome
Sovra l'Olimpo a riveder le stelle
Mai più non tornerebbe ella, che nome
Ha di nuocere ognor con opre felle.
Così parlò; poi con la man rotolla,
E dal Cielo stellato in giù seagliolla.

23

Ella volse alla terra i suoi rancori,
E Giove pur di se mal pago ir fea,
Quando il figlio durar tanti sudori
Sotto il fero Euristeo così scorgea.
Ed io del par, dacchè co' suoi furori
Quì dalle navi Ettor gli Achei rompea,
Tor non potei dal mio pensier l'offesa,
Onde mia mente era già vinta e presa.

24

Ma il danno io m' ebbi, e Giove il cor mi tolse:
Or vuo' piacere, e porger doni immensi.
Tu sorgi, e del valor, che in te si accolse,
Nei magnanimi Argivi ispira i sensi;
E quanti offrir lo scorso dì ti volse
Ulisse, io ti darò doni e compensi;
O se più il vuoi, benchè a contrasti orrendi,
Aneli omai l'alto tuo core, attendi:

25

Gli Araldi miei quì recherangli, e quali
Bastino il core a mitigarti in seno.
Risponde allor l'Eroe, che ai piedi ha l'ali;
Inclito Re, che hai quì dei forti il freno,
Darmi, qual è ragion, tuoi don regali
O tenerli, in te sia libero appieno:
Ma di battaglia or ci sovvenga, quando
L'ore ingannar qui non si vuol parlando.

26

E rimane a compirsi opra non lieve;
Che tra i primi campion primo si miri
Struggere Achille i fier Trojani in breve,
Ove tra lor l'acuta lancia ei giri;
Onde altri poscia alla tenzon, qual deve,
Con pari core ir contro i prodi aspiri.
Ulisse allora, cui Minerva infonde
Alto senno nel cor, così risponde:

27

Ancor che tu sia valoroso, e pari
A un Nume Achille, or non voler digiuni
Spinger contro Ilio i figli Achei di pari
Fronte a tentar co' Troi rischi comuni:
Pugna non breve or fia che si prepari,
Ove dei predi le falangi aduni
Desir di guerra, e agli uni e gli altri un Dio
Risvegli dentro al cor l'ardir natio.

28

Lascia, che su le celeri carene
Prendan gli Achei ristor di cibo e vino;
Chè polso e gagliardia quindi ne viene,
E intero il dì, voto di cibo, infino
Al tramontar del sol uom non sostiene
Star col nemico a paragon vicino:
Che se anco pronto alla battaglia ei sembra,
A poco a poco egre si fan sue membra.

29

E il sorprende la sete, e in un la fame,
Ed il ginocchio al camminar vien manco.
Ma chi di cibo e vin quete ha le brame,
Combatte tutto il dì con fermo fianco;
Chè audace ha il cor, nè in marzial certame,
Mai, pria che ogni altro il campo lasci, è stanco.
Or tu congeda il popolo, e consenti
Che d' apprestar le cene ei s' argomenti.

30

Ed i suoi doni Atride Re dei forti
Nell' accolta assemblea ponga al cospetto;
Onde tutti ne sian gli Argivi accorti,
E tu ne senta al cor gioja e diletto:
E te giurando in piedi ei quì conforti,
Che non osò salir nel non suo letto,
O Sire, e mai non s' è misto e confuso,
Qual di due cori in amor giunti è l' uso.

31

E più miti pensieri in te sian desti,
E in sue tende ei t' accolga a lauta cena;
Che nulla scemo a tua ragion più resti,
Ed in gioja si cangi ogni tua pena.
Atride, e tu pur con altrui poi vesti
Mente più liberale e più serena:
E già non è che un Re biasmar s' intenda,
Se plachi uom forte, ov' ei primier l' offenda.

32

Allor dei prodi Atride Re risponde:
Figliuolo generoso di Laerte,
Codesto tuo parlar gioja m' infonde;
Chè qual si vuol, festi le cose aperte.
Io giurerò, mel detta il cor, nè altronde
Saran mie voci o frodolenti, o incerte.
Ma qui restisi Achille almen per poco,
Benchè aneli di Marte al fero giuoco.

33

Restate e voi qui radunati in atto;
Finchè dal padiglion vengano i doni,
E noi due leghi inviolabil patto.
Tu il cenno in core, e il voler mio riponi,
Ulisse: Sciegli tra gli Argivi a un tratto
I primi e più magnanimi garzoni,
E reca i don lo scorso di promessi,
E vengan le donzelle insiem con essi.

34

Taltibio in campo aggirisi, qual suole,
Tosto, e provveda, onde un cinghial sia presto
Per immolarlo all' alto Giove e al Sole:
Il ratto Achille allor: Serbar codesto
Ad altro tempo, inclito Re, si vuole,
Quando sia dato al guerreggiar funesto
Poscia un qualche respiro, o dentro al core
Non bolla in me cotal di Marte ardore.

35

Giaccionsi ancor quei che domò feriti
Ettore, a cui Giove vittoria diede.
Util vivanda ora gli Argivi inviti;
Ma nel cor mio solo un pensier risiede,
Pur voti ancora, ancor digiuni, uniti
Spinger gli Achei dove più Marte il chiede.
Caduto il sol, grande si appresti, eletta
Cena, fatta dell' onte in pria vendetta.

36

Prima d' allor già non sarà che scenda
Nè cibo in me, nè di licor pur sorso,
Dacchè giace Patroclo entro mia tenda,
Compito già del viver breve il corso,
Coi piè volti alla soglia; ed a vicenda
Dal fero duol chi lo circonda è morso;
Onde all' egro mio cor nulla più cale,
Che sangue e strage e gemito ferale.

37

E Ulisse allora con parole accorte:
Achille, tra gli Achei campion primiero,
Tu sei di me più valoroso e forte
All' imbrandir di ferrea lancia, è vero;
Ma senno ebb' io d' assai più grande in sorte,
Che della vita nel vario sentiero
Di te più oltre io son verso la meta,
E più conosco; onde al mio dir t' acqueta.

38

Tedio di guerra in breve nasce, e dove
Piegate appena le bilance avesse
Delle umane contesè arbitro Giove,
Molta paglia è recisa, e poca messe;
E ad ucciso guerrier, che al pianto muove,
Mal per digiun fian lagrime concesse;
Chè tutto il dì ne cadon molti al suolo.
Or quando mai dariasi tregua al duolo?

39

Sia chi morì con fermo cor sepolto,
Nè al pianto più d' un solo dì si accordi;
Ma chi dal crudo Marte ha il piè rivolto,
L' esca opportuna e il dolce vin ricordi,
Onde novello ardir quindi raccolto
Più sempre infaticabili e concordi,
Dell' indomito acciar vestiti e cinti
Ir tra i nemici a fera mischia accinti.

40

Nè d'altra schiera altri conforto e lena
Con indugi si aspetti incauti e vani;
Chè n'avrà invece al cor vergogna e pena
Chi rimanendo or neghi oprar le mani.
Usciam dal vallo, e nell' aperta arena
Sfidiamo a pugna i cavalier Trojani.
Poichè feroce il favellar sospese,
I Nestoridi a suoi compagni ei prese.

41

Merione, Toante, ed il Filide
Megete, e Menalippo, e di Creonte
Licomede figliuol, seguaci e guide
Si aggiunge, e piè volsero insieme e fronte
Al padiglion d' Agamennone Atride,
E le parole e l'opre al par fur pronte.
Dalle tende portar sette treppiedi,
Ad Achille già prima offerti arredi.

42

E quindi venti lucidi lebeti,
E dodici cavalli; e le donzelle
Venian di forme, e modi onesti e lieti,
E dei lavor maestre; e dietro a quelle,
Che sette fur, cara al Figliuol di Teti
Seguia Brisiede dalle gote belle.
Lo scorto Ulisse precedea costoro
Con ben dieci talenti interi e d'oro:

43

Degli altri don la Gioventude Achea
Spiegò la pompa al gran consiglio innante.
Ed ecco in piedi Agamennon sorgea,
E Taltibio per voce a un Dio sembiante,
Che il feroce cinghial per man traea,
Vicino all'alto Re fermò le piante.
Lo snudato coltello allora ei prende,
Che alla guardia del brando ognor gli pende,

47

Chè non mi avrebbe Agamennon primiero
Destata in cor la subita procella,
E mal mio grado inesorabil fero
Rapita la magnanima donzella.
Ma di Giove era questo aspro pensiero,
Per trar non pochi Argivi a morte fella:
Or pensate al ristoro, indi al cimento.
E discioglie, ciò detto, il parlamento.

48

A sue navi ciascun corser gli Argivi;
E cura i Mirmidon preser dei doni:
D'Achille ai legni li recaro, ed ivi
Dentro li collocar dai padiglioni;
E fean seder le donne, e al pasco i vivi
Corsier guidaro i nobili garzoni.
Quando Briseide a Venere simile
L'Eroe mirò colto dal ferro ostile.

49

Sovra quel freddo corpo s'abbandona,
Ed alza di dolor stridi e lamenti,
Nè con le mani al vago sen perdona,
Nè alle guancie leggiadre, o ai crin lucenti;
E qual Diva, piangendo, in lei risuona
Tale il tenor dei dolorosi accenti:
O Patroclo, sì caro all'alma mia,
Vivo io quì ti lasciai, quando partia.

50

Or tornando alle tende, ahi me meschina!
Morto, o Signor di popoli, ti trovo.
Ahi, come veramente in me ruina
Da un mal, che già passò, pur sempre un nuovo!
Vid'io dinnanzi alla città vicina
Trafitto quell'Eroe d'acuto chiovo,
Cui mi legò sposa e compagna il padre,
E insiem con lui la veneranda madre.

51

E tre fratei, ch'ella sol una in vita
Mi pose, uniti in pari amore e fede,
Vid'io ridotti alla fatal partita:
Ma quando Achille ancor dall'agil piede
Il marito mi uccise, e fe' romita
Di Minete divin la regal sede,
Non mi lasciavi piangere, e dicevi
Che sposa dell'Eroe far mi volevi.

52

E a Ftia tratta mi avresti in su la nave,
Ed apparato il nuzïal banchetto.
Or io per te di pianto il ciglio ho grave,
Che avesti sempre umano cor nel petto.
Sì dice, e piange, e insiem con lei le schiave
Ivan piangendo Patroclo all'aspetto;
Ma veramente entro suo cor ciascuna
Piangendo gìa la sua crudel fortuna.

53

Ma presso Achille eran raccolti insieme
I vecchi Argivi, e sì 'l movean coi preghi
A prender cibo, ed ei ricusa e geme:
Deh! se pur v' ha chi al mio desir si pieghi,
Nell' acerbo dolor, che il cor mi preme,
Di restarmi digiuno or non mi neghi.
Così starommi infin che il sol dechini,
E durerò pur senza l' esca e i vini.

54

Addio, rivolto agli altri Re, poi dice;
Ma restar seco i due figliuoi d' Atreo,
Ed il buon vecchio cavalier Fenice,
E Nestore, ed Ulisse, e Idomeneo;
Onde il suo duolo alleviar, se lice:
Ma raddolcir suo cor nulla poteo,
Prima di entrar nella tenzon feroce,
E scioglie i cupi gemiti e la voce:

55

E tu, Patroclo sventurato, ancora,
Che l' amico più caro al cor mi sei,
Nelle tende amoroso, ed in breve ora
Apprestavi dolc' esca ai desir miei,
Se Marte lagrimevole talora
Spingea contro i Trojani i prodi Achei;
Or trafitto ti giaci, ed il cor mio
Solo si pasce omai del tuo desio.

56

Che già non poteva io più acerba pena
Soffrir, neppur, se risapessi spento
Il padre mio, che or forse in Ftia mal frena
Per lo suo figlio il pianto ed il lamento;
E fra stranier per l'odiata Elena
Corro io co' Troi rischio di guerra e stento;
O quel, che in Sciro cresce unico figlio,
Neottolemo mio dal vago ciglio.

57

E speranza nel core io mi nutria,
Che qui solo morrei d'Argo lontano,
E il figliuol mio tu ritornato in Ftia
Sovra pino leggier per l'Oceano
Ridurresti da Sciro, ed ogni mia
Fortuna, ed i miei schiavi a mano a mano
Gli additeresti, e i nobili e pregiati
Palagi d'alti tetti incoronati.

58

Ma omai Peleo già forse è morto, o i mali
Di vecchiezza prolunga egro e languente,
Sempre il grido aspettando ed i segnali
Del figlio ucciso: E qui cessò piangente,
E piangean seco i primi duci, e quali
Pegni lasciaro, a ognun tornava in mente.
Li vede in pianto, ed a pietà si muove,
E sì parla a Minerva il Padre Giove:

59

Figlia, in obblio tu poni appieno un prode.
D'Achille più non hai pensiero e cura?
Ei piange là dinnanzi all'alto prode
Del caro amico suo l'aspra ventura;
Ed altri il lascia, e di cibarsi or gode,
E sol digiuno e senza cibo ei dura.
Vanne, ed ambrosia e nettare gl'infondi,
Sinchè fame crudel non lo circondi.

60

Sì dice, e lei per se già pronta accende,
E qual nibbio, che l'ali ha larghe e viva
Arguta voce; in giù dal ciel discende.
Si armava omai la gioventude Argiva;
E da fame sicuro Achille rende
Con dolce ambrosia e nettare la Diva;
Indi torna dal Padre; e quei feroci,
Com'onda, si versar dai pin veloci.

61

Come addivien se in ciel le nevi algenti
Svolan del vento all'impeto, che stride;
Così fuor ne venian vivi lucenti
Cimieri, e noderose aste omicide,
E colmi scudi, e cavi usberghi ardenti:
Del ferro al lampo il ciel riluce, e ride
Il piano, e sotto i piè trema la terra.
Achille nelle belle armi si serra.

62

Stridongli i denti, e d'ambo gli occhi rossa
Fiamma di vivo fuoco ardendo gli esce;
Ma dentro tutta l'anima è commossa
Dal fero duol, che intollerabil cresce.
Coi Trojani sdegnato i don s'indossa,
Cui pregio l'arte di Vulcano accresce:
Si pose in prima le gambiere ornate,
E con fibbie d'argento rannodate.

63

Poscia d'intorno al generoso petto
Vago dalla sua man l'usbergo è cinto,
E d'intorno alle spalle il brando eletto
Di terso acciaro, a chiovi d'or distinto;
E quindi il grande e solido e perfetto
Scudo ritiensi al fermo pugno avvinto;
Onde luce si spande in lontananza,
Che di ricolma Luna ha la sembianza.

64

Siccome allor che in mar viva e palese
Fiamma dall'alto ai naviganti appare,
Che sovra al monte in ermo asil si accese,
E divisi frattanto dalle care
Amiche genti al lor desio contese,
Li tiene ancor fiera tempesta in mare:
Così d'Achille ardea lo scudo altero
Di caro inimitabil magistero.

65

Poi sul capo adattò l'elmo suo greve
A lunga cresta, e l'elmo un astro sembra.
Dal crin d'oro ondeggiante onor riceve,
Che Vulcano al cimier d'intorno assembra.
E riprova l'eroe, se adatta e lieve
E' l'armatura al muover delle membra;
Ma come ale per lui son l'armi belle,
E quasi par che alto si levi in elle.

66

Il frassin grande e forte e ponderoso,
Lancia paterna, ei ritirò dal loco,
Che niuno Argivo è di crollar pur oso,
Ma per Achille era vibrarlo un giuoco;
Ed a Peleo Chiron sul Pelio ombroso
Reciso avea, scempio d'Eroi tra poco.
Alcimo intanto, e Automedonte uniti
Aveano al cocchio i corridor forniti.

67

E quindi il pettoral leggiadro e bello
Poservi intorno, e nelle fauci il morso;
E le briglie di retro allo sgabello
Congegnato tirar nel cocchio al corso.
Automedonte il lucido flagello
Impugnando sul carro è già precorso;
E Achille dietro lui di guerre ardente
Nell'armi, come sol, vivo splendente.

68

Ei del padre ai corsier tremendo impera;
Or salvo trar si vuol con altro avviso,
Voi prole, o Balio, di Podarge altera,
Ove cessi il pugnar, sul carro assiso
Il guidator dietro l'Argiva schiera,
Non, qual Patroclo, ivi lasciarlo ucciso.
Di sotto al temo allor dai piè leggieri
Xanto così parlò, l'un dei corsieri:

69

Col capo accenna, e il crin, che il cerchio abbraccia,
Sparso giù presso al giogo a terra scende.
Giunon la Dea dalle tornite braccia
La sua lingua vocale a un punto rende:
Te salvo almen sulla primiera traccia
Noi condurrem, ma il dì fatal ti attende:
Nè già si vuol versar su noi la colpa;
Ma iniquo il fato, e grande un Dio ne incolpa,

70

Nè i Trojani strappar l'armi leggiadre
O per lentezza, o per viltade in noi:
Ma ti feria tra le primiere squadre
Il più diletto dei compagni tuoi
Quel così forte infra gli Dei, cui Madre
Latona fu di belle trecce; e poi
Il pregio a Ettòr ne diè: Chè pareggiati
Di Zefiro da noi fian anco i fiati.

71

E fama egli ha del più leggier tra i venti.
Ma per te stesso egli è fatale ancora
Che insiem d'un Dìo tu dalle man possenti,
E d'un mortal sia tratto all'ultim'ora.
Nè più Xanto parlò, che i chiari accenti
Tremende ne vietar l'Erinni allora.
Se ne crucciò l'Eroe dal piè veloce,
E volse tosto al suo corsier la voce:

72

Xanto, a che mai tu presagirmi morte?
Mal ti si aspetta. Anch'io lo so, che il Fato
Quì mi condanna a coronar mia sorte
Dalla madre lontan dal padre amato;
Ma non mi resterò prima che in forte
Tenzone i Troi non tolgami dallato.
Poi tra i primi campioni alza le grida,
Ed i corsier di solid'unghia ei guida.

## CANTO XX.

*ARGOMENTO.*

*Consente Giove a Pallade, ed a Giuno*
*In campo di pugnar per l'Oste Achea,*
*A Mercurio, a Vulcano, ed a Nettuno;*
*E a Diana, a Latona, a Citerea,*
*A Febo, a Marte, allo Scamandro in uno*
*D'aitare i Troi. Nettun vi salva Enea;*
*Dà morte Achille a Polidoro, e il Duce*
*Fugando, i Troi ver la città riduce.*

I

Così là dall'Argoliche triremi
S'armano, Achille, intorno a te, gli Achei,
Nè del pugnar la sete in cor tu premi;
E in campo i Troi sovra un dei poggi Idei.
Ma sull'Olimpo a molte falde a Temi
Impon di convocar Giove gli Dei.
Ella di quà, di là rapida muove,
E i Numi invita alla magion di Giove.

2

E fuor che l' Ocean, niuno dei fiumi
Mancò, nè delle Dee, che le sorgenti
Tengon dei fonti, e i verdi prati, e i dumi;
E appena nella reggia ubbidienti
Entrar di lui, che i nembi aduna, i Numi,
Nelle logge posar vaghe lucenti,
Che a Giove genitor già di sua mano
Edificò scorto di cor Vulcano.

3

Così si raccoglìean; nè già ritroso
Nettuno egli è; ma fuor dal mare ascende;
Si asside in mezzo, ed il pensier nascoso
Del Re dei Numi a far palese intende.
Or quale, o tu dell' igneo stral giojoso,
Di convocar gli Dei cura ti prende?
Pensi ai Trojani, ed agli Achei tu forse?
Guerra dappresso e ria tenzon già sorse.

4

E Giove a lui: Tu scorgi appien, Nettuno,
Quel che io nel mio pensier meco ragiono,
E vedi la cagion, perchè vi aduno.
A cor, comunque perano, mi sono.
Ma sull' Olimpo io resterò sol uno,
Ed al piacer sol di guardar mi dono.
Itene voi dove il desir v' invita.
A Troi recate, ed agli Argivi aita.

5

Se Achille sol co' Troi combatte, innanzi
A lui non si terran pur un momento;
Che atterriti fuggian da lui già dianzi
Anco al solo vederlo, ed io pavento
Che in onta ancor del Fato ei non si avanzi,
E il muro atterri, e lo disperda al vento,
Per l'amico irritato. Ei quì si tace,
E desta guerra orribile e tenace.

6

Ecco ir gli Dei discordi a ria tenzone;
E laddove le navi il lido serra,
Ecco inoltrarsi Pallade, e Giunone,
E Nettuno, onde cinta è l'alma Terra,
E Mercurio, che l'utile dispone,
Ed alto accorgimento in se rinserra,
E Vulcano, che fiero in sua divina
Forza a piè zeppo, e gran stento cammina.

7

Dell'elmo scuotitor va dai Trojani
Marte, e Apollo dal crin non mai reciso,
E Diana, che i dardi ha tra le mani,
Latona, e Xanto, e lei cui caro è il riso.
E finchè dai campion stetter lontani,
Gli Argivi andar lieti e feroci in viso,
Però che Achille omai di se fea mostra,
Che non entrò già lungo tempo in giostra.

8

Ma un sol Trojan non è, cui freddo al core
Timor non colga, allor che Achille scorge,
E qual dalle bell' armi esce splendore,
E come pari al crudo Marte ei sorge.
Appena fra il tumulto ed il rumore
Mischiarsi i Numi, aspra contesa insorge,
Feroce delle genti agitatrice;
E già Minerva un alto grido elice.

9

Or ferma al fosso, e fuor dal muro, ed ora
Udir si fea dagli echeggianti lidi.
Dall' altra parte il fero Marte ancora
Pari a fosca procella innalza i gridi,
O dall' alta cittade i Troi rincora,
O se del Simoi il piè sul poggio il guidi.
Così fra questa e quella parte accesa
Fean quei Numi scoppiar feral contesa.

10

Dall' alto orrendo un tuon Giove pur mosse,
Cui gli uomini e gli Dei chinan le fronti:
E di sotto Nettun tremendo scosse
L'ampia terra, e le cime ardue dei monti;
E ad una ad una insiem crollar percosse
D'Ida le falde, e gli erti gioghi, e i fonti;
Nè ferma quindi a quel fragor si tenne
Troja, nè degli Achei quinci le antenne.

11

Si smarrì Pluto il Re dell' ombre, e ratto
Balzò dal soglio, e un grido diè; chè teme,
Non gli squarci Nettun la Terra a un tratto
Dalle parti più basse alle supreme;
E il cupo regno, in odio al ciel già fatto,
Agli uomini non scuopra, e ai Numi insieme.
Tal si destò rumor, tale conquasso,
Quando gli Dei mosser nel campo il passo.

12

Però che contro al Re Nettun ristette
Apollo Febo con gli alati dardi,
Contro Marte Minerva, e di saette
Vaga contro Giunon fermò gli sguardi
Quella, che in cacce rumorose e strette
Gode d' esercitar suoi piè non tardi,
Quella del Dio saettator germana,
Che in mano ha l'arco d'or, vergin Diana.

13

Contro Latona anch'ei di star presume
Ermete il Dio che l' utile diffonde;
E grande vien contro Vulcano il Fiume,
Che i gorghi avvolge in largo letto e sponde,
E Xanto il suol chiamar qualunque è Nume,
E Scamandro chi breve a sue chiar' onde.
Così Nume con Nume in campo or scende:
Ma il fero Achille incontro Ettòr sol tende.

14

Tra la calca e il rumor s'apre il sentiero,
Chè del sangue di lui sol far satollo
Vuol Marte infaticabile guerriero.
Ma delle squadre eccitatore Apollo
Di Peleo contro il figlio battagliero
Enea sospinse, e d'alto core armollo.
In atto di parlar ver lui si avanza,
Presa di Licaon forma e sembianza:

15

Enea, de' Troi tu capitano eletto,
Le minacce ove son, che già facesti
Tra i primi duci a social banchetto,
Che con Achille al paragon staresti?
Ed ei ripiglia: A che vuoi tu che astretto,
A pugnar contro un uom sì fier m'appresti?
E già non è la prima volta adesso,
Che mi starei d'Achille a fronte io stesso.

16

Dall' Ida un tempo ei mi fugava, invaso
Di mie giovenche all'improvviso il branco.
E Lirnesso predò poscia e Pedaso;
E salvo allor Giove mi fea, che il fianco
Mi avvalorò: Chè a doloroso occaso
Mi traea quel campion feroce e franco,
E Minerva con lui, che il precedea,
E trucidar Lelegi e Troi gli fea.

17

Però restargli a fronte uom sol non vale;
Che almeno un Dio sempre di guai lo toglie,
E dritto và, dov'ei mirò, suo strale,
Nè cessa mai, se corpo uman non coglie.
Che se tenesse la bilancia eguale
Un Dio, di bronzo avesse ei pur le spoglie,
Non fora il vincer me lieve periglio.
A lui di Giove allor risponde il figlio:

18

E tu prode, gli Dei prega d'aita.
Di Vener tu, dicon, sei nato; ei prole
Di minor Dea: Vener da Giove uscita,
Dal marin Veglio ella nomar si vuole.
Drizza l'invitto acciar; nè in te smarrita
Sia virtù per minacce, o rie parole.
Così gli dice, ed alto cor gl'ispira;
Ed in arme tra i primi ei già si aggira.

19

Nè a Giuno Dea dalle tornite braccia
D'Anchise il figlio di celarsi ottiene,
Che Achille in mezzo ai cavalier minaccia,
Onde gli Dei raccolti insiem previene:
A qual fin quest'impresa omai soggiaccia,
Nettun, Minerva, a voi pensar conviene:
Sfolgorante nell'armi Enea si affida
D'ir contro Achille, e Febo Apollo il guida.

20

Ma di ritrarlo or noi facciam di quivi,
O almeno Achille un Dio vicin conforti,
E d'insolito ardir lui pure avvivi,
Nè disagio, o difetto al cor comporti:
E sappia insiem ch'egli è tra i prodi Argivi
Caro tra i Numi ai più tremendi e forti,
Ed imbelli all'incontro in guerra, e vani
Son gli altri soccorrevoli ai Trojani.

21

E scesi noi siamo dall'alto, e scopo
N'era il veder tal paragon vicino.
Or dai Trojani illeso ei resti, e dopo
Soffra l'eroe quel che filò con lino,
Quando la madre il partoriva, Atròpo:
Che se certo nol fa cenno divino,
Temerà forse, ove abbia contro un Nume;
Chè son gli Dei tremendi al chiaro lume.

22

Le risponde Nettun, che il mondo scuote;
Non infierir cotanto, o Giuno, e invano;
Chè mal ti stà, nè sì dicevol puote
Parer, che noi, più forti assai di mano,
Quì gli altri Numi ad aïzzar siam cote.
Ritiriamci piuttosto, e di lontano
Sediamci osservatori a una vedetta:
Pensier di guerra agli uomini si aspetta.

23

Se la tenzone Apollo, o Marte imprenda,
Ed al pugnar sieno ad Achille inciampo,
Fiero contrasto di battaglia orrenda
Tra noi si desterà tornati in campo;
E tosto fia che l'uno, e l'altro ascenda
In ciel tra i Numi a ricercar lo scampo
Sotto la nostra man fiaccato e vinto,
E da feral necessità sospinto.

24

Sì dice il Nume dall' azzurre chiome,
E al muro poi sì rilevato, e chiaro
Innanzi va, cui diede Alcide il nome,
E Pallade, ed i Troi di terra alzaro;
Onde all' Eroe dalla balena, come
Tratta l'avesse al pian, fosse riparo.
Coi Numi amici ivi pososssi in folta
Impenetrabil nube al tergo avvolta.

25

Ma gli altri Numi dall' opposta parte
Sedean là del bel poggio in su le cime,
Intorno a te, Febo dall' arco, e Marte,
Che le intere città guasta ed opprime.
Così volto ai consigli ingegno ed arte
Ciascun di quà, di là sedea sublime:
Timor li tarda al cominciar l'assalto,
E Giove assiso istigali dall' alto.

26

Già ingombro è il campo, e d'uomini e destrieri
Sfolgora il bronzo, e il pian ne trema e suona.
Ma due più forti infra gli Eroi guerrieri
Di pugna in mezzo immenso ardir ne sprona,
Achille, Enea. Primo vien oltre, e in fieri
Detti il Trojano eroe minaccia e tuona:
Gli ondeggia l'elmo, innanzi tien lo scudo
Impetuoso, e vibra il ferro ignudo.

27

Dall'altra parte incontro a lui si avanza
Achille, qual lion feroce e fello,
Cui brama trucidar pien di baldanza
Accolto innumerabile drappello.
Ed ei, di sprezzator prima in sembianza
Ne vien, ma se lo fiede un sol quadrello;
Apre le canne, e stassi in se ristretto,
Spuman le labbia, e il cor gli freme in petto.

28

Di quà, di là si sferza il tergo, e il fianco
Con l'ampia coda, e se medesimo accende
Alla tenzone, e torve muove, e franco
In suo furor volge le luci orrende;
Chè trucidarne o ei qualcuno, o manco
Venir tra i primi in fiera zuffa intende:
In cotale atto il suo gran cor traea
Achille incontro al valoroso Enea.

29

Poichè si fur l'uno dell' altro appresso,
Primo Achille parlò dall' agil piede :
Cotanta oste passando, a che tu stesso
Ti soffermavi ! In cor forse ti siede
Di pugnar meco? E che regnar concesso
Ti sia sui cavalier Trojani hai fede?
O con Prïamo aver gli onor divisi?
Uccidendomi ancor, tu mal ti avvisi.

30

In mano a te già non porrà codesta
Sua dignità di molti figli ei padre,
E maturo uom, di mente salda e presta.
O ti assegnar già le Trojane squadre
Ampia e vaga tra l'altre una foresta,
Ove in file dispor viti leggiadre,
E lungi solchi aprir, se tu mi uccidi?
Troppo, cred' io, te ne lusinghi e fidi.

31

Io con mia lancia altra fiata in duolo
Ti posi, e in fuga. Or non ti torna in mente,
Quando sull' Ida io ti cacciai già solo
Dalla tua mandra furïosamente?
Nè indietro allor ti rivoltavi, e a volo
In Lirnesso volgesti il piè dolente.
Ma con Minerva e il Padre Giove io poscia
A Lirnesso portai l'estrema angoscia.

32

E cattive ne fea le donne in guai,
E salvo te fean Giove e gli altri Numi.
Or salvo, mi cred'io, già non andrai,
Come forse in tuo cor teco presumi;
Ma fra la turba, io ten conforto, omai
Ritratti, e in me non volger fermi i lumi;
Sicchè non resti in duro caso avvolto:
Riconosce il già fatto ancor lo stolto.

33

Allor risponde Enea: Me con feroci
Detti, quasi fanciul, scuoter mal tenti.
Facil mi fora il ritornarti atroci
Villanie motteggevoli e pungenti;
Ma udendo noi degli uomini le voci,
L'un dell'altro sappiam schiatta e parenti;
Chè per vista nè tu conoscer puoi
Quai sono i miei, nè io quai sono i tuoi.

34

Ti diè Peleo, si dice, il fragil manto,
E Teti dal bel crin, Ninfa marina.
Il grande Anchise io padre aver mi vanto,
E madre l'alma Venere divina.
Ma porrà forse o gli uni, o gli altri in pianto
Oggi il caso del figlio, e la ruina;
Chè al ritornar dalla tenzon ridotti
Non sarem noi per vani oltraggi e motti

35

Che se tu brami aver contezza intera
Del mio legnaggio, ai più non certo ignoto;
Dardano Giove ingenerò primiera–
Mente, che nubi aduna, e pone in moto;
E Dardania ei fondò; chè ancor non era
D'Ilio al piano innalzata il nome noto,
Poi regio asilo ai cittadin, che ancora
Alle falde dell'Ida avean dimora.

36

Onde Erittonio inclito Re poi nacque,
Uom per ricchezze oltre ogni fè beato;
Che tre mila cavalle in riva all'acque
Liete pascea coi pulledrini allato;
Con cui già intente ai pascoli si giacque
Un dì lo stesso Borea innamorato,
Pari a destrier di glauche chiome e belle,
E dodici figliar pulledre snelle.

37

Le quali allor, che nelle valli apriche
Folleggiavan saltando, in su le reste
Correvan sì delle mature spiche,
Che non eran dal piede infrante o peste;
E quando poi sul pian dell'onde amiche
Agitavan le piante agili e preste,
Dello spumante mar lievi sul dorso
Teneano intatte a fior dell'acque il corso.

38

E Troe da lui Re dei Trojani uscio,
E tre figli famosi uscir da quello,
Assaraco, con Ilo, e pari a un Dio
Ganimede, degli uomini il più bello.
E fu già tra gli Dei chi si rapio
Quel così grazioso garzoncello,
Coppiero a Giove in un coi Numi accolto:
Di sì leggiadro egli era e vago volto.

39

Nascendo ad Ilo almo figliuol sorrise
Laomedonte, e Priamo, e Titone;
E Lampo, e Clizio in luce poscia ei mise,
E rampollo di Marte Icetaone;
Ed Assaraco Capi, e Capi Anchise,
E Anchise me. Magnanimo campione
Ettor di Priamo uscì. Di cotal pianta,
E cotal seme Enea con te si vanta.

40

Ma Giove all'uom cresce virtude, e toglie,
Che il può, se il vuol: Cessiam noi qui le fole;
Chè nè una nave a cento remi inchiude
Quante ingiurie può dir di noi chi'l vuole.
Mobile è certo umana lingua, e schiude
Il varco alle moltiplici parole.
Discorsi ognor di quà, di là van molti:
Qual parola tu dici, e tal l'ascolti.—

41

Ma come feminette invelenite,
Che giova l'alternar rimbrotti ed onte?
Elle irritate, in sulla strada uscite,
A rinfacciarsi il falso e il ver son pronte;
Chè sdegno anco al mentir le rende ardite.
Ma già, se non mi stai con l'armi a fronte,
Cangiar per detti invan presumi. Or basta,
Vieni, proviamci al paragon dell' asta.

42

Sì dice, e già con ferrea punta accenna
Ferir lo scudo orrendo al guardo, e grosso.
Muggì lo scudo, e con la man la penna
Ne tiene Achille innanzi a se commosso.
Quei si credè che dall'immane antenna
Penetrato ne sia, non che percosso.
Incauto! Ei non pensò che mal presume
Uom di ferir, nè cede il don d'un Nume.

43

Nè dal cerro vibrato e rovinoso
Rotto è lo scudo; il divin' or vietollo.
Ben tra le due primiere piastre ascoso
Fe' dargli oltrepassando orribil crollo;
Ma ne restavan tre, che l'ingegnoso
Fabbro di cinque una sull' altra armollo;
Due di rame, e di stagno, ed una d'oro;
Ed ivi lo fermò l'almo lavoro.

44

Poi drizza Achille il lungo tronco ostile,
E il tondo scudo a ferir và di botto
Sul prim' orlo, ove il rame è piu sottile,
A bovin cuoio al par sottil di sotto.
Tutto il frassin lo passa, e dal virile
Colpo ne stride in fosco suono e rotto.
Stringesi in se smarrito, e tien lontano
Lo scudo innanzi a se l'Eroe Trojano.

45

E si conficca oltre la spalla in terra
Vaga di più volar l'asta fatale;
Ma dello scudo apre due giri, e sferra.
Ei la schiva, e si ferma, e il cor gli assale
Duolo e terror; chè gli occhi al sol gli serra
Fitto rimaso a lui vicin lo strale.
Come folgore allor si scaglia, il brando
Stringendo Achille, e in fiero tuon sclamando.

46

Enea prende un pietron di cotal pondo,
Che due mal lo saprian levar dal suolo,
Quai li produce ora viventi il Mondo,
E senza pena ei lo maneggia, e solo.
E sovra l'elmo, o nel brocchier rotondo,
Schermo a lui forse a irreparabil duolo,
Ne lo colpiva al fero scontro Enea,
O il cor col brando Achille a lui togliea.

47

Ma Nettun scuotitor, che sen avvide,
Tosto agli Dei così parlò rivolto:
Del prode Enea me di dolor conquide
Il caso, o Dei, che già tra l'ombre accolto
Per man n'andrà del vincitor Pelide,
Fidando al dir d'Apollo arciero, ahi stolto!
Nè Apollo pur distogliere quel forte
Potria dalla vicina infausta sorte.

48

Ma perchè mai quell'innocente i mali
Ha da soffrir, di che altri pur son degni?
E sempre ei cari doni agli Immortali
Offre, che in sorte ebber del cielo i regni.
Tolghiamlo noi di morte ai feri strali,
Onde Giove pur ei non se ne sdegni,
Se ucciso vien dal crudo Achille offeso;
Ed è fatal ch'egli ne scampi illeso:

49

Onde affatto non pera estinto il chiaro
Legnaggio, che di Dardano già crebbe;
E Dardano al gran Giove era il più caro
Sovra quanti figliuoi di donna egli ebbe.
Chè a quel di Priamo è di sue cure avaro,
E sui Trojani aver l'impero or debbe
Il figliuolo d'Anchise, ed i novelli
Figli dei figli, e chi verrà da quelli.

50

Così favella, e per grandi occhi altera
Risponde a lui la veneranda Giuno:
Sia pur de' tuoi pensier cura primiera ;
O della Terra crollator Nettuno ,
Che intatto il serbi , o sotto Achille or pera
Così , com' egli è dei miglior pur uno.
Ma fra tutti gli Dei già non obblio
Quante volte giurò Pallade, ed io:

51

Che tolto mai verun Trojan non fia
Per noi dal dì fatal , che gli sovrasta;
Quando pur Troja arsa rimanga , e il sia
Dai prodi Achei con fiamma orrenda e vasta.
Udito quel parlar , Nettun si avvia ,
E tra la mischia e lo stridor dell' asta
Ei giunge in un balen , dove al divino
Achille stassi il grande Enea vicino.

52

E di Pelide le pupille cinge
Tosto d' un vel caliginoso e nero;
Ed il ferrato frassino respinge
Del magnanimo Enea fuor dal brocchiero;
D' Achille al piè lo pone , e in alto spinge
Enea dal suo poter fatto leggero.
Ei col favor di lui d' un salto passa ,
E campioni e cavalli indietro lassa.

53

E sul confin dell' aspra mischia ei giunge,
Laddove in guerra armavansi i Cauconi.
Assai d'appresso a lui Nettun si aggiunge,
Qual è chi chiaramente altrui ragioni:
Enea, qual degli Dei così ti punge,
Che incontro Achille al paragon ti poni,
Incontro Achille insiem di te più forte,
E insiem più caro all' immortal coorte?

54

Ovunque il miri incontro a te, ritratti;
Chè prima del tuo dì tu non sia spento:
Ov'ei compia il suo fato, allor combatti
Tra i primi con magnanimo ardimento.
A uccider te son gli altri Achei mal atti.
Quand'ebbe detto ciò, quivi non lento
Lascialo, e il fosco vel dalle pupille
Disgombra poi dell'ingannato Achille.

55

Chiaramente ei già vede, ed un sospiro
Traendo dice al suo gran core: O cielo!
Con gli occhi miei strano prodigio io miro:
Ecco si giace nell' arena il telo,
Nè veggo l'uom, mentre gli sguardi io giro,
Cui lo vibrava, onde lui far di gelo.
Certo agli Dei caro è pur anco Enea,
E che ivan sen vantasse, io mi credea.

56

Ma vada ei pur; cor non avrà quel prode
Di provarsi più meco, ei che lontano
Così ne va, che torsi a morte or gode.
Ma che più resto io quì? Forti di mano
Abbian prima gli Achei conforto e lode;
Io poi n' andrò contro il drappel Trojano.
Sì dice; e tra le file il piè riporta,
Ed i campioni ad uno ad un conforta.

57

Illustri Argivi, omai non più vi caglia
Volgere a Troi sì di lontan le fronti.
Uom contr' uomo s' inoltri, e la battaglia
Intraprendete insiem feroci e pronti.
Difficil m' è, comunque in forze io vaglia,
Che tanti insegua, e con ciascun m'affronti.
Nè Marte pur, nè Pallade è di tante
Schiere la mole ad iscontrar bastante.

58

Con mani e piè, con quanto è in me d'ardore,
Punto non cesserò dalla contesa;
Penetrerò le file, e lieto in core,
Se di mia lancia osa sfidar l'offesa,
Trojan, non fia, cred' io, del suo valore.
Sì dice, e gli arma alla vicina impresa.
Dall' altra parte i Troi rinfranca e grida,
E contro Achille il divo Ettor gli affida:

59

D'Achille, o voi, lungi il timor dal petto,
Magnanimi Trojani. Anch' io securo
Posso gli Dei sfidar, se basta un detto;
Ma incontro lor pugnar con lancia, è duro;
Chè son più forti assai. Nè già l' effetto
Suoi detti seguirà pieno e maturo:
Qualcun n' adempirà, qualcuno a mezzo
Del suo disegno a voto andrà dassezzo.

60

Già già con lui mi stringo io stesso e serro,
Ed abbia al fuoco ei pur pari le mani,
Pari al fuoco le mani, il polso al ferro.
Sì li raccende, e intrepidi i Trojani
Di contro sollevar l'adunco cerro,
Insiem mischiar le forze unite, e strani
Rumor levarsi: Apollo allor dappresso
Ad Ettor fassi, e sì gli parla ei stesso:

61

Ettore, or con Achille innanzi al folto
Drappel non cimentarti; e intendi il guardo
Nella tua schiera, e tra il rumor raccolto,
Che non ti colga o la sua spada, o il dardo.
Così parlò: Di nuovo il piè rivolto
Si riconfuse il Cavalier non tardo
Tra il folto stuol de' suoi, nel cor smarrito,
Poich'ebbe il favellar del Nume udito.

62

Ma sopra i Troi precipitò Pelide
Cinto di forza in tuon feroce e truce;
E il figliuol d' Otrinteo dapprima uccide,
Ifitïon, che a grandi squadre è duce;
Ad Otrinteo, che le città conquide,
Una Naide vezzosa il pose in luce
Di Tmolo là presso la falda algente,
D'Ida nella città ricca e possente.

63

Mentre fiero ei s' inoltra, il tronco orrendo
Gli pianta in mezzo al capo il divo Acheo,
E in due gliel fende; ei rimbombò cadendo,
E superbo tal voce udir gli feo:
Ten giaci, o degli Eroi tu il più tremendo:
La morte hai qui, là sul lagon Gigeo
La stirpe, ove dal padre hai tra il pescoso
Illo il retaggio, e l' Ermo impetuoso.

64

Così si gloria; ei chiude in morte il ciglio,
E lo straccian le ruote in prima schiera.
Demoleonte poi d' Antenor figlio,
E prode difensor per la visiera
Colse alla tempia; nè al volante artiglio
L'elmo vietò che non s' interni e il fera;
Ne rompe l'osso, ed il cervel ne squassa:
Domo nella sua furia Achille il lassa.

65

E nel dorso di lancia Ifidamante
Ferì, che i suoi destrier lasciò tra via,
E per fuggir da lui volgea le piante,
Ed isbuffando l'anima muggia.
Qual del Rege Eliconio all'ara innante
Torel di fieri giovani in balia,
Che Nettun scuotitor n'ha gioja al core;
Così dalle ossa ei versa l'alma e muore.

66

Poscia di punta ei Polidoro assale,
Di Priámo figliuol d'alma sembianza.
E lungi ei lo volea dal marziale
Agon, ch'egli era ultima sua speranza,
E primo amor; nè al corso ebbe altri eguale;
Ed or dei piè con giovanil baldanza
Tra i primi cavalier fea mostra ardita,
Finchè vi lasciò l'anima e la vita.

67

Al dosso, mentre oltre correndo è spinto,
Col fero stral l'Eroe dall'agil piede,
Dove stringean le borchie d'or del cinto,
E si scontrava il doppio usbergo, il fiede.
Dall'umbilico esce la punta, e vinto
Inginocchion cadendo un urlo ei diede.
Fosca nube il ricopre, e giù si china,
E a se con man le viscere avvicina.

68

Appena Ettor vide il fratel riverso,
Che gli sparsi intestini in man ritiene,
Com' uom che l'occhio ha in fosca nebbia immerso,
Di restarsi lontan più non sostiene;
Ma d' Achille all'incontro il piè converso,
Con l'asta in pugno, a fiamma egual ne viene.
Videlo Achille, e ne brillò feroce,
E proruppe superbo in cotal voce;

69

Ecco, ecco vien colui, che il cor mi straccia,
Dacchè del dolce amico i dì mi ha spenti;
Ma pei sentier di guerra in darci caccia
Più a lungo noi non dureremo intenti.
Indi bieco guatando Ettor minaccia:
Vieni, e di morte in su la meta or tienti.
Quell' amaro parlar già non confonde
D'Ettore il cor, ma in fermo tuon risponde:

70

Achille, non pensar con quei superbi
Detti in me, qual bambin, spirar terrore;
Anch'io so dir motti pungenti acerbi.
Sei prode, il so; son io di te minore;
Ma in man stà degli Dei, se a me si serbi,
Benchè minor, di trarti l'alma e il core;
Chè ferisce di punta ancor mia lancia.
Così favella, indi la scuote e slancia.

71

Ma dal divo campion Minerva torse
Lieve lieve col fiato il fero dardo;
E ritornarne, ed al suo piè lo scorse
Giù cader vano il cavalier gagliardo.
Urlando Achille addosso a lui ne corse,
Che a trucidarlo ha volto il core e il guardo;
Ma di leggier dalla sua man lo tolse,
Qual Nume, Apollo, e in denso orror l'avvolse.

72

Tre volte drizza in lui la punta ostile,
E tre volte il profondo aer flagella:
Ma nel tentar la quarta a un Dio simile
Minaccioso sì il grida, e gli favella:
Di nuovo tu sfuggisti morte, o vile;
Chè t'era presso aspra fortuna e fella.
Apollo ti salvò, cui voti porgi,
Qualor dell'armi infra il rumor tu sorgi.

73

Ma il dì verrà, che ucciso al pian ti stenda,
Se più teco scontrarmi ancor mi lice;
E destro a me pur qualche Dio si renda.
Ora mi volgerò con l'asta ultrice
Sovra di quanti iniqui Troi sorprenda.
Di stral, ciò detto, in mezzo alla cervice
Driope ferì, che innanzi al piè gli cade;
Ei quivi il lascia, e poi Demuco invade.

74

Al ginocchio colpito il passo ei serra
A quel di Filetor figlio valente;
Poi con la spada esanime l'atterra.
Indi si getta impetuosamente
Su Laogono, e Dardano, ed a terra
Dal cocchio li precipita furente:
Di Biante eran figli, ed un da lunge
La lancia, e il brando un da vicin ne giunge.

75

E Troe figliuol d'Alastore percuote;
Ma d'innanzi ei gli viene, ed abbracciate
Tien sue ginocchia, e con piangenti note
Cerca, non che perdon, trovar pietate;
Chè vivo e salvo anco serbar lo puote,
Visto fiorire in lui pari l'etate.
Stolto! Non sa, che mal piegarlo ei spera;
Nè placid'uom, ma crudo ed aspro egli era.

76

Alle ginocchia sue stretto ei si attenne
In supplice atto; ed ei l'acciar gl'immerse
Nel fegato, che fuor tratto ne venne,
E il grembo a lui di nero sangue asperse.
Ei senza vita immobile divenne,
Ed un vel tenebroso il ricoverse.
Vicino, a Mulio indi un orecchio ei fiede,
E la punta dall'altro uscir ne vede.

77

Ad Echeclo di poi d'Agenor figlio,
Ficcò il brando a grand'elsa entro la testa
E il brando ne restò caldo e vermiglio.
Purpurea morte ed Atropo funesta
A lui ravvolse in cupa notte il ciglio.
E poscia dove al gomito s'innesta
Il tendine, di punta il fier campione
Per la mano ferì Deucalione.

78

Quivi ei, che si sentì gravar la mano,
Scorgendo morte innanzi a se, l'attese.
Ma nel collo il ferisce, e giù lontano
Ne balza il capo ed il guerriero arnese.
Fuor dalla spina uscì il midollo, e al piano
Senza vita giacendo ei si distese.
Sovra di Rigmo indi si getta a un punto,
Che figlio di Pirèo di Tracia è giunto.

79

A mezzo lo colpì d'una saetta,
Ed il metal ne penetra la pancia;
E giù dal cocchio il fero colpo il getta.
Poscia sovra Areïtoo si slancia,
Scudier, che indietro i corridori affretta,
E al dosso gli passò l'acuta lancia.
Giù dal carro ei trabocca, e al giogo uniti
Si scompigliano i suoi destrier smarriti.

80

Come orribil di fuoco infuria l'ira
Di su , di giù per le vallèe profonde
Del monte; arde la selva, e il vento spira
Per le fiamme agitate e furibonde:
Così sembiante a un Dio l'Eroe s'aggira
Con l'asta in pugno, ed il terror diffonde;
E insegue, e incalza, e uccide, e immensa piena
Di sangue inonda la funesta arena.

81

Qual è, quando il villano industrioso
I maschi tori a larga fronte accoppia,
Onde in piano recinto e spazioso
Dall'orzo sceverar l'arida stoppia;
Chè dei bovi mugghianti al faticoso
Andar la spiga stritolata scoppia:
Tali d'Achille i corridor sospinti
Pestan con l'unghie e scudi e corpi estinti.

82

Tutto sotto di sangue è l'asse intriso,
Intrisi i cerchi, onde il bel cocchio è cinto;
Che dai chiovi e dall'unghie insiem diviso
In goccie ognor di quà, di là vien spinto.
E il feroce Pelide in mente ha fiso
Aver di vincitor pregio distinto;
Ed il sangue, la polve, ed il sudore
Dell'invitta sua man crescen l'orrore.

## CANTO XXI.

*ARGOMENTO.*

*Achille in Troja a ricovrar costringe*
*I Trojani dispersi e fuggitivi;*
*Allo Scamandro altri ne insegue e spinge,*
*E dodici garzon ne fa cattivi.*
*Sua piena il fiume incontro a lui sospinge.*
*Vulcan lo salva, acque struggendo e rivi.*
*Pugnan tra lor gli Dei; Febo delude*
*Achille, e i Troi nella città rinchiude.*

I

Giunti al guado di Xanto alma riviera
Di limpida sorgente e tortuosa,
Da Giove nata, ivi dei Troi la schiera
In parte ei ne fugò precipitosa;
Onde gli Achei fuggian la scorsa sera
Dalla furia d'Ettorre impetuosa.
Di là cacciati si versaro, e Giuno
Sparse a tenerli un aer denso e bruno.

2

E parte s'avvolgean smarriti in core
Nell'alto fiume, che d'argento ha l'onde.
Cadeanvi con orribile rumore,
E sotto ne stridean le vie profonde.
Di quà, di là pur con egual fragore
Suonar si udian le ripercosse sponde;
Nuotavano i Trojani insiem travolti
Nei cupi gorghi, ed il gridar ne ascolti.

3

Siccome all'apparir di fuoco ardente
Fuggon volando le locuste al fiume,
E il fuoco sollevato di repente
Arde d'immenso infaticabil lume,
E van quelle a celarsi alla corrente;
Così di Xanto le profonde spume
Empian cavalli e cavalier confusi,
Dal figliuol di Pelèo cacciati e chiusi.

4

Sovra la riva allor sua lancia ei prende,
Onde quivi appoggiarla a una mirice;
E pari a un Dio nel fiume anch'ei discende,
Sola tenendo in man la spada ultrice:
Già seco in core ad opre atroci intende,
E colpi mena, ove ferir più lice.
Gemito di feriti orrendo echeggia,
E di sangue la scossa onda rosseggia.

5

Come alla vista di delfino immane
 Fuggon dei pesci le timide frotte,
 E di porto sicuro empion le tane;
 Chè quel crudel, qual primo afferra, inghiotte:
 Così le impaurite alme Trojane
 Si racquattan del fiume entro le grotte.
 Sazio di strage omai dodici vivi,
 Fio di Patroclo, ei fuor ne trae cattivi.

6

Col cor di tema e di terror percosso
 Fuori ne li spingea, quasi cerbiatti.
 Le mani ne legò di retro al dosso
 Con vaghi lacci in torte anella adatti
 Sovra le vesti a quei meschini indosso,
 E dielli a' suoi che ai curvi pin sian tratti.
 Poscia di nuovo ei si lanciò feroce,
 Vago di rinnovar lo scempio atroce.

7

Ed eccol contro a Licaon già figlio
 Di Priamo, che di Dardano discese.
 Ei per l'onde fuggia vicin periglio,
 Ed altra volta in fosca notte il prese,
 Ed egro in core e doloroso il ciglio
 Via sel menò dal suo natal paese.
 Tagliava allor d'un caprifico i rami,
 Qual chi farne di ruota un cerchio brami.

8

Ma il colse Achille, e diegli angoscia e pena,
E sovra i pin tra le rapite prede
In Lenno lo vendea di popol piena:
E il figlio di Giason diè la mercede,
E quindi Eezïon dalla catena
A riscattarlo, argento ed or ne diede,
E in Arisba mandollo; onde fuggito
Tornò celatamente al tetto avito.

9

Undici dì passò dal suo ritorno
In giuoco ed in piacer coi cari amici:
Ma giunto appena il dodicesmo giorno,
Lo dier d'Achille in man gli Dei nemici;
Che lo trarrebbe all' infernal soggiorno,
Bench' ei d' altro pensier mostrasse indici.
Agil di piede il divo Achille ignudo
Videl venir di lucid' elmo e scudo.

10

Nè lancia in pugno aveva ei più; chè innante
L' armi sue tutte avea gettato al piano.
Fugge dal fiume e di sudor grondante
Nei languidi ginocchi ei fida invano.
Quei tra se dice in torbido sembiante:
Un portento vegg'io novello e strano;
I magnanimi Troi da me già morti
Vedransi dalle tenebre risorti.

11

Come ne vien costui, dacchè venduto
In Lenno già si tolse al dì funesto;
Nè lo chiuse nel fondo il mar canuto,
Lor malgrado tanti altri a chiuder presto.
Ma venga, e gusti ei pur mio dardo acuto;
Onde palese al mio pensier sia questo,
Se di colà ritorna, e l'alma Terra,
Che i forti anco ritiene, in se nol serra.

12

Così pensa, e l'attende, e smorto in viso
Per stringer sue ginocchia eccol vicino;
Chè forte ei brama, e gli è pur anco avviso
Di sfuggir cruda morte e reo destino:
Alza la lancia di ferirlo ei fiso;
Ma quei già innanzi a'suoi ginocchi è chino;
Oltre il dosso la lancia al pian si posa,
Di satollarsi in corpo uman bramosa.

13

Egli con una man stringe i ginocchi,
Con l'altra tien, senza lasciarlo, il dardo,
E studia come il fero cor ne tocchi:
Abbi di me pietà, volgimi il guardo,
Che in atto umil ti sto d'innanzi agli occhi;
E qual mi vedi, aver mi dei riguardo.
Già di Cerere il don per te gustai
Quel giorno ch'io tuo prigionier restai.

14

Quando cattivo in colta spiaggia, e tratto
In Lenno tu venal mi festi, a un' ora
Ai cari amici, e ai genitor sottratto.
Prezzo di cento buoi n' avesti allora,
Tre volte or più n' avrai per mio riscatto;
E questa è sol la dodicesma aurora,
Che doloroso in Ilio io ne venia:
Ora il fato mi torna in tua balia.

15

Ah! certo in odio io sono a Giove Padre,
Che me ne lacci tuoi di nuovo impiglia:
E diemmi in luce a breve età la madre
Laòtöe, del vecchio Alta la figlia,
D'Alta al cui fren dei Lelegi le squadre
Obbidïenti chinano le ciglia;
E del Satnioente in su le rive
Re dell'eccelsa Pedaso ancor vive.

16

N'ebbe Prïàmo una sua figlia allato
Ed altre più. Due noi di lei siam figli;
E l'uno e l'altro or fia da te svenato:
Colto da tuoi micidïali artigli
Polidoro divin cedette al fato
Tra i primi incontro a bellici perigli.
Ne resto io sol; nè la tua man, cred'io,
Più sfuggirò, poichè mi tragge un Dio.

17

Altro io dirò, tu in cor lo serba impresso:
Che d'una madre io nato già non sono
Con Ettor divo, onde pur dianzi oppresso
Cadde il compagno tuo sì forte e buono.
Così parlava supplice e dimesso
Di Priamo il figlio di pietade in suono;
Ma voce ne sentì di fero sprezzo:
Stolto, non rammentar riscatto o prezzo.

18

Prima che il dì fatal m'avesse tolto
Patroclo mio, m'era talor diletto
Dar vita a Troi: Più d'un già vivo e colto,
A prezzo io ne vendea tra i lacci stretto.
Ma innanzi ad Ilio omai neun sol pur sciolto
Fia dal morir, di quanti al mio cospetto
Trojani un qualche Dio trar si consigli;
Meno ancor, se di Priamo sian figli.

19

Muori or tu dunque: A che lagnarti omai
Invan, mio caro? Anch'ei gustò la morte
Patroclo, e prode era di te più assai.
Vedi, qual io mi son fiorente e forte?
Ed ebbi padre un uom famoso, e i rai
Mi aperse al dì Madre una diva in sorte.
Ed anco a me sovrasta empio destino,
Sia meriggio, sia sera, o sia mattino.

20

Quando altri me pur troncherà, se il vuole,
Ferendomi di lancia, o stral, che croscia.
A quelle formidabili parole
Ginocchia e core a lui sfasciò l'angoscia;
Lasciò la lancia, e si restò, qual suole
Uom, che giù stese ambe le man, si accoscia.
Sguainato Achille il crudo acciar, vibrollo,
E il ferì sovra il chiuso petto al collo.

21

Tutta vi si tuffò la doppia spada,
Onde chino e riverso ei giace a terra.
Scorre ed inonda il pian larga rugiada
Di sangue; e per un piè l'Eroe l'afferra,
Sicchè in balia del vicin fiume ei cada,
E tai detti superbo allor disserra;
Giaciti or quivi ai pesci esca gradita,
Che in pace lambiran la tua ferita:

22

Nè sul letto feral lamento e lutto
Di madre avrai; ma dal volubil fiume
In grembo al vasto mar sarai ridutto;
E sulle crespe nereggianti spume
Un qualche pesce guizzerà, che tutto
Il pingue Licaon morda e consume.
Morte a voi, finchè cada il vostro albergo,
E voi fuggendo, io trucidando a tergo.

23

Nè il fiume omai coi cristallini umori
Vi gioverà, cui con solenne rito,
Gran tempo è già, sacrificate i tori,
Vivi lanciando anco i cavai dal lito.
Tutti aspra morte or fia che voi divori,
Infinchè appien di Patroclo punito
Non sia lo scempio, e degli Achei conquisi,
Al mar da voi, sendo io lontano, uccisi.

24

Così parlò. N' arse nel cor di sdegno
Il divo Fiume, e volse in suo pensiero,
Come lui tor dal marziale impegno,
E vietare ai Troian l' eccidio fero.
Ma stretta in pugno e pur drizzando al segno
L' asta sua lunga, il fervido Guerriero
Assale Asteropeo di Pelegone
Il figlio, e trucidarlo in cor si pone.

25

D' Assio, che d' acque in corso ha larghe vene;
E insiem di Peribea nipote ei nacque,
Ghe figlia era maggior d' Acessamene,
E l' alto fiume un dì con lei si giacque.
Impetuoso adosso a lui ne viene
Achille; ed ei, traendosi dall' acque,
Con due dardi alla man venir lo mira;
Chè Xanto a lui lena e coraggio ispira,

26

Sdegnato per quei giovani, che spenti
Nell' acque ha di sua man quello spietato.
Appena si appressar l' un l' altro ardenti,
Snello di piede il divo Achille armato
Così primo gli parla in fieri accenti:
Or chi tu dunque, e donde sei, che osato
Hai d' affrontarmi? Opporsi al mio valore
I figli sol de' sciagurati han core.

27

A lui di Pelegon tal diè risposta
Il figlio: Di mia stirpe a che cercarmi?
Di Peonia son io fertil, discosta,
Duce ai Peon con lunghe lance all' armi.
Nè l'undecima Aurora è più nascosta,
Dacchè mi è dato ad Ilïon trovarmi:
Ma il mio ceppo è dall' Assio a larghe sponde,
Fiume, che sì belle acque al pian diffonde.

28

Ei Pelegon creò nobil lanciero,
Lanciero ei me, si dice: Or al cimento
Vengasi. Così parla ei baldanzoso,
E il feroce Pelide in quel momento
Il frassino, che crebbe in sul frondoso
Pelio, innalzò non timido, nè lento;
E insiem due dardi Asteropeo, che destro
Con ambe mani era al lanciar maestro.

29

Con un colpì lo scudo, e in quel tragitto
Non fe'; chè lo vietò l'oro del Dio;
E il gomito graffiò del braccio dritto
Con l'altro sì, che il bruno sangue uscio;
Ma sovra lui ne andò nel suolo infitto,
Qual chi di bersi ha il sangue uman desio.
In lui, pur per veder se lo conquide,
Vibra la lancia a dritto vol Pelide.

30

Fallo fe' in lui; ma l'alta ripa ei colse,
E mezza la lasciò quivi sepolta.
Dal fianco allor l'acuto brando ei tolse,
E furibondo adosso a quel si volta.
L'altro fuor dalla sponda a trar si volse
La lancia ostil con forte man già colta:
Tre volte la crollò, qual chi si sforza
Pur di ritrarla, e tre lasciolla a forza.

31

Allor piegando il frassino s'aita
Ei di spezzar; ma fattosi d'appresso
Prima Pelide a lui troncò la vita
Col brando al ventre e all'umbilico impresso.
Ei versò con le viscere smarrita
L'anima, e stette immenso orror sovr'esso.
Sovra il petto si lancia, e l'armi toglie,
E un cotal dir ferocemente ei scioglie:

32

Giaci così; chè mal tuo cor presume
Pugnar coi figli del Saturnio Giove;
Benchè stirpe d'un fiume, e te d'un fiume
Nato dicevi or or, che largo muove.
Ma rampollo vantarmi oso io d'un Nume,
Che di grandezza il paragon rimove;
E duce dei Mirmidoni mi feo
Sorgere al dì l'Eacide Pelèo.

33

Ed Eaco da Giove anch'ei discende,
E dei fiumi, che han foce in mar, più vale
L'inclito Giove; e farsi invan pretende,
Germe d'un fiume a quel di Giove eguale:
Ed a guardarti, ancorchè grande, intende,
Se ti puote giovar, fiume reale;
Ma insiem con Giove il contrastar non lice,
Cui nè il Rege Achelòo pari si dice.

34

Nè dell'alto Ocean l'immane possa,
Onde ogni fiume ed ogni mar sen esce,
Onde ogni fonte ed ogni vena è mossa:
Ed anco in lui timor si desta e cresce,
Se dal fulmin di Giove è l'aura scossa,
E il tuon ravviva, ed il fragor ne accresce.
Così gli parla, e la ferrata punta
Ha già divelta e dal ciglion disgiunta.

35

Ivi il lasciò giacersi in su le arene,
Poichè l'alma gli tolse, il divo Achille;
E la bruna a lambirlo onda ne viene:
E già d'intorno a lui pesci ed anguille.
Il grasso avvolto agli arnïon ritiene
Pari vaghezza a dispiccar tranquille.
Pelide il passo ad inoltrar pur segue,
Ed i Peòni cavalieri insegue.

36

Già sulla riva dal timor compreso
In fuga quel drappel volto vedreste,
Il più forte scorgendo a terra steso
Dalla sua spada e dalle man funeste.
Ma Tersiloco allor Midone, Mneso,
E Trasio, ed Enio, e Astìpilo, e Ofeleste
Il ratto Achille a trucìdar ne corse,
Ed assai più n'avrebbe spenti ei forse:

37

Se non gli favellava in quello istante
Il fiume Dio ne' gorghi suoi profondo;
Il qual presa d'un uom forma e sembiante
A lui così la voce alzò dal fondo:
Achille, altr'uom non è, che girti innante
Possa in valor, ma nè in ferocia, al mondo;
Chè destri sempre hai tu gli Dei. Se tutti
Omai da te vuol Giove i Troi distrutti;

38

Ove da me gli abbi tu spersi, almeno
Siati allor sol campo a grandi opre offerto;
Chè omai l'ampio mio letto è ingombro e pieno
E tutto di cadaveri coverto;
E in tali angustie ogni sentier vien meno,
Onde l' acque io riversi al mare aperto;
Chè tu gli uccidi appieno tutti. Or cessa:
D'alto stupore ho io già l'alma oppressa.

39

E Achille a lui: Scamandro, o tu divina
Stirpe, certo sarà qual brami e gridi.
Ma io non cesserò scempio e ruina
Mai de' Trojani orgogliosi infidi;
Innanzi che nella città vicina
Non sian richiusi, e al paragon non sfidi
Ettor dell' armi, onde alla prova io scorga,
S' io morte a lui, s' ei stesso a me la porga.

40

Sì parla, e qual Demon sui Troi si getta.
A Febo il fiume allor d' alta corrente:
O tu, che tendi arco d' argento, eletta
Prole di Giove, or ben vegg' io, la mente
Del provido Saturnio hai tu negletta,
Che a lungo t' ingiungea per te presente
I Trojani aitar quivi con l' opra,
Finchè la sera il fertil pian ricuopra.

41

Mentre ei così dicea, nel mezzo balza
Achille giù dalla scoscesa arena.
Furente impetuoso allor lo incalza
Il fiume con la turgida sua piena;
E torbo tutte le correnti innalza
Coi corpi in un, che in sua balia ne mena,
Ed uccise Pelide; indi con grido
Mugghia di toro, e fuor li getta al lido.

42

Ma i vivi salva in sue bell' acque insieme,
Finchè negli alti suoi gorghi gli asconda.
Rimescolata intorno a lui pur freme,
E si arresta la vasta orribil onda;
E la corrente urta lo scudo e il preme,
Ond'egli al piè non ha sostegno, o sponda.
Allora afferra ad ambe mani un grande
Olmo, che là crescendo i rami spande.

43

Schiantato cade, e il margine divelle,
E fà dei rami alle bell' acque inciampo,
E ruinando un ponte forma in elle.
Dai gorghi ei balza, e corre a vol pel campo;
Nè per ritrar l' Eroe dall' armi felle,
E dallo scempio ai Troi porgere scampo,
Si resta il Dio, ma ratto sorge, e bruno
In cima corre addosso a lui sol uno.

44

Quanto è un tiro di lancia, ei volge il piede
Veloce, come l' aquila rapace,
Che al vol dei pari, ed in fierezza eccede
Quàl tra gli augelli è volator più audace.
Intorno al petto il fier campion, che cede,
Il bronzo scuote, e risuonar lo face;
Ma ovunque ei pieghi e sfugga il Fiume, il passo
Ne incalza a tergo ei con egual fracasso.

45

Siccome allor, che l' ortolan dirama
Di scura fonte i rivi all' erbe ai fiori;
Armato il braccio d' affilata lama
I rintoppi dal solco ei getta fuori;
Scompigliata è l' arena, ove richiama
Per via più breve i serpeggianti umori;
Gorgoglia l' acqua distillando al chino,
E previen chi la guida in suo cammino:

46

Tal sempre il Fiume insegue lui sì ratto;
Chè a' Dei sull' uomo è il più poter concesso;
E quante volte agil di piede in atto
Sta di far fronte, onde veder, s' ei stesso
Mosso dallo spavento in fuga è tratto
Da quanti Numi ha l' immortal consesso;
Tante l' impetuosa onda il sospinge
Del divo Fiume, ed oltre il dosso il cinge.

47

Ei sobbalza coi piedi in cor dolente;
E gli fiacca i ginocchi omai la piena,
Che al fianco il preme impetuosamente,
E gli sottrae di sotto al piè l'arena.
Con le pupille al vasto cielo intente
Allor gridando ei disfogò sua pena:
Deh! Padre Giove, or come avvien, che un Nume
Solo non v'è, che traggami dal fiume?

48

Ogni sciagura in avvenir più ria
Ch'io soffra pur: Ma tra gli Dei del Cielo
Niun n'è cagion, quanto la madre mia,
Che al ver mi fè' di sue menzogne un velo:
Accertar lusingandomi io l'udia
Che d'Apolline sol veloce il telo
D'Achille avrebbe i brevi dì troncati
Sotto le mura dei Trojani armati.

49

Oh! perchè quell'Ettor non diemmi morte,
Che primo qui tra i valorosi crebbe!
Me forte almeno ucciso avrebbe ei forte,
E di mie spoglie ei sol superbo andrebbe.
Chiuso dal fiume or la fatal mia sorte
Troppo malvagio fin serbar mi debbe;
Qual guardian del setoloso armento,
Cui nel verno al passar la piena ha spento.

50

Sì dice, ed ecco allor d' uomo in sembianza
Farsi vicin Nettuno e Palla; e in core
A lui, presol per man, crescer speranza:
E Nettun della Terra scuotitore
Incominciò: Non perder no; baldanza
O figliuol di Pelèo; cessi il timore;
Tali fra i Numi in tuo favor, nè Iddio
Più lo dissente, or son, Minerva ed io.

51

Non t' è fatal perir nel fiume; e presto
Ei cesserà; veder tu stesso il puoi.
Che se pur l' ubbidir non t' è molesto,
Cauti daremti util consiglio or noi:
Dal fero Marte a ognun del par funesto
Tu non ritrarti, infin che chiusi i Troi
Non abbi d' Ilion dentro le mura,
Quanti fuggir potran feral ventura.

52

Ma ucciso Ettor, riedi alle navi; adorno
Del pregio andrai, che già per noi ti attende.
Ciò detto appena in Ciel facean ritorno;
Ed ei ne và, sì quel parlar l' accende;
E il pian tutto inondato è intorno, intorno
Dall' acqua, che trabocca e si distende.
Di giovin spenti armi leggiadre innanti,
E cadaveri nuotano ondeggianti.

53

Balza in suso il ginocchio a lui, che rompe
Dirittamente, e la corrente affronta;
Nè il fiume lo ritien, che più prorompe,
E Minerva gli ispira audacia pronta:
Nè già Scamandro l'empito interrompe,
Ma in ira ognor contro il guerrier più monta,
Rigonfiando la vasta onda veloce,
E chiama Simoente ad alta voce:

54

Noi due, fratello, almen freniam la fera
Audacia di costui, che già s'aspetta
Del Re Priàmo la cittade altera
Guasta veder; nè incontro a lui ristretta
Starassi in campo la Trojana schiera;
Ma tosto accorri; ad aitar t'affretta;
L'acque dei fonti alle correnti incalza,
Solleva i rivi, e una grand'onda innalza.

55

E muovi alto rumor di tronchi e sassi,
Onde cessar facciam quel cor di drago,
Che vincitor su noi già volge i passi,
E d'eguagliar gli Dei va lieto e pago;
Nè certo a quel crudel giovar vedrassi
O bel sembiante, o forte arnese e vago;
Chè dell'alta palude in qualche fondo
Coverto giacerà di limo immondo.

56

Io lo ravvolgerò nella sommossa
Sabbia, e cotante, e senza fin fian volte
Moli di fango intorno a lui, che l'ossa
Non ne potran gli Achei veder raccolte;
A tal l'ingombrerò, quanta è mia possa,
Che le sue membra ivi saran sepolte; »
Nè già mestier di sotterrarle avranno,
Se dargli tomba i tristi Achei vorranno.

57

Torbido quindi e procelloso il fiume
Investe Achille, e romoreggia, e freme.
Di sangue, di cadaveri, di spume
Rosseggia l'onda, e lo soverchia, e il preme.
Diè un alto grido allor di Giuno il Nume,
Che per Achille in cor paventa, e teme
Che l'alto Fiume nol travolga; ond'ella
Al figlio suo Vulcan così favella:

58

Vulcan, mio figlio, or sorgi tu; chè Xanto
Teco a pari tenzon, parmi, si appressa;
Ma tosto sorgi alla difesa, e quanto
Il puoi, vasta per te fiamma sia desta.
Zefiro e Noto io troverò frattanto,
Onde venga dal mar fiera tempesta,
Che dei Trojani i corpi e l'armi incenda,
Col sollevar vampa di fuoco orrenda.

59

Tu le piante del fiume in su le rive
Ardi, e lui stesso in mezzo al fuoco il caccia:
Nè ten distolga in modo alcun con schive
Lusinghiere parole, o con minaccia;
Nè tu consenti a rattener le vive
Forze, finchè sicuro io non ten faccia;
Segnal col grido io ten darò tra poco;
Tu frena allor l'infaticabil fuoco.

60

Sì dice, e immensa vampa allor Vulcano
Destò, che prima al fertil pian si apprese,
E i corpi poi, che spenti avea la mano
Del fero Achille, insiem confusi incese;
E tutto intorno inaridir fe' il piano,
E alle chiare acque ogni cammin contese;
Qual se dianzi inaffiato asciughi un orto
Autunnal Borea, al guardian conforto.

61

Arse così restar le piagge apriche,
Ed arsi i morti: Al fiume poscia ei fero
Le ardenti rivoltò fiamme nemiche.
Ardeva il loto, e l'aliga, e il cipero;
Ardevan gli olmi, e i salci, e le miriche,
Che del fiume crescean lungo il sentiero;
E i pesci ne patian guizzanti anch' essi
Nei gorghi, e dal soffiar del Fabbro oppressi.

62

Arde ancora Scamandro, e così dice:
Vulcan, teco pugnar niun degli Dei
Nol puote, e ne con te, che in fiamma ultrice
Così vai furiando, io lo potrei:
Ma cessa omai. Dalla città, se lice,
Cacci i Trojani il fior dei prodi Achei:
Soccorso, o gara omai per me che fora?
Sì dice, ed arde, e bollon l'acque ancora.

63

Qual di gran fuoco al divampar ribolle
Dentro, il capace bronzo, allor che fondo
Di bracato animale il grasso molle,
E più crescan la vampa aride fronde:
Così la vaga sua corrente bolle,
E divietato è d'inoltrarsi all'onde;
Tanto il vapor del Dio le scalda e cuoce;
Ond'egli a Giuno umil drizzò la voce:

64

A che con tal furor sul fiume mio,
Più che su gli altri, il tuo Vulcan si avventa?
Nè in colpa più, che gli altri Dei son io,
Che pei Trojani ebbero man non lenta;
E certo io cesserò, se n'hai desio,
E il chiedi, ove cessar pur ei consenta;
E giuro ancor di non vietar più mai
A Troi col favor mio gli ultimi guai.

65

Quando cada pur Troja incenerita,
E dagli Achei ne resti arsa ed oppressa.
Allor la Dea d' eburnee braccia, udita
Tal voce, tosto al suo Vulcan si appressa;
E così l' ire a raddolcir lo invita:
Vulcano, tu mio chiaro figlio, or cessa;
Chè si disdice il soggiacere ai mali
Ad un Nume immortal per i mortali.

66

Sì dice, e da Vulcan spento è l'edace
Fuoco, e l' acqua ritorna entro suo letto.
Ma vinto il fiume, ambo restaro in pace,
Giunon gli affrena, ancorchè irata in petto.
Allor tra gli altri Dei tremenda, audace
Battaglia sorge in minaccioso aspetto;
Chè dentro l' alma in duo diviso è il core;
E s' affrontar con orrido fragore.

67

Muggliò la Terra, e rimbombar le sfere,
E Giove udì là sull' Olimpo assiso;
E viste in guerra le celesti schiere
Di gioja in volto allor raggiogli un riso.
Ogni Nume in disparte in un volere
Di non restar più lungamente è fiso.
Marte di scudi il forator disfida
Primier Minerva, e sì la morde e grida:

68

A che i Numi aizzar, sfrontata, or tenti
Ricolma tu di smisurato ardire?
Sol l'orgoglio ti mosse. E non sovvienti,
Quando tu deste di Tidide hai l'ire,
Onde ferirmi? E tu, tu stessa avventi
In me sua lancia, e per più mio martire
Mi piagavi il bel corpo: Or mi cred'io,
Dal canto tuo men pagherai tu il fio.

69

Quindi l'Egida a frange orrenda ei colse,
Cui nè di Giove il fulmine penètra:
Pur la lunga sua lancia in quella volse
Marte lordo di stragi. Ella si arretra,
E con possente invitta man raccolse
Nera sovra il terreno, immane pietra,
Che nella antica età segno ai vicini
Campi era posta, e termine ai confini.

70

Con quella Marte impetuoso al collo
Giunge, e le membra ne dislega e doma.
Ingombrò nel cader con fero crollo
Sette gran solchi, e sen lordò la chioma;
E l'armi intorno rimbombàr. Guatollo
La Dea ridendo, e sì l'insulta e il noma;
Stolto! Non t'avvedesti ancor di quanto
Di te più forte al paragon mi vanto?

71

Tu sfidarmi di forze? Oh! che la brama,
E il maledir pur di tua madre appaghi!
Che teco in ira acerbi guaî ti trama,
Dacchè gli Achei lasciasti, e a far sol paghi
Gli spergiuri Trojani il cor ti chiama.
Sì dice, e volge i rai lucenti e vaghi.
Per man nel trae Vener di Giove figlia:
Alto sospira, e a stento ei cor ripiglia.

72

Vistala appena, tal parola muove
Con Pallade Giunon d'eburnee braccia:
Vedi? Colei di svergognata faccia
Fuor dalla mischia e dal rumor rimove
Marte omicida: Inseguine la traccia,
O figlia invitta dell' Egioco Giove.
Così Giuno le parla; ella si affretta
Ad inseguirla, e gioja il cor le alletta.

73

Impetuosa addosso a lei si serra,
Ed al petto la fier' con man possente.
Di sue ginocchia ogni vigor si atterra,
Ed il core a lei manca egro e languente.
Così costor giacean sull' alma terra,
Ed ella allor gridò ferocemente:
Tali sian pur, quanti già Troja usati
A sostener sfidan gli Argivi armati!

74

Ed in petto abbian anco alma sì ardita,
E sofferente al par di duolo e d'onta,
Come costei, che porge a Marte aita,
E contro il mio poter meco si affronta.
Per noi già fora ogni tenzon fornita,
Guasta Ilion sì popolosa e conta.
Sorrise a quel parlar l'inclita Giuno.
A Febo allor così parlò Nettuno:

75

Qui starei a che? Non penso io già che il deggia,
O Febo, alcun, quando son gli altri in armi;
Nè di Giove sull' alta immobil reggia
Senza pugna tornar dicevol parmi.
Comincia, in te l'età miglior verdeggia,
Nè conviensi a me primo il cimentarmi,
Che maggior d' anni è di saver son molto,
Quando di senno hai cor sì nudo, o stolto.

76

Nè punto almeno or tornarti al pensiero,
Quai soli fra gli Dei soffrimmo affanno,
Quando scesi da Giove a quell' altero
Laomedonte, a certo patto, un anno
Prestammo l' opra, ed ei con duro impero
Ubbidir ne facea quasi tiranno?
Io la cittade alzai con larghe mura
Per farla inespugnabile e sicura.

77

E tu pascevi i buoi di curvo piede
D' Ida colà nelle vallèe selvose :
Ma quando della debita mercede
Il termine recar l' ore giojose ;
Negolla ei crudo, e a noi comiato diede
Con parole superbe e minacciose :
Te minacciò di venderti in lontani
Lidi, legati in prima e piedi e mani.

78

E gli orecchi col ferro indizio e segno
A entrambi di troncar diè non oscuro.
Tornammo allor covando in cor lo sdegno,
Per la mercè, che ci negò spergiuro.
E a favorir costor l' opra e l' ingegno
Tu poni sì, che a scempio omai maturo
Gli sleali Trojani addur non vogli
In un coi figli e le pudiche mogli?

79

Apollo allor, che di lontan saetta :
Ben ti darei di corta mente indici,
Ove avess' io con te battaglia eletta
Per i mortali miseri e infelici ;
Che ora, quai foglie, in fresca etade e schietta
Gustano della terra esche nutrici,
Ora cadon senz' alma. Ambo cessiamo,
Bentosto noi ; color pugnar lasciamo.

80

Così dicendo ei si arretrò, che strana
Gli sembrò con lo Zio battaglia viva.
Ma fieramente il rampognò Diana,
Delle belve terror, selvaggia Diva:
Ten' fuggi in parte or tu così lontana,
Nè mente al ceder la vittoria hai schiva?
Ed a Nettun lasciar l'onor comporti
Impunemente? A che quell' arco or porti?

81

Già più non fia, che fiero a dir ti avanzi
Nella reggia di Giove, omai sol uno
Fra gli altri Dei, come il facesti dianzi,
Voler di forze anco sfidar Nettuno.
Così diss'ella, e non parlò più innanzi,
Nè risposele Apollo. Irata Giuno
La mogliera di Giove, allor sì dice
Rampognando la Dea saettatrice:

82

Or con qual cor tu contrastarmi? E tale
Son io, che opporti invan ti pensi audace,
Comunque tu ne porti in man lo strale.
E certo che lion solo ti face
Tra femmine parer Giove immortale,
Ed ucciderne puoi qual più ti piace.
Meglio è ferir belve e cervette in monte,
Che fortemente irne dei prodi a fronte.

83

Ma vieni pur, se quanto io sia più forte
Al paragone, omai provar ti arride.
Poi con la manca ambe sue mani attorte
Al polso, a lei dagli omeri recide
Con l'altra a un punto le saette, e forte
Gliele ribatte in su gli orecchi e ride,
Mentr' ella si divincola e dimena;
E cadean le quadrella in su l'arena.

84

Fuggì piangendo allor la Dea per duolo,
Qual di sparvier dal minaccioso artiglio
Fugge colomba al cavo sasso a volo,
Che il suo fato la toglie al rio periglio.
Così lasciato arco e faretra al suolo
Fugge la Dea con doloroso ciglio.
Ed alla venerabile Latona
Allora l'uccisor d'Argo ragiona:

85

Teco io non pugnerò; chè troppo ardita
Impresa ella è sfidar le Dive amanti,
Che il Signor delle nubi a se marita;
Ma più tosto che il puoi, vuo' che ti vanti,
Che tu da me sei vincitrice uscita
In fiera possa, agli altri Numi innanti.
Le frecce e l'arco ella adunò, che volve
Giacenti al suol di quà, di là la polve.

86

E ricolto da terra il curvo arnese,
Seguendo va la cara figlia. Intanto
Ella già ratta in su l'Olimpo ascese,
Reggia, che in bronzo ha ferma base; e in pianto
Sui ginocchi del Padre a porsi intese,
E tremale d'intorno il divo ammanto.
Il Figliuolo di Crono a se l'accolse,
E con l'inchiesta un dolce riso ei sciolse:

87

Qual Dio trattarti osò così, mia figlia,
Quasi tu fossi in fallo colta e rea?
E le parole allor così ripiglia
La cacciatrice inghirlandata Dea:
Giunon d'eburnee braccia e grandi ciglia,
Tua moglie ella è, che a tal mi conducea;
Ella, che tra gli Dei già prima orditi
Disseminando va scompigli e liti.

88

Così costor: Ma in Ilïon quel giorno
Apollo penetrò, cui troppo cale
Che dell'alma cittade il muro adorno
Argo non rompa innanzi il dì fatale;
E in Olimpo gli Dei facean ritorno;
E qual di cruccio, e qual vi diè segnale
Di gioja e vanto, e si posaro in una
Col genitor, che fosche nubi aduna.

89

Intanto Achille a far più sempre intende
Strage di fanti e cavalier funesta:
Qual se vampa d'incendio in alto ascende,
Che dentro alla città fiero si desta,
E tremenda de' Numi ira l'accende,
Che pena a ognuno, ai più sciagure appresta;
Cotal governo in feri modi e strani
Achille fea dei miseri Trojani.

90

Su l'alta torre allor Priàmo assiso
Stavasi, ed ecco il crudo Achille ei scorge,
Che in fuga i Troi ponea smarriti in viso,
E difesa, nè schermo un sol non porge.
Dalla torre ululando ei d'improvviso
A discender si affretta, e a terra sorge
Onde del suo voler far certi i prodi,
Che dalle porte ivi erano custodi.

91

Lè porte voi tenete a man dischiuse,
Sicchè v'entrin le turbe in fuga volte:
Colui n'è presso, ond'elle van confuse,
E sovra noi stan rie sventure accolte.
Ma quando dentro alla città rinchiuse
Respireran, le imposte allor rivolte
Studiate riserrar: Sulla muraglia
Troppo temo io, che quel crudel non saglia.

92

E quelli aprir, tolte le sbarre, e lampo
Fur le porte di speme e di quiete.
Balza all'incontro Apollo, onde di scampo
Dallo scempio le schiere omai far liete;
Che all'alto muro e alla città dal campo
Fuggonsi polverose, arse di sete.
Con l'asta in pugno più gli incalza il Duce
Con rabbia in core insaziabil truce.

93

Bollente d'ira onore ei brama; e forse
Gli Achei Troja prendean dall'alte porte;
Ma Febo al divo Agenore soccorse
D'Antenor figlio e generoso e forte.
Vicino ei stesso al core ardir gli porse,
Onde lungi da lui tener di morte
Le violente braccia: Un faggio il cela,
E un aer denso agli occhi altrui lo vela.

94

Visto quel di città distruggitore,
L'Eroe si arresta, e quivi fermo il passo,
In diversi pensier gli ondeggia il core,
E fra se dice sospirando: Ahi lasso!
Se di quel crudo or traggami il timore
Dove in fuga van gli altri ed in conquasso;
Ei prenderammi, e d'ogni ardire ignudo
Del capo scemerà me pur quel crudo.

95

E dove io lasci la Trojana schiera
Romper da lui; dove dal mur mi volga
Al pian con fuga rapida e leggiera,
Finchè d'Ida alle falde io mi raccolga
Nelle macchie frondose; e sulla sera
Il piè di nuovo alla città rivolga,
Lavato, e dal sudor già fresco al fiume...
Ma in se tai cose a che mio cor presume?

96

Che me dalla città venirne ratto
Verso il campo di guerra, ei non si accorga:
E impetuoso di seguirmi in atto
Con l'agil piede incontro a me non sorga,
Non fia però, che dal morir ritratto,
O dal fero destin me stesso io scorga;
Chè sovra quanti ha cavalier la Terra
Indomito valore in se rinserra.

97

Ma se dinnanzi alla città mi appresso,
E di venirne incontro a lui mi affido?
Petto a lui sol già non credo io concesso
Dal ferro acuto impenetrabil fido:
E in se racchiude un'alma sola anch'esso,
E lui pur fa mortale il comun grido:
Se non che Giove di Saturno prole
Ornar del pregio in questo dì lo vuole.

98

Così dicendo, e chiuso in se si arresta
Incontro Achille, e già non vil, nè tardo
Desio di guerra e di tenzon lo desta;
Ma come fuor di cupa macchia il pardo
Va incontro al cacciator, nè già molesta
Tema, o guattir di cani il fan codardo;
E da lontano, o da vicin la punta
Di acuto strale a fargli offesa è giunta:

99

Ma pur trafitto egli non perde ardire,
O di schermirsi ama cessar, se prima
In fiera zuffa non disfoghi l'ire,
O lui del cacciator la forza opprima:
Così il figliuol d'Antenore fuggire,
Senza prima affrontarsi, infamia estima.
Teso lo scudo innanzi a se, lo sfida,
E drizza l'asta, e in fiero tuon gli grida:

100

Già ti pensavi, Achille tu, che guasta
Oggi dei Troi l'alta città ne fora.
Folle! Che sol per lei lunga sovrasta
Serie di guai più dolorosi ancora:
Folto drappel d'eroi v'è, che contrasta
Per figli e spose e genitori ognora
D'Ilio a difesa, e avrai tu qui pur morte,
Benchè sì formidabile e sì forte.

101

Poscia vibrò con vigorosa mano
Acuto stral, che nella gamba il fiede
Sotto il ginocchio; e non fe' colpo invano;
Chè intorno a quella un suono orribil diede
La gambiera di stagno; onde lontano
Ne rimbalza lo strale, e indietro riede
Senza pur penetrarlo: A tanta meta
Del Fabbro il don di giungere gli vieta.

102

Dopo di lui Pelide impetuoso
Mosse contro Agenorre a un Dio sembiante;
Ma del pregio nol lascia ir glorioso
Apollo allor, che gliel togliea dinnante;
Sicchè sicuro, in denso aer nascoso,
Lungi dalla tenzon volga le piante.
E di Peleo con cauto inganno il figlio
Allontanò dal militar scompiglio.

103

Chè prese d'Agenòr le forme e il volto,
Và innanzi il Nume; ei segue e corre insieme.
Or mentre lungo lo Scamandro ei volto,
Distante appena un breve tratto, il preme
Per un campo di gran ferace e folto;
Il Dio saettator di certa speme
Con l'esca lo pascea, che omai non lunga
Ora correndo agil di piè lo giunga.

104

Vennero intanto a stormo, e in fuga i Troi
Alla città, che ridondò dei chiusi;
Nè d'aspettarsi ebbero cor, dappoi
Che fuor dal muro si restar confusi;
E nè di ravvisare a qual dei suoi
O scampo il fato, o vita omai ricusi;
Ma versarsi anelanti entro li vedi,
Quanti già ne salvar ginocchia e piedi.

## CANTO XXII.

### *ARGOMENTO.*

*Richiusi i Troi nella città, dal muro*
*Solo fuor si rimane Ettor divino:*
*Fugge dapprima, e fatto poi sicuro*
*Incontro Achille ei si ristà vicino;*
*E quei l'uccide inesorabil duro;*
*Ma gli annunzia l'ucciso egual destino.*
*Poscia al carro l'attacca, e cruda gioja*
*E' tra gli Achei, lutto e lamento in Troja.*

I

Così, quai cervi, alla città costoro
Fuggiansi, ed al sudore ed all' arsura,
Appogiati a bei merli, alcun ristoro
Di dar, bevendo, avean comun la cura.
Ma ne venian gli Achei sull' orme loro,
Volti all' omer gli scudi, all' alte mura.
Quivi fuor dalla Scea legò sua sorte
Rimpetto alla cittade Ettore il forte.

2

Ad Achille si volge Apollo allora
E dice: A che col piè tuo snello insegui
Mortale un immortal? Nè scorgi ancora,
Ch'io sono un Dio, che il furiar tuo segui?
E dei Trojani in fuga posti or ora
L'ambascie tu col fier tuo sprezzo adegui:
Ma in salvo quei, tu fuor di via quì stai;
Nè chi morir non può, morir farai.

3

Altamente irritato ei sì favella
Al Nume: Or m'hai tu veramente offeso,
Tu che scagli lontan le tue quadrella,
Ai danni altrui più che altro Nume inteso;
Chè di qua disviandomi, ver quella
Muraglia m'hai di volgermi conteso:
Ed altri assai, prima che in Ilio accolti,
Foran giù nella polvere travolti.

4

E solo certo or tu m'invidj e privi
Del più bel vanto, ond'io sperai fregiarmi;
E troppo agevolmente i fuggitivi
Trojani tuoi col tuo favor risparmi;
Chè in te securo all'avvenir tu vivi,
Che a vendetta non sorga altri fra l'armi;
Ma se avess'io balia, Nume qual sei,
Pur vendicarmi anco di te vorrei.

5

Così dicendo ei disdegnoso e fero,
Quasi baleno, alla città ne corse;
E come in giostra il vincitor destriero,
Che i piani leggerisismo trascorse;
Piedi e ginocchia ei sì movea. Primiero
Il vecchio Re con gli occhi suoi lo scorse
Volando divorar gli aperti campi,
E vivi uscir di sue belle armi i lampi.

6

Come l'astro di Autun chiari e lucenti
Diffonde i rai tra le notturne faci;
Che il cane d' Orion chiaman le genti,
E vince sì gli altrui splendor vivaci,
Ma segno al timid' uom di tristi eventi,
Seco ha le febbri ed altri guai seguaci:
Così del cavalier, che a vol correa,
Intorno al petto il terso acciar splendea.

7

Gridava il Veglio, e l'una e l'altra mano
Levando al ciel, battevasi la testa;
E col forte ulular pur di lontano
Il caro figlio ei di pregar non resta.
Stà sulle porte il Cavalier Trojano,
E con Achille anco a pugnar s'appresta;
Ond'ei stese le braccia, e con piangente
Voce sì gli dicea pietosamente:

8

Deh! figlio, no, non aspettar tu solo
Così senza de' tuoi quell' uom fatale;
Chè morte or non ti rechi ultimo duolo,
Per man di lui, che assai di te più vale.
Quanto a me caro, oh! il fosse al ciel! Chè al suolo
Di cani e di sparvier pasto e segnale
Si giacerebbe, e lungi fora or poscia
Dalle viscere mie tema ed angoscia.

9

Chè di figli non pochi e non imbelli
Vedovo mi facea già quel fellone;
E gli uccise già prima, o che vendèlli,
Traendoli in lontana regione:
E chiusi i Troi nella città, tra quelli
Non veggio io Polidoro e Licaone,
Di cui la più gentil tra le leggiadre
Donzelle un dì Leucótoe fu madre.

10

Ma se vivi nel campo entrambi sono,
Ricompri fian con bronzo ed or, che ascoso
In copia io n' ho nella mia corte, e in dono
Ne diè in copia alla figlia Alta famoso.
E se discesi ove ha Pluton suo trono,
Sol con la madre io resterò doglioso;
E fia breve l' ambascia agli altrui cori,
Se vinto da colui tu ancor non muori.

11

Entra deh! figliuol mio, che dal periglio
Tu le Troadi e i Troi salvi e difenda;
E di Peleo l'onor non lasci al figlio,
Che te scemo del capo anco non renda.
Deh! finchè resta in me fior di consiglio,
Delle miserie mie pietà ti prenda,
Cui di vecchiezza in sul confin riserba
Giove a bersaglio di fortuna acerba.

12

Poichè veduti avrò cotanti mali,
Straziate le figlie, i figli estinti,
Dispersi i dolci letti maritali,
I pegni in fero scempio a terra spinti,
E di man degli Achei micidiali
Strascinate le spose, ohimè! dei vinti;
E forse me là sulla soglia audaci,
Ultimo stracceranno i can voraci.

13

Dove o saetta, o brando ostile impresso
Tolta dalle mie membra abbia la vita;
Quei cani sì mi stracceran, ch'io stesso
Già mi pascea nella mia corte avita,
Guardie e compagni alla mia mensa appresso;
E con alma satolla e inferocita
Si giaceranno al limitar d'innanzi,
Bevuti omai del sangue mio gli avanzi.

14

Bello è giacersi a garzoncel conquiso
In campo, se il ferì lo strale acuto;
Chè tutto bello è in lui vedere avviso,
Qualunque appaja, ov'ei di vita è muto.
Ma quando i cani ancor di vecchio ucciso
La verecondia, il capo, e il pel canuto
Bruttano sconciamente; ahi! questo, questo
Per l'uom di tutti i mali è il più funesto.

15

Così parlava il Veglio, e fuor la bianca
Chioma traea, che dalla fronte ei svelle;
Ma non piega d'Ettor l'anima franca.
E con lamenti e lagrime novelle
Gli fea forza la madre, e con la manca
Sporgea, nudando il sen, le sue mammelle;
E rigando di pianto ambo le gote,
Così con le parole il cor ne scuote:

16

Ettor, deh! figliuol mio, riguarda almeno
A questo petto; e pur di me t'incresca:
Se le mammelle io t'appressava al seno,
I vagiti a quetar dolcissim'esca,
Ten ricorda, rientra, e lungi appieno
Tener quel feroce uomo or ti riesca;
E per soverchio ardir fiero campione
Con lui non porti a singolar tenzone.

17

Però che se la vita egli ti toglie,
Te sovra il letto io desolata accanto
Non piangerò, delle materne doglie
Te primo frutto amato e caro tanto;
E te non seguirà l'orba tua moglie
Ricca di tanti doni in duolo e in pianto;
Che lontano da noi gli snelli cani
Là ti faran presso le navi in brani.

18

Così calde versando amare stille
Supplicavano il figlio: Ei non gli ascolta,
E attende al suo venir l'immenso Achille,
Qual serpe l'uomo in suo covil ravvolta,
Che sazia di velen le ree pupille
Vibra, e striscia per ira in petto accolta:
Così non si ritrae per alto sdegno,
E del muro allo scudo ei fa sostegno.

19

E al suo gran core in torbido sembiante
Si dice: Ohimè! se dentro al muro io torno,
Certo che me primier Polidamante
Cuoprirà di rimproveri e di scorno;
Che a' Troi ver la città volger le piante
Mi facea con sollecito ritorno,
In quella notte orribile, che vide
Tra l'armi alfin ricomparir Pelide.

20

Ma udir nol volli; e lo miglior pur m'era.
Or che nel mio pensier troppo tenace
A mal passo traea la gente intera,
Trojani io temo, e Troadi, cui piace
Il lungo stracicar di gonna altera,
Che alcun di me minor non dica audace:
All'ardir suo fidando ultimo danno
Ettor recava a suoi: Così diranno.

21

Meglio or certo mi fora, o spento in crudo
Aringo Achille, indi tornar securo,
O qui per la città di vita ignudo
Da lui cader, qual uom non vil, nè oscuro.
Pur se deposto l'elmo, e il colmo scudo,
E appoggiata la lancia incontro al muro,
Innanzi a quel magnanimo ne vegno,
Ed Elena con lui render m'impegno;

22

Se con Elena insiem le gemme e gli ori,
Che Paride traea di Troja ai lidi,
Prima cagion dei bellici furori,
Di dar prometto ai valorosi Atridi;
Se partir tra gli Achei quanti tesori
Fia che questa cittade in grembo annidi;
Se con giurata fe' stringer pur oso
I Troi, che nulla omai riman nascoso;

23

E sarà quanto in se contien la bella
Città, diviso in duo con pari stile . . .
Ma seco a che così 'l mio cuor favella?
Da lui pavento anco di girne umile,
Che ver me di pietà mente rubella
Non serbi ei sempre, e me non tenga a vile,
E deposte già l'armi, imbelle, a torto,
Qual feminetta, ei voglia me pur morto.

24

Chè dalle querce, o dal pietron disdetto
Appieno egli è con lui di far parole,
Come fresca donzella, e giovinetto,
Fresca donzella, e giovinetto il suole,
L'uno con l'altra a novellar ristretto.
Con miglior senno omai pugnar si vuole:
Vediamo or tosto a qual dei due la gloria
Giove serbato avrà della vittoria.

25

Così dice aspettando, e già gli è presso
Achille, e Marte par, che in campo scenda;
Gli ondoggia l'elmo, e all'omer destro ei stesso,
Tronco del Pelio, agita l'asta orrenda;
Esce dall'armi il vivo lampo, e spesso,
Qual è di ardente fuoco, o sol, che ascenda:
Ettore il vede, e teme, e più, qual pria,
Non resta; addietro ha già le porte, e svia.

26

Con agil piè l'insegue il fier Pelide,
Come sparvier, che al vol vince ogni augello,
E timida colomba incalza e uccide.
Ella sen fugge a lui d'innanzi, e quello
Vieppiù la preme a spessi slanci e stride;
Chè a ghermirla lo spinge il cor suo fello:
Così correndo ei l'inseguia, nè lasso
Movea sotto le mura Ettore il passo.

27

Dalla vedetta e dal selvaggio fico,
Di sotto al muro, ambo costor ne mena
Impeto egual d'un ampio calle antico
Precipitosi per l'aperta arena,
Un fuggendo, un seguendo il suo nemico;
Finchè di limpide acque a doppia vena
Giunger li vedi, ove pregiati e conti
Dall'ondose Scamandro escon due fonti.

28

Tepido un corre, e n'esce fuor d'intorno
Il vapor, qual saria di fiamma ardente;
Gelido l'altro al caldo estivo giorno,
Qual è gragnuola, o ghiaccio, o neve algente:
Appresso larghe e di bel marmo adorno
Vasche vi sono, ove a lavar sovente
In pace uscian donne e donzelle i lini,
Quando ancor non avean gli Achei vicini.

29

Quindi passaro oltre costoro, in atto
L'un di fuggir, cui l'altro a tergo insegue;
E quel che fugge è forte sì, ma ratto
L'altro di lui molto più forte il segue:
Nè cerca già, se a certo premio e patto
Vittima, o manto il vincitor consegue,
Come l'agil drappel, che in lizza corre;
Ma guiderdon la vita ella è di Ettorre.

30

Come i destrier, che spesso il palio han vinto,
Giran presso la meta ognor più presti,
Allor che ad onorar uom dianzi estinto
Tripode, o donna al vincitor si appresti:
Ratti così presso il mural recinto
Tre volte il piè leggier mossero questi.
Tutti a veder stavano i Numi; quando
Giove tra quelli incominciò parlando:

31

Oh qual ventura! Un uom diletto e caro
Tratto vegg'io d'intorno al muro in volta.
Ma per Ettore al cor m'è troppo amaro,
Poichè incese da lui più d'una volta
Pingui coscie di buoi per me fumaro
Dell'Ida in vetta, e in Ilion talvolta;
E intorno alla città con piè veloce
Achille il preme e incalzalo feroce.

32

Or consigliando insieme, o Dei, si pensi,
Se dal morir noi lo tolghiam custodi,
O d'Achille in balìa lasciar conviensi
Un uom, che nome ha tra i pietosi e i prodi.
E la glauca Minerva in cotai sensi
Risponde: O tu che i nembi aduni, e godi
La sfolgorante e tremola saetta
Vibrar tuonando, or qual parola hai detta?

33

Soggetto ai fati un uom ritorre a Dite
Tu vuoi? Sia pur, come il tuo cor consiglia;
Ma tra gli Dei per te fia cruccio e lite.
E Giove a lei: Tritonia, ardir ripiglia;
Serio io non parlo, e son con te più mite.
Opra a tuo senno, e non restar, mia figlia.
Sì dice, e lei già desiosa accende,
Che dall'Olimpo in un balen discende.

34

Intanto Achille Ettor più sempre incalza;
E qual, se il can dal suo covil distoglie
Un cavriolo, e in pian lo segue, e in balza;
E benchè dal timor, che in petto accoglie,
Nella macchia si appiatti, ei ratto sbalza
Sulla sua traccia, infin che pur lo coglie;
Ettor così non può sottrarsi al fero
Figliuolo di Peleo dal piè leggero.

35

Quante fiate empito cresce Ettorre,
E dritto verso le Dardanie porte
Rovinoso anelando ognor più corre,
Laddove grandeggiar le torri ha scorte,
Pur per veder, se di lassù v' accorre
Chi l' aïti co' dardi, e lo conforte;
Tante Pelide inverso il pian lo storna,
E sempre a vol ver la città ritorna.

36

E come in sogno altri seguir mal spera
Chi fugge, e va, quando nè l'un, che giace;
Nè l'altro il può; dei due campion non era
Di giunger l'un, l'un di fuggir capace.
E come allora dell' eterna' sera
Ettore allontanar l'ora seguace,
Se per l'ultima volta al di lui fianco
Apollo nol rendea più snello e franco?

37

Col capo allor fe' il divo Achille un segno,
Nè contro Ettor scagliar lasciava i dardi;
Chè col ferirlo altri di lui men degno
Non abbia il pregio, e non vi giunga ei tardi;
E quando omai nel periglioso impegno
Ai fonti ritornar quei duo gagliardi;
Giove librò le sue bilance d' oro,
E due fati di morte impose in loro;

38

Un d' Achille, un di Ettor: Con la divina
Sua man Giove le innalza e le sostiene;
Ed ecco allora il dì fatal dechina
D' Ettore cavaliero, e giù ne viene.
Lascialo Febo Apollo, e s'avvicina
Ad Achille Minerva, e sì 'l ritiene:
Achille, or sì presso gli Argivi abeti
D'alta gloria, lo spero, andrem noi lieti.

39

Chè non mai sazio di battaglia spento
Fia quel feroce: Invan sottrarsen crede;
Neppur, se a lungo a dargli aita intento
Febo, che di lontan col dardo fiede,
Or si adopri cadendo in portamento
Umil del Padre Egioco Giove al piede.
Statti e respira: Io lo trarrò dappresso
A disfidarti a fronte aperta ei stesso.

40

Sì parla, ei cede, e in cor ne gode, e stringe
E si appoggia alla lancïa, e stà feroce.
Quivi ella il lascia, ad Ettor viene, e finge
Il volto di Deifobo e la voce:
Fratel, dicea, ti preme Achille e spinge
D'intorno alla città con piè veloce.
Che far? Quì rimanghiamoci, a piè fermo
Guerreggiando cerchiam difesa e schermo.

41

E ornato d'elmo il grande Ettor: Già innanti
Amava io te di caldo amore e vero,
O mio fratel Deifobo, tra quanti
Il Re Priàmo ed Ecuba men diero;
E certo pure all'avvenir rimanti,
Che più sempre onorarti è mio pensiero;
Dacchè, al vedermi, avesti cor tu solo
D'uscir dal muro, e vi restò lo stuolo.

42

E Minerva la Dea dagli azzurri occhi:
A lungo dianzi, o fratel mio, ripiglia,
Mi supplicar stringendomi i ginocchi
I genitor con dolorose ciglia;
E da tal tema ad uno ad un son tocchi,
Che tutta dei compagni la famiglia
Forza mi fean di rimaner; ma il core
Io strugger mi sentia dal fier dolore.

43

Or facciam fronte, e combattiam da forti:
Mano alle lance; e chiaro omai si faccia,
Se al mare Achille, uccisi noi, riporti
Sanguigne spoglie, o al tuo valor soggiaccia.
E innanzi poi va con inganni accorti;
E quando omai l'uno dell'altro in traccia
Quei due s'avvicinar; primiero il grande
Trojano Cavalier tai fea domande:

44

Te più non fuggirò, come già dianzi,
O Figliuol di Peleo; chè di Priamo
Fuggii tre volte alla cittade innanzi,
E non ebbi al restarmi esca o richiamo
Incontro a te, che sì leggier t'avanzi.
Or di scontrarti il cor mi detta, e il bramo;
E morte, il veggo a certi segni, omai
O da te avrommi, o tu da me l'avrai.

45

Ma chiamiam prima in testimon gli Dei,
Che custodi dei patti or fian migliori:
Se Giove il pregio a me concede, e sei
Nell'armi vinto, e di mia man tu muori;
Non fia che poscia in brutti modi e rei
L'esanimi tua membra io disonori;
Ma tolte l'armi, a tuoi la salma allora
Io renderò: Così far dèi tu ancora.

46

Torvo lo guarda Achille, e sì gli dice:
Non favellarmi, o traditor, di patti.
Por fè tra l'uomo, ed il lion non lice,
Nè accordi mai tra lupo e agnel fur fatti;
Ma scempio sol scambievol odio elice.
Amarci noi mai nol possiam; nè intatti
Giuramenti fian mai, se da una parte
Di suo sangue un non sazj il crudo Marte.

47

Richiama or tutto il tuo valore; or duopo
Hai di mostrarti alto campione audace,
E lancier formidabile; chè dopo,
Se a scampo miri, è il tuo pensier fallace;
E di mia lancia all'impeto te scopo
Pose Minerva, e quì cader ti face:
Onde di quanti uccisi m'hai, pur tutti
Mi paghi alfin tu l'amarezze e i lutti.

48

Sì dicendo, la lunga asta inbrandita
Vibrò: Lo sguardo il divo Ettor v'intende,
Ed accorto si abbassa, e il colpo evita.
Sorvola il dardo a ferrea punta, e scende,
E nel terren s'impianta: Allor spedita
La Dea lo svelle, ed al campion lo rende;
Nè di quell'atto il grande Ettòr si avvide;
Onde sì parla all'inclito Pelide:

49

Fallisti, Achille, or tu sembiante a un Dio,
E non ancor dall'alto Giove aperto
Erati, qual si fosse il fato mio;
E sì 'l diceri, e scaltro e largo al certo
Sei di parole, onde prendesse obblio
D'ogni valor me timoroso e incerto;
Non sì però che fuggitivo in corso
Mi giunga tu con la tua lancia al dorso.

50

Drizzar la punta in petto a me tu devi
Se un Dio sel vuol: Fermo io ti sfido e franco;
Ma di mia lancia ai colpi tu non lievi
Dal canto tuo pensa a sottrarre il fianco.
Deh! tutta entro il tuo corpo or la ricevi!
Chè men grave di Troja al popol stanco
Allor la guerra, ucciso te, saria:
Per lor non v'ha peste di te più ria.

51

Sì dice, e vibra il lungo cerro e crudo,
E coglie al mezzo il suo brocchier; ma invano
Però che tosto dal percosso scudo
Il ferreo stral ne rimbalzò lontano.
Crucciossi Ettor, quando d'effetto ignudo
Quel suo dardo si vide uscir di mano;
E si rimase con dimessa guancia;
Chè un'altra non avea frassinea lancia.

52

E il suo fratel dal candido brocchiero
Ad alta voce ei chiama, e un dardo chiede:
Ma il fratello è sparito, e in suo pensiero
Pur troppo Ettor magnanimo sel vede;
Onde tosto prorompe: Ahi! troppo è vero,
Che il cielo avverso il mio morir richiede!
Credea vicin Deifobo, e rinchiuso
E' dentro al muro, e Palla ha me deluso.

53

Morte or mi stà, nè può tardar, dappresso,
Nè più mi resta omai scampo, o riparo;
Segnato è il mio morir da Giove istesso;
Ed al suo figlio arcier pur anco è caro.
Pur mi salvar con pronta man sì spesso
Dai rischi: Ora m'insegue il fato amaro.
Ma nè da vil morrò, nè senza gloria,
Tal chè ne resti ad ogni età memoria.

54

Ciò detto il grande acuto e poderoso
Suo brando sguainò, che al fianco pende;
E chiuso in se ne venne impetuoso,
Come aquila che il volo in alto stende
Per entro a fosche nubi, e pauroso
Lepre a ghermire, o molle agnel discende:
Così securo oltre si spinge, e corre,
Vibrando il nudo acciar, l'inclito Ettorre.

55

Ma rovinoso Achille anch'ei l'assale,
Ed ira atroce il cor suo fero inonda,
E lo scudo di vaga ed immortale
Struttura al petto tende, e nel circonda.
Sfolgorante sul capo or cala, or sale
A quattro penne il suo cimier, com'onda;
E muovensi agitati i bei crin d'oro,
Di Vulcano alla cresta almo lavoro.

56

E qual di notte in ciel brillando è giunta
Tra l'altre lucidissime fiammelle
Quella, che del mattin foriera spunta,
E vince di beltà le chiare stelle:
Tal uscia lampo dall'acuta punta,
Che palleggia sua destra: e nelle belle
Membra mirando, ov'è minor difesa,
Ordisce al divo Ettor l'ultima offesa.

57

Suo corpo al guardo il bello arnese invola,
Che prima Ettòr tolse a Patroclo ucciso,
E scoperta apparia la gorga sola,
Dove il collo dal busto appar diviso,
E tronca in più breve ora è la parola:
In quella Achille in cor bollente e fiso
Ferì di lancia, e fuor dal dilicato
Collo la punta uscì dall'altro lato.

58

Nè sì l'acuto frassino recide
Le canne, che il parlargli appien sia tolto.
Ei cade nella polvere, e Pelide
Così dice insultando in lui rivolto:
Quel dì, che ucciso Pàtroclo, ti vide
Di sue spoglie ir superbo, Ettore, ahi stolto!
Speravi in tuo pensier che salvo andresti,
Nè me lontan vendicator temesti.

59

Stolto! Che là dalle ricurve prore
Vi restava io più forte alla vendetta;
Ed io ti uccisi, e fera brama al core
Augelli e cani a lacerarti affretta
Orrendamente. A lui funebre onore
Appresterà la gioventude eletta.
Languendo con parole moribonde,
Il magnanimo Ettor sì gli risponde:

60

Per la tua vita, e le ginocchia, e i tuoi
Parenti, prego, salvami, e difendi
Far di me strazio ai cani Argivi, e poi
Il rame e l'oro in guiderdon ti prendi,
Che la mia madre e il padre mio, se il vuoi,
Daranti, e solo il mio corpo ne rendi;
Onde del rogo dai Trojani io morto
Abbiami, e dalle Troadi conforto.

61

Guatandol bieco il cavalier veloce:
Per gli ginocchi, e i cari miei parenti
Non mi porgere, o can, prego, nè voce.
Oh! se sbranarti e divorar coi denti
Mi consenta natura, e il cor feroce!
Di tali opre tu reo mi ti appresenti;
Siccome omai nè un sol vi avrà, che i cani
Speri dal capo tuo tener lontani.

62

Non se dieci cotanti e venti immensi
Doni per prezzo innanzi a me sian tratti,
E giuriate di darmi altri compensi;
Nè, se pur come a peso d' or riscatti
Te il Dardanide Priamo si pensi;
L'onorata tua madre a cotai patti
Ti piangerà sulla funesta bara;
Ma stracceranti augelli e cani a gara.

63

Ed ei, che già sentia venirsi meno:
Pur troppo, conoscendoti, io previdi,
Che non ti piegherei; chè tu nel seno
Veracemente un cor di ferro annidi.
Ma guarda pur che sì morendo almeno
L'ira de' Numi io sopra te non guidi,
Quel dì, che sulla Scea, qual sei tu forte,
Avrai da Febo e Paride la morte.

64

Disse, e di morte il ricuoprir gli orrori,
E l' anima discese in grembo a Pluto,
La sua sorte piangendo, e i dolci onori
Insieme, e il fior di gioventù perduto.
Su lui già freddo Achille grida: Or muori,
E quando poscia il mio destin compiuto
Abbia Giove immortale, e ogn' altro Dio,
Allora sol riceverollo anch' io.

65

E da parte la lancia indi ritira,
E l' armi dalle spalle ne togliea
Insanguinate. Ed eccò omai si aggira
Intorno a Ettòr la gioventude Achea;
E il sembiante regal guardando ammira
Raccappricciata, e quanto, e qual soarge;
Nè il lascia un sol senza una sua ferita,
E v' ha chi al suo vicin parla, e l'addità.

66

Oh! come al tocco egli è più molle adesso,
D' allor che di sua man le navi incese!
Così diceva, e fattosi dappresso
Delle ferite in lui crescea l' offesa.
Ma il cavalier dall' agil piede ei stesso,
Poichè delle bell' armi ignudo il rese,
Diritto in piè tra gli altri Argivi intenti
A dire incominciò con questi accenti:

67

Principi valorosi, e capitani,
Dacchè domar costui gli Dei mi diero,
Che tanto mal facea sol fra i Trojani,
Quanto già tutti gli altri insiem non fero;
Intorno alla città non più lontani
Tentiam con l'armi or noi, qual n'è il pensiero,
Se l' alta rocca abbandonar lor piace,
O ritenerla, or che costui quì giace.

68

Ma seco a che così parla il cor mio?
Non sepolto, nè pianto ai legni Argivi
Patroclo morto ancor si resta, ed io,
Finchè avrò lena e spirerò tra i vivi,
Nò, mai di lui non sentirò l'obbio;
E se color, che già del dì son privi,
Obbliansi a stige, io pur colà presente
Avrò l'idea del caro amico in mente.

69

Or cantando Peane ai curvi abeti
Torniam, Giovani Achei, tragghiam costui.
D'alta gloria n'andiam superbi e lieti,
Dacchè uccidemmo il divo Ettorre, a cui,
Come ad un Dio, con gli occhi intenti e queti
Porgea l'oste Trojana i voti sui.
Così favella, e dispietate orrende
Contro il nobile Ettorre opere imprende.

70

Del calcagno al tallone ei ne trapassa
Dei piè le corde, e tesi cuoi v'innesta;
Legalo al carro, e strascinar ne lassa
A terra, ohimè! quell'onorata testa.
Monta sul cocchio, ed il flagello squassa,
E le bel armi alte sul cocchio arresta.
Nè già ritrosi i corridori incalza,
E polve al ciel lo strascinato innalza.

71

Spandeasi a terra il nero crin disciolto,
E quel capo real dianzi sì bello
Si giacea nella polvere travolto;
Chè Giove allora al fero ostil drappello
Nella terra paterna intriso e involto
Tra le brutture a disformar pur diello:
Così lordato è tra la polve intero
Il capo del magnanimo Guerriero.

72

Ma visto il figlio, il crin stracciossi, e il velo
Lucido e vago al suol gettò la madre,
Alto strido levando infino al Cielo;
E dolorosamente il caro Padre
Facea querele; e ugual pietade e zelo
Intorno intorno le Trojane squadre
Pur comprendea per la città dolenti
Tra pianti, e gridi, e gemiti, e lamenti.

73

Era a vedersi lagrimevol scena,
Qual se in fiamma cadesse Ilio dal fondo;
E le genti tener poteano appena
Lui di sdegno ricolmo e duol profondo:
E calda brama a uscir dal muro il mena,
E tutti implora, e giù nel fango immondo
Brutta travolto le canute chiome,
E grida, e chiama ad uno ad un per nome.

74

Fermate, amici, in tanta ambascia, e duolo
Dalla città verso le Argive prore
Deh! lasciate, ven prego, uscir me solo.
Di quell'uomo sì rio, che in petto ha un core
Sì violento, umile al piè men volo,
Se in lui desti vecchiezza alcun timore:
Qual mi son io la vita a un padre ei debbe,
Che dei Trojani a fero eccidio il crebbe.

75

Ma nè tanto dolore in altri cade
Per lui, quanto in me sol, dacchè l'orrenda
Sua rabbia tanti in giovinetta etade
Figli mi uccise; e benchè duol men prenda,
Niun quanto il solo Ettor tanta pietade,
E ambascia diemmi; onde sarà, ch'io scenda
Nei regni omai muti di luce e vani.
Ahi, perchè non morì tra le mie mani!

76

Chè saziati almen di lutto e pianto
Ci saremmo la madre, ed io con lei.
Così dicea piangendo, e a lui d'accanto
Piangean gli altri suoi casi acerbi e rei.
Ecuba fra le Troadi frattanto,
Pur singhiozzando, incominciò gli omèi:
Ahi lassa me! Perchè senza conforto
Io vivo, o figlio, ora che tu sei morto?

77

Chè notte e dì per la città tu mio
Vanto eri solo, e tu sostegno e speme
A Troadi, a Trojani, e come a un Dio
Faceanti onori ed accoglienze insieme:
E certo eri tu vivo almo desio
E pregio a tutti: Ora t' ingombra e preme
Orrida notte, ed il destin tremendo
Sovra ti stà. Così dicea piangendo.

78

Ma nulla ancor d' Ettore suo la moglie
Inteso avea; nè d' incertezza ancora,
A lei giungendo, un messaggier la toglie,
Che dalle porte era rimaso ei fuora:
Ma ritirata in più segrete soglie
Doppia una tela e lucida colora,
E con vario lavor vaghi a vedersi
Di sua man v' intessea fiori diversi.

79

E presso al fuoco ampio treppiè fea porre
Dalle donzelle sue di crine adorno,
Onde apprestar tepido bagno a Ettorre,
Qualor dalla tenzon facea ritorno.
Ahi folle! Che al pensier non le soccorre,
Che a morte, in campo Ettore suo quel giorno
Troppo lungi dai bagni, ohimè! ferille
La glauca Dea per man del fero Achille.

80

Ta dalla torre alti lamenti e strida
Udì in quel punto; e tremò tutta, e in quella
Di man le cade al piè la spola e grida,
Alle sue damigelle, e sì favella:
Venite, or due di voi siatemi guida;
Chè veder voglio io stessa, e udir novella:
All'orecchio m'è giunta or or veloce
Dell'onorata suocera la voce.

81

Ed a me stessa entro dal petto il core
Palpita, e balza, e par che mi trabocchi;
E qual di ghiaccio un gelido torpore
Mi circonda e mi stringe ambo i ginocchi.
Qualche fera ventura, e qualche orrore
Ai figli stà di Priamo su gli occhi.
Ahi! tal parola tengano gli Dei
Lontana sempre dagli orecchi miei!

82

Ma temo assai che generoso e franco,
E solo, e fuor dalla cittade, in caccia
Ratto venirsi il divo Achille al fianco
Ivi non senta, e seguitar sua traccia;
E quell'ardir, che in lui non mai vien manco
E sì lo perde, omai cessar non faccia:
Chè fra la turba ei star sdegnava, e innanzi
Va sempre, e niun vuol che in valor l'avanzi.

83

Così dicendo forsennata corre
Fuor dal palagio con le ancelle allato.
Il cor le batte; e giunta all'alta torre,
Dove più folto è il popolo adunato,
Si ferma, e guarda, e vede, ahi vista! Ettorre
Dai feroci cavalli strascinato
Innanzi alla città spietatamente.
Cade all'indietro, e il cor mancar si sente.

84

Orrida notte i suoi bei rai coverse,
E i lacci onde i crin d'oro avvolti avea,
E rete, e fascia in giù lasciò caderse,
Ed anco il vel, che già d'amor la Dea
Diedele il dì, che tanti don le offerse,
Ettore valoroso, e sua la fea;
Allorchè fuor dalle paterne soglie
Seco la conducea compagna e moglie.

85

Le figlie in un di Priamo, e le nuore,
Per sostenerla, a lei facean corona,
Che vinta dall'immenso suo dolore
Ogni pensier di vivere abbandona.
Ma poichè in se rinvenne, e il moto al core
Tornando, ancor qualche respir le dona;
Dirotto pianto da' begli occhi elice,
E tra i singulti alfin così pur dice:

86

Me dolorosa! Ah! con l'istessa sorte
Entrambi noi siam nati, Ettore mio.
In Troja tu del buon Priàmo in corte,
Sul colle in Tebe, ove la cuna ebb' io,
Me fanciulletta dai primi anni il forte
Ed amoroso Eegion nutrio,
Misero ei me più misera d'assai.
Darmi la vita. ah! non doveva ei mai!

87

Che tu sotterra or ne sei gito, e in duolo
Lasciata hai me quì vedova e smarrita;
E quel d'entrambi noi picciol figliuolo
Meco è rimaso a incomportabil vita:
Nè a lui tu più, che spento giaci al suolo,
Ed egli a te porger non puote aita;
E se a scampar dai crudi Achei pur viene,
Ahi! sempre a tergo avrà disagi e pene.

88

Ed altri i campi suoi, rotti i confini,
Si usurperà: Lo stesso dì, che rende
Orfano un fanciulletto, a se vicini
Gli eguali suoi già più non vede, o intende;
E va sempre con gli occhi a terra chini,
E il pianto per le gote gli discende.
Tra gli amici del padre ei si raggira,
Ed un pel sajo, e per la veste un tira.

89

E se ven'ha pur un, che di sua pena
Senta pietade, un ciotolin talora
Gli porge, e il labbro desioso appena,
Non che l'arso palato, ei ne ristora.
E il caccia ancor dall'apprestata cena
Chi d'ambo i genitor lieto si onora;
E percuoter con mano anco lo suole,
E morder con malediche parole:

90

Vattene, sciagurato; a un sol banchetto
Con noi compagno il padre tuo non siede.
E in pianto Astianatte giovinetto
Dalla vedova sua madre sen riede,
Egli, che già del genitor diletto
Sulle ginocchia al suo desir non diede
Altr'esca mai, che tenere midolle,
E di pingui agnellini il succo molle.

91

E se cessato il pueril trastullo,
Prendealo il sonno, ei paga fea sua brama
In molli strati, a balia in braccio, e nullo
Dei vezzi gli mancò, che il cor più brama.
Or fia colmo di mali orbo fanciullo,
Chi Troja Re della città pur chiama;
Perchè tu solo, Ettore mio, secura
La cittade facevi e l'alte mura.

92

Ignudo or te, lontan da tuoi, di cani
Rifiuto roderan vermi funesti.
E quali già di feminili mani
Lavor serbava io vaghi panni intesti!
Darolli al fuoco or che per te son vani,
Ultimo onor, che in Trjoa omai ti resti.
Così piangeva, e impietosite intanto
Ne accompagnavan le Trojane il pianto.

## CANTO XXIII.

*ARGOMENTO.*

*Funebre pompa a Patroclo Pelide*
*Prepara in campo, e dodici Trojani*
*Sulla pira innalzata ei fero uccide,*
*E svena appresso ancor cavalli e cani.*
*La votiva sua chioma indi recide,*
*Che dell'amico suo pon tra le mani;*
*E intima i giuochi, ed in diverso agone*
*Premj diversi al vincitor propone.*

I

Tali nella città gemiti e gridi
Si udian; ma giunta omai la turba Achea
Ai curvi pin, dell'Ellesponto ai lidi;
Ciascun di quà, di là vi si spargea.
Erranti Achille i Mirmidon suoi fidi
Ir non lasciava, e così lor dicea:
Amici, valorosi Cavalieri,
Dai cocchi or no non sciolgansi corsieri.

2

Coi cocchi insieme ed i corsier dappresso
Traendoci, piangiam Patroclo mio;
Però che a' morti è questo onor concesso;
E sazio poi del piangere il desio,
Con voi, sciolti i cavalli, ad un consesso
Darò ristoro al corpo lasso anch'io.
Così parlò: Quelli raccolti in schiera
Facean lamento, e primo Achille egli era.

3

Tre volte intorno a lui mosser piangenti
I bei cavalli, e calda brama e piena
Teti in quei cor destò d'alti lamenti;
E bagnata di pianto era l'arena,
Bagnate dei campion l'armi lucenti:
Tal li ponea fabbro di fuga in pena!
Ma sul petto all'amico l'omicide
Mani ponendo, incominciò Pelide:

4

Salve, Patroclo, ancor tra l'ombre ignude:
Avrai da me quanto io già pria promisi.
Qui stracinato Ettor, darò sue crude
Carni a sbranarsi ai can coi ceffi intrisi;
E fiorenti di sangue e gioventude
Dodici figli di Trojani uccisi
Cadran scemi del capo alla tua pira;
Cotanta in me per lo tuo scempio è l'ira.

5

Sì dice, e contro il cavalier Trojano
Malvagie cose ha di tramar sembiante.
Riverso giù nel polveroso piano,
E steso il pose a Patroclo dinante.
Quei sciogliean i cavalli a mano a mano;
Deposta l'armatura sfolgorante;
E quindi si posar concordi e folti
Al navil dell'Eacide raccolti.

6

Ei lauto quivi il funebre convito.
Apparecchiava: E lucidi vitelli
Dalla scure cadean svenati al lito,
E teneri capretti, e pingui agnelli,
E di candide sanne, e di fiorito
Grasso cinghiali rigogliosi e belli,
Onde arrostirli a grande fuoco e vivo.
Correa di sangue intorno al morto un rivo.

7

Ma il figliuol di Peleo, che ai piedi ha l'ale,
Spinto dai prodi Achei mal si riduce
D'Agamennòne all'alte tende, e quale
E' l'uom, che cova ira tenace e truce.
E giunti appena al padiglion regale,
Agli Araldi fe' cenno il primo Duce
Che in fuoco acceso ampio treppiè s'immerga,
Se pur piegar si può che il sangue ei terga.

8

Fermo ricusa, e sì giurando ei dice:
Giudice Giove il Re dei Numi invoco:
L'acqua al mio capo avvicinar non lice,
Finchè Patroclo mio non arda il fuoco;
E troncati i capei dalla cervice,
Al suo sepolcro io non adorni il loco.
Mai più non fia, che nel mio cor si accoglia,
Finchè respirerò, sì acerba doglia.

9

Ma i cibi sian, per me non lieti, or presti;
E sul mattino, Atride Re, conforta,
E imponi tu che di raccor non resti,
E trar quì legna una fidata scorta;
E come si convien, per lui l'appresti,
Che il piè dentro la notte eterna ei porti.
Tosto dagli occhi un vivo fuoco il tolga,
E all'opre quindi il popolo si [illegible]'ga.

10

Così dicea: Porser l'orecchio intento,
E l'ubbidir coloro; ed al banchetto
Fer pago assisi il natural talento,
Nè di vivanda egual soffrir difetto.
Ed ogn' altro a riposo allor contento
Si ricovrò nel militar ricetto;
Ma in riva al mar, che romoreggia e freme,
Achille sol desto si giace e geme,

11

Dei Mirmidoni suoi tra la corona,
Ove le sponde il flutto bagna, Achille
Solingo sospirando s'abbandona:
Allorchè il sonno le soavi stille,
Onde all'egro pensier la calma ei dona,
Gli versa sulle languide pupille;
Che avea già prima infievoliti e stanchi
Innanzi ad Ilio, Ettor seguendo, i fianchi.

12

Ed ecco in sogno innanzi a lui ne viene
Di Patroclo meschin l'anima bella;
E uguale in tutto a quel garzon ritiene
La statura, i begli occhi, e la favella;
E la vesta a sue membra ancor conviene:
Gli si posa sul capo, e sì 'l rappella:
Dormi, e di me ti scordi, Achille? Io vivo
Non fui negletto, e il son di vita or privo.

13

Pommi tosto sotterra, onde di Dite
Dato mi sia di penetrar le porte:
Mi son le vie dall' anime impedite,
Ombre di quei cui già rapì la morte;
Nè me di là dal fiume insieme unite
Lascian mischiarsi; e come il vuol mia sorte,
Vommi vagando al limitar d'intorno
Del vietato di Pluto ampio soggiorno.

14

E porgimi ten prego, anco la mano;
Chè dove pago omai del rogo io sia,
Sperar, ch'io di laggiù ritorni, è vano;
E non più dalla dolce compagnia
Vivo con te mi siederò lontano,
Cauti disegni a maturar, qual pria;
Chè m'inghiottì pur troppo il fato orrendo,
Quel fato, ohimè, che mi toccò nascendo.

15

Ed anco a te sorte fatale acerba
A perir trae dalle Trojane mura.
Or solo un mio comando in cor tu serba,
Se hai di gradirmi alcun pensiero e cura:
Separate le mie deh! non riserba
Dall'osse tue, ma porle insiem procura;
Siccome insiem ne' vostri alberghi aviti
Già fummo un tempo entrambi noi nudriti.

16

Quando da voi, lasciata Opunte, io scorto
Venni dal padre in giovanil sembiante,
Per lo scempio feral quel dì che morto
Il figlio io fea cader d'Anfidamante,
E a mio mal grado il feci, e malaccorto;
Chè il dubbio giuoco ira spirommi innante.
M'accolse amico il Cavalier Peleo,
Teco mi crebbe, e tuo scudier mi feo.

17

Così nostre ossa or l'urna d' or nasconda,
Che l'augusta tua Madre in don ti diede.
A lui, qual è quell'uom, che altrui risponda,
Achille allor parlò dall'agil piede:
A che così da me, cara e gioconda
Vita, ne vieni, e impegni sì mia fede!
Tutto io per te farò, dei cenni tuoi
Mi avrai fedele esecutor, qual vuoi.

18

Ma deh! t'accosta, ed abbracciati almeno
Per poco insiem ne sazj il pianto amaro.
Poi con la man stringer sel vuole al seno,
Indarno; chè di Patroclo suo caro,
Quasi fumo, dal dolce aer sereno
L'anima scese all' Acheronte avaro.
Balza attonito allor, la man percuote,
E prorompe piangendo in queste note:

19

Ah! certo egli è; qualche anima, qualche ombra
Rimane ancor là nell'eterna sera,
Se non che delle membra in tutto è sgombra:
Chè sovra me posò la notte intera,
Pur lamentando, e del suo pianto ingombra
Di Patroclo meschin l'anima vera;
Ed il suo cor mi aperse, e a maraviglia,
Quanto in vita, e qual era, il rassomiglia.

20

Così favella; ed in ciascun raccende
Desio di pianto; e tra i lamenti ancora
Presso il feretro li ritrova, e splende
Con le dita rosate omai l'aurora.
Già desta Agamennon fuor dalle tende
A raccor legna uomini e muli a un'ora;
E s'alza Merion nobil guerriero,
Del prode Idomeneo prode scudiero.

21

Ed ecco s'incamminano, e le destre
Arman di scuri e canapi ravvolti;
E i muli innanzi van sul giogo alpestre,
Di quà, di là, di sù, di giù rivolti:
E saliti sull' alta Ida silvestre,
Tosto con ferro a lungo filo i folti
Querceti recideano, e i tronchi al basso
Cadean con alto strepito e fracasso.

22

Poscia ne gli spaccavano, e i fastelli
N'erano allor sul dorso ai muli attorti;
E bramosi del pian batteano quelli
La terra per sentier selvosi e torti.
S'addossan ceppi i tagliator più snelli,
Come già Merian li fece accorti;
E li posar dove alta tomba e degna
A Patroclo, ed a se l'Eroe disegna.

23

Raccolta omai l'immensa mole, in una
 Folta e ristretta ivi posò la schiera.
 Achille all'armi i Mirmidon raduna,
 E d'apprestar cocchi e cavalli impera.
 A cenni suoi senza dimora alcuna
 Si alzò, si armò la gioventù guerriera;
 E sui cocchi montar bramosi e presti
 I battaglieri, e i guidator vedresti.

24

Innanzi van costor; poscia ne viene
 Nuvol di fanti, in mezzo a cui l'ucciso
 De' compagni la schiera alto sostiene,
 E lo cuopre gettando il crin reciso;
 Di retro il capo ei stesso in man ne tiene
 Il divo Eroe mesto e dolente in viso;
 Chè l'amico suo primo omai con pia
 Funeral pompa in grembo a Dite invia.

25

E quindi al pian, ch'ei già segnò, costoro
 Lo posaron sul suolo, e immantinente
 Gli alzò la pira unanime lavoro.
 Ma tosto ei forma altro disegno in mente:
 In disparte dal rogo il bel crin d'oro,
 Che a Sperchio in voto ei si crescea fiorente,
 Di sua mano si tronca, e sospirando
 Così prorompe, il bruno mar guatando:

26

Peleo già un dì fea voto invan, Sperchio,
Che la chioma per te reciso avrei,
Ove salvo tornassi al ciel natio,
E vittime solenni io t'offrirei:
E scelte di mia man del gregge mio
Cinquanta agnelli ivi cader farei
In riva al fonte, ove al tuo Nume appare
Il tempio sacro e l'odorato altare.

27

Tal fea voto il buon Veglio, e a lieto fine
Tu nol traesti: or poichè più non sono
Io per tornarmi al bel natio confine,
Abbial Patròclo, ond'ei sel rechi in dono.
Sì dice, e in man pon dell'amico il crine,
E ridesta del pianto intorno il suono;
E nel pianto gli avria lasciati il Sole,
Se innanzi al Duce ei non facea parole:

28

Figlio d'Atrèo, perocchè te rispetta
Più che altri il campo e fisa in te sue luci;
Luogo al pianto fia poscia: a breve e schietta
Cena dal rogo or tu gli Achei riduci:
Curerem noi, cui tal pensier s'aspetta,
La mesta pompa; e restin soli i Duci.
Sì dice, e sparge tosto ubbidïenti
Alle sue navi Atride Re le genti.

29

Ma si restò chi'l funebre apparato
Curava e fea d'accolti fasci un monte.
Poscia il rogo innalzar per ogni lato
Di cento piedi, e con dogliosa fronte
In cima al rogo il freddo e dilicato
Corpo locaro, e là parate e pronte
Eran nere giovenche e pingui agnelle,
Che innanzi vi posar, tratta la pelle.

30

Ne spicca il grasso il divo Achille, e n'unge
Dai piedi al capo e il morto corpo involge;
E quindi intorno a rammassar non lunge
Le scorticate vittime si volge;
E d'olio e mele urne ripiene aggiunge,
E chine al cataletto le rivolge;
Poscia d'alta cervice in su la pira
Getta quattro cavalli, e in un sospira.

31

Già nove aveva ei Re fidati cani
Al desco, ove sedea, mai sempre affisi:
Due sovra il rogo ei pur gettonne in brani.
Dodici figli indi col ferro uccisi
Vi gettò di magnanimi Trojani,
Qual chi male opre in suo pensier divisi:
Gran fuoco accese, e poi gridò, siccome
E' quei, che chiama il caro amico a nome:

32

Salve, o Patroclo, in grembo a Dite ancora.
Quanto io di far per te già mi proposi,
Omai si compie: Ad uno ad un pur ora
Dodici di Trojani generosi
Egregi figli insiem con te divora
Il rogo divimpante, in che ti posi.
Non già il Priamid' Ettore, che in breve
Al fuoco no, ma pasto ai can si deve.

33

Così favella di minaccia in tuono.
Ma nè dei cani è il Divo Ettòr già pasto;
Chè da Vener distolti ognor ne sono,
E d'un divino alma odoroso impasto
Ella sparge il bel corpo a terra prono;
Ch'ei nol stràscini, e tronco il renda e guasto;
E Apollo dentro a scura nube il serra,
Che si spande dal Ciel fino alla terra.

34

E ne vieta del sol la viva lampa,
Quanto è lo spazio, che il cadaver chiude,
Onde dell'astro la cuocente vampa
D'onor non lasci e membra e fibre ignude.
Nè di Patroclo il rogo ancor divampa,
Onde novel pensiero in se dischiude
Achille: A Borea, e Zefiro devoto
In disparte dal rogo ei porge un voto.

35

E vittime premette, e in man ritolta
Versa la tazza d'oro, e in caldi accenti
Pregali che venendo in cener volta
Resti la fredda salma, e i tronchi ardenti.
Iri veloce ai preghi suoi rivolta
Dal cielo allor va messaggiera ai venti,
Che dal rapido Zefiro a banchetto
Assisi a gara insiem prendean diletto.

36

E si fermò sulla marmorea soglia.
Vedendo comparirsi Iride bella,
Si alzaro i venti, e come a se l'accoglia,
Ognun cerca, ella nega, e sì favella:
Tempo or non è, ch'io quì seder mi voglia;
Chè là ver l'Oceàno mi rappella
La Terra degli Etiopi felici,
Ove ai Numi son presti i sacrifici.

37

E parte avermi a quegli onor mi piace.
Ma Borea prega e Zefiro sonante
Achille, e belle ostie sperar vi face,
Sol che venir vogliate, e fiammeggiante
Rendere il rogo, ove Patroclo or giace,
Che già costò agli Achei lagrime tante.
Parti ciò detto, e con fragor levarsi
Quei cacciandosi innanzi i nugol sparsi.

38

Del Ponto allor sulle volubili onde
Soffiando si avventar primieramente;
E tosto ne turbar le vie profonde
Coi fiati orrendi ed il fischiar fremente.
Corser di poi ver le Trojane sponde,
E sovra il rogo si gettar repente.
Già scoppiando con suon stridulo e roco
Grande divampa e si dilata il fuoco.

39

Tutta notte costor fiamme e faville
Spandean coi fiati e con egual fragore;
Tutta notte del pari il ratto Achille
Con un calice in man d'almo licore
Da un vaso d'or traea le dolci stille,
E a terra le spargea dolente in core;
E l'anima, rigando il suolo aprico,
Chiamando gia dell'infelice amico.

40

Come un padre si duol, se il rogo incende
Del figliuol suo, che giovinetto e sposo
Morendo, tristi i genitor suoi rende;
Tal disperatamente doloroso
Dal rogo Achille dell'amico pende:
E sol quando il bell'astro luminoso
A uscire invita in veste d'or l'Aurora,
Manca la pira, e cessa il fuoco allora.

41

Ma ritornando, onde partiro, insieme
I venti al Tracio mar drizzaron l'ale;
E intanto il mar più ne ribolle e freme,
E il gonfio fiotto insino al ciel ne sale.
Achille allora, cui stanchezza preme,
Si ritira dal rogo, e il corpo frale
Posa giacendo in altra parte, e un dolce
E facil sonno in lui discende e il molce.

42

Riduceansi frattanto intorno Atride
I primi duci, e dell'andar risuona
Il rumor sì, che desto n'è Pelide,
Onde in piè balza, e lor così ragiona:
Atride, e voi duci dei prodi e guide,
Quanti qui fate intorno a lui corona;
Con roseo vino spengasi la pira,
Quanto la fiamma si diffonde e gira.

43

Ed a raccor ponghiam poi mente e cura
Distinte l'ossa: Ove sia l'occhio inteso,
Il ravvisarle opra non fia sì dura;
Chè in mezzo al rogo Patroclo era steso,
E in disparte sull'orlo alla ventura
Fanti e cavalli ardea l'incendio acceso.
E in doppio grasso un'urna d'or comprenda
Quell'ossa infin che anch'io laggiù discenda.

44

Nè grande già la tomba alzar vorrei,
Ma qual mia sorte e mia ragion m'addita.
Larga voi poscia e più superba, Achei,
Ove la mia giornata abbia io compita,
L'innalzerete voi, che a dì men rei
Sui curvi pin vi resterete in vita.
Così parlava, e docili eran quelli
Al figliuol di Pelèo dai piedi snelli.

45

Prima col vin spensero il rogo, in quanto
Corse la fiamma, e il cener cadde al basso;
E in urna d'or del buon compagno in pianto
Le bianche ossa adunate, e in doppio grasso
Avvolte, e sopra di candido ammanto
Coverte le posar con lento passo;
Ed alla tomba indi segnaro il luogo,
In cerchio, posti i fondamenti al rogo.

46

E vi fu tosto insiem la terra accolta,
Ed alzata la tomba, e' si partiro.
Ritenne Achille, e fe' seder la folta
Turba dei risguardanti in vasto giro;
E i premj trar fe' dalle navi in volta,
E forti buoi, muli, e cavai n'usciro,
Vasi, treppiè, lucido ferro, e belle
In vaghe zone amabili donzelle.

47

Ai guidator delle veloci ruote
Offre bel guiderdone; e il primo a torre
Donna destina di leggiadre gote,
Che la maestra man sa in opra porre;
E un orecchiuto tripode, che puote
Due sopra venti in se misure accorre.
Pose al secondo una pulledra innante,
Non doma, d'anni sei, col sen pregnante.

48

Riserba a quel che vien premio e decoro
Non tocco ancor dalla vicina brace
Vago un pajuolo e di novel lavoro,
Che di quattro misure ha il sen capace.
Riserba al quarto due talenti d'oro,
E a quello poi, che ne verrà seguace,
Doppia una boccia, ancora intatta e bella.
Alzasi poscia, e tra gli Achei favella:

49

Atridi, e voi quanti qui siete, ornati
Di bei schinieri, incliti Achei; son questi
Nel dubbio aringo i guiderdon serbati
Ai guidator dei cocchi agili e presti.
Ove per altri a gareggiar chiamati
Fossimo, i primi e i più pregiati e onesti
Nelle mie tende io ne trarrei: V'è noto,
Quale abbian lena i miei cavalli al moto.

50

Chè immortali son essi, e al padre mio
Dielli Nettuno, ed egli a me li diede;
Ed è ragion che riposiamci ed io,
Ed i miei corridor dal saldo piede;
Chè il pietoso scudier troppo desio
In lor lasciò di sua lodata fede:
Sovente alle chiare acque il crin ne terse,
E di liquido ulivo anco gli asperse.

51

Però quì fermi il piangono e cadenti
Al suolo, e scarmigliate han le criniere;
E in cor quì si rimangono dolenti.
Accingetevi voi, che tra le schiere
Più speme avete o nei corsier valenti,
O nelle ruote rapide e leggiere.
Così parlò Pelide: A quelle voci
Levarsi tosto i cavalier veloci.

52

Primo tra gli altri Eumelo Re levosse
Destro al guidar, d'Admeto almo rampollo.
Il figliuol di Tideo poscia si mosse,
E dei corsier piegar fe'al giogo il collo,
Che dalla man d'Enea dianzi riscosse,
Quando il salvò dalle sue mani Apollo:
E dopo lui sorger si vide il biondo
Atride Menelao famoso al mondo.

53

Ed aggiogò due corridor volanti,
Eta d'Agamennone, e il suo Podargo;
Ed Eta al divo Agamennon già innanti
Echepolo la diè di doni largo,
Onde solo restarsi in feste e in canti,
E nol seguir del Simoente al margo;
Chè dati Giove ampj tesor gli avea,
E sua dimora in Sicïon facea.

54

Ed or bramosa ed anelante in giostra
Legolla al carro. E dopo lui primiero
Antiloco di se fea vaga mostra,
Del Nelide Nestor germoglio altero;
E i cavalli di Pilo in larga chiostra
Il cocchio ne traean con piè leggiero.
A lui Nestor si accosta e porge al figlio
Per sè stesso già scorto, util consiglio:

55

Giove e Nettun giovin te amaro, e n'hai
Apprese già l'arti del corso ignote;
Nè t'è mestier di lungo avviso, e sai
Destro alla meta anco svoltar le ruote:
Ma in lizza hai tu destrier più tardi assai,
E sorte ria però tradir ti puote.
Più veloci di te costor se gli hanno,
Che di te meglio antiveder non sanno.

56

Or d'ogni senno in cor tesoro aduna,
Se del premio non vuoi per te fraudarte.
Fabbro, che informa, o legni adatta in una,
Più che col braccio, il pregio ottien con l'arte:
Con l'arte il suo navil per l'onda bruna
Guida il nocchier, che in opra pon le sarte,
Dai venti insiem di quà, di là sospinto;
E cocchier da cocchier con l'arte è vinto.

57

Chi ne' suoi cocchi e nei corsier si affida,
Mal cauto ognor di quà, di là si aggira;
E per l'arena, ove il desir li guida,
Quelli ne van, nè accorto ei li ritira:
Ma se più scaltro altri de' suoi diffida,
Intento guarda ed alla meta ei mira;
E svolta appresso, ed il saper gli giova
Come le briglie ei ne governi e muova.

58

Ritienli, e l'occhio in chi 'l precede ei porge.
La meta or chiara io ti farò; chè lieve
E' ravvisarla, onde tu il sappi: Sorge
Da terra un braccio arido un ceppo e greve
Di querce, o pin, nè imputridir si scorge,
Nè le ingiurie dei nembi in sè riceve.
Nella stretta del calle ad ambi i lati
Vi son due sassi biancheggianti alzati.

59

O antico monumento, o sia pur esso
Al corso meta in altra età già posta,
Termin segnollo il ratto Achille adesso:
Tu il carro quivi e i corridori accosta
Quanto più il puoi; ma piegali tu stesso
Alquanto a manca in sul sedil, di costa;
E pungi e sgrida anco il cavallo a destra,
Ed allentagli il fren con man maestra.

60

E il caval manco accostal sì, che sembri
Il mozzo allor dell' ingegnosa ruota
Rasentarne la cima, e ti rimembri
Che non sgraffi la pietra, e non percuota;
E ferisca i cavalli, e il cocchio smembri,
Sicchè la gioja altrui rendasi nota,
E tu rimanga in disonor neglètto;
Ma sii cauto, se hai senno, o mio diletto.

61

Se incalzando più sempre oltre tu passi
La meta, altri non fia, che nel cammino
Trasaltando ti giunga, o ti sorpassi;
Non se da tergo al cocchio tuo vicino
Velocissimamente in corso ir lassi
Arion d'Adrasto il corridor divino;
Nè se pur quelli di superba fronte,
Che qui già si nudria Laomedonte.

62

Ed a seder tornò, poichè chiarito
Appieno il figlio ebbe coi detti accorti.
Ultimo in campo è Merione uscito.
Salir sui cocchi, e si gettar le sorti:
Scosse l'elmo Pelide, e primo udito
Fu il nome del Nestoride tra i forti;
E dopo Eumelo Re, dopo il guerriero
Atride Menelao, nobil lanciero.

63

Dopo lui Marion, dopo Tidide
Diomede tra gli altri il più gagliardo.
Posersi in fila, e in vago pian Pelide
Non pon le mete ad indicar ritardo;
E là per suo voler vicin si asside
Scudier del Padre il buon Fenice, e il guardo
Porge, e la mente, onde spiare il pronto
Corso, e poi farne il ver palese e conto.

64

Ognun la sferza alzò sovra i cavalli,
E forte li scuotean pur coi sugatti.
Suonano i gridi, e le minaccia, e falli
Animosi l'ardire, onde son tratti:
E quelli van per gli segnati calli
Lungi dal mar fieri più sempre e ratti.
Sotto i petti anelanti alta si desta
La polve, come nugolo, o tempesta.

65

Muovonsi a par col vento i crini sparsi,
Ed or vicini all'alma terra i cocchi,
In aria or li diresti alto levarsi.
Stansi fermi i cocchieri in sui ginocchi,
E ne vedi ondeggianti in petto alzarsi
Della vittoria i cor bramosi e tocchi.
Anima ognuno i suoi cavalli, e volve
Nei piani aperti il ratto andar la polve.

66

E già fornivan l'ultima carriera,
Indietro, al mare i corridor volanti;
E allora comparì quanto e qual era
Il valor di ciascuno ai riguardanti;
Chè rinforzando rapida e leggiera
Stendevasi ai cavai la corsa innanti.
E primo di Ferete ecco le ruote
Con le pulledre sue volge il nipote.

67

Lentava dopo lui Tidide il morso.
Ai maschi corridor già in Troja conti,
E di breve interval vicini in corso,
Sempre, qual' è chi'l cocchio afferri e monti;
Sicchè il fiatar le late spalle e il dorso
Scalda ad Eumelo: e sovra lui le fronti
Alto levate ivan volando; e certo
O il trapassava, o il vincer n'era incerto.

68

Se Apollo irato il lucido flagello
A Tidide non fea cader di mano.
Crucciato ei ne piangea, viste di quella
Le pulledre volar più ratte al piano;
E a suoi nuocer del Dio sdegno novello;
Chè omai non punti erran correndo invano.
Nè a Minerva però rimansi ascosa
La rea frode d'Apollo insidiosa.

69

Al prode Re si fa vicina, e posta
Gli ha in man la sferza, e i suoi corsier ravviva:
A Eumelo poi sdegnata in cor si accosta,
Ed il giogo gli spezza allor la Diva:
Di quà, di là, fuor dalla via proposta
La coppia allor di sue cavalle usciva;
Riverso è il temo, e dalla ruota appresso
Del cocchio fuor rivoltolato ei stesso.

70

E il gomito squarciato, e bocca e naso,
E fronte ne riman pesta sul ciglio.
Versa ei pianto dagli occhi al duro caso,
Senza voce riman, senza consiglio.
Ma drizza il cocchio, e dietro a se rimaso
Ogn'altro di Tideo si vede il figlio;
Chè nuova lena a' suoi corsieri in core
Minerva pose, e a lui serbò l'onore.

71

Dopo ne viene il biondo Atride, e dopo
I suoi cavalli Antiloco rincora:
Itene, grida; or lena vuolsi all'uopo,
Ed impeto, che tronchi ogni dimora:
Nè vi comando, e non è già mio scopo,
In gara entrar con Diomede ancora;
Però che accende i suoi corsier Minerva;
E a lui del corso il primo onor riserva.

72

Ma quei di Menelao deh! raggiungete
Rapidamente, ed a que' suoi rimpetto
Spiacciavi addietro il rimanervi, ond'Ete,
Che femmina è, vi cresca onta e dispetto.
A che restar voi che i più forti or siete?
Ben vi predico, e seguirà l'effetto;
Che il Re Nestorre a ristorarvi avvezzo
Già più non vi farà lusinga o vezzo.

73

E vi trarrà col ferro a scempio indegno,
Ove noi lenti abbiam minor corona;
Ma l'inseguite, e l'incalzate al segno
Con quanta possa il vivo ardor vi dona;
Che meco stesso io pur farò disegno
E intento guarderò, se mi consuona,
Dove angusto le gole adito danno,
Con arte entrar; nè temo io nò d'inganno.

74

Così l'Eroe parlò: Dalla minaccia
Corser più ratti i suoi corsier per poco;
Che del rotto cammin tosto si affaccia
L'angustia all'indomabile Antiloco;
E la pioggia del verno in su la traccia
Accolta avea quivi affondato il loco;
E di là Menelao volgea le ruote,
Se lo scontro evitar guardando puote.

75

Si allarga allora, e fuor dal calle avvia
I suoi cavalli il Giovine animoso,
E alquanto ripiegandosi, insegnia.
Ne teme Atride, e gridagli sdegnoso:
Rattienti; ove ne vai? stretta è la via:
Poscia, dove più il passo è spazioso,
Innanzi andrai: Chè tu non rompa i cocchi
L'un contro l'altro, ed ambo noi trabocchi.

76

Sì dice, ed ei più caldo inoltra e punge
Più sempre, a guisa d'uom, che non ascolta;
E il trapassò, quanto lontano giunge
Dall'omero lanciato un disco in volta,
Se giovin uom lo fea gittando ir lunge,
Onde mostrar la forza in lui raccolta.
Si arretrarono allor quelle di Atride;
Chè a non cacciarle egli da se provide.

77

Che non vengan di cozzo e di rintoppo
A dar tra via sue ferride cavalle;
E i ben trecciati cocchi al duro intoppo
Travolti non pricipitin sul calle;
Ed al premio anelanti, e caldi troppo
Non battan anco i cavalier le spalle.
Ma colui Menelao rampogna allora:
Uomo di te peggior non vidi ancora.

78

Và, che mal credevam di scorto ingegno
Te noi fornito, e generosi sensi.
Ma pur così di riportar tu degno,
Senza giurare, il guiderdon mal pensi.
Sì dice, e volto a' suoi corsier fe' segno:
Nè rallentar, nè starsi in duol conviensi;
Prima di voi piedi e ginocchi lassi
Avran color di gioventù già cassi.

79

Così parlò: Del cavalier l'avviso
Temendo, e' van più rapidi e leggieri;
Ed omai breve spazio ei n' è diviso.
Ma intento a riguardar cocchi e destrieri
Il popolo godea nel circo assiso,
E quelli divoravano i sentieri,
La polve alzando: E prima il Re poteo
Ravvisarli di Creta, Idomeneo.

80

Però che alto sedea sulla vedetta,
E riconobbe al solo udir la voce,
Che i cavalli sgridando al corso affretta,
Benchè lontano, il cavalier feroce;
Ed il corsiero alla sembianza eletta.
Vide, che innanzi agli altri vien veloce;
Chè di pel sauro era nel resto, ed una
Macchia in fronte rotonda avea, qual luna.

81

Rizzossi, e si parlò: Ravviso io solo
Principi degli Argivi, e Capitani,
I corridori? Altri venirne a volo
Pareanmi, altro cocchier tra i men lontani.
Forse che quelle dell' eletto stuolo
Offese si rimasero nei piani,
Ch' erano le migliori, e prima io stesso
Piegar le vidi al termine dappresso.

82

Nè or so vederle, e nulla a me divieta
Porger dovunque intorno al pian lo sguardo:
O gli sfuggir le briglie, o dalla meta
Mal si rattenne, e vi soffrì ritardo,
O ebbe nel voltar sorte non lieta,
O là precipitò, se dritto io guardo,
Ed il cocchio si roppe, e fuor dal calle
Furibonde svïar le sue cavalle.

83

Ma voi sorgendo ancor volgete il ciglio ;
Chè per guardar io non discerno il vero :
E certo ad uom d'Etolia io l'assomiglio ,
Che glorioso ha tra gli Argivi impero :
Diomede mi par , l'inclito figlio
Di Tideo valoroso cavaliero.
Rivolto allora il rampognò l'audace
Figliuolo d'Oilèo veloce Ajace :

84

A che in mal punto or tu garrir cotanto ?
Quelle cavalle alto levando i piedi
Scorrono il piano ancor da lungi : Intanto
Sol tu d'etade agli altri Achei non cedi ,
Nè sì acuto il guardare hai tu soltanto :
Pur sempre cianci , e mal ti stà , mel credi ,
Sparger di van parlar vani rumori ,
Ove son tanti assai di te migliori.

85

Prime d'Eumelo ancor, quali eran dianzi,
Son le pulledre , ed ei le imbriglia e giunge.
Sdegnato allor di Creta il Re : Tu avanzi
Ogn'altro a liti , ed al parlar , che punge ;
E ogn'altro Argivo a te pur stà dinnanzi ,
E all'ardir torta mente in te si aggiunge.
Or ben , vaso o treppiè pegno si dia ,
E d'ambi Agamennon giudice sia.

86

Vediam, di cui sieno le prime al corso,
Sicchè tu il sappia, ove ne perda il pegno.
Sì dice; e a punger lui con aspro morso
Ajace si levò caldo di sdegno;
E sì crescea tra l'uno e l'altro, e scorso
Avrebbe forse la contesa il segno;
Se queti il divo Achille in piè già sorto
Non li facea con favellare accorto:

87

Ajace e Idomeneo, cessin codeste
Rampogne; chè il garrir mal si conviene.
Voi stessi certo i riprensor sareste,
Ove altri in voci esca di fiel ripiene:
Sedete, riguardate, e con più preste
Piante, qual dei corsier batta le arene,
Voi vel vedrete: Al guiderdon del giuoco
Anelando, di quà verran tra poco.

88

Ravviserete ognuno a un solo punto
Quai prima, o poi vengon corsieri Argivi.
Sì parla; ed ecco assai vicino è giunto
Diomede incalzando, e il dorso a vivi
Colpi di sferza è tocco sempre e punto.
Levansi in atto i corridor non schivi,
E la via si divorano; e si volve
A spruzzi sopra il guidator la polve.

89

E ratta dietro ai corridor la biga
Vaga d'oro e di stagno il pian percuote;
E' non segnano già profonda riga
Nell'aringo sottili o chiovi, o ruote;
Chè quelli al corso empito eguale istiga.
In mezzo al circo ei già le arresta immote;
E ridonda il sudore a larga vena
Dal collo e dalle spalle in su l'arena.

90

Balzato ei fuor del cocchio luminoso
La sferza al giogo ad appoggiar si volse;
Nè rilente ne venne il valoroso
Stenelo, e tosto il guiderdon ne tolse;
E la donzella e il tripode ingegnoso
Diede ai compagni, ed i corsier poi sciolse.
Quindi si inoltra innanzi al biondo Atride
Co'suoi cavalli Antiloco Nelide.

91

Nè per prestezza ei già ne viene innante
A Menelao; ma sì per frode accorta;
E pur così dappresso a lui volante
Dai corridor la sua quadriga è scorta.
E quanto dalla ruota appar distante
Caval, che il carro e il cavalier trasporta;
Chè il cerchio pur ne sogliono vicini
Della coda sferzar gli ultimi crini:

92

Ed il caval gli corre ognor d'accosto,
E mentre tien pel vasto pian la via,
Non grande spazio anco vi appar frapposto;
Il biondo Menelao tanto apparia
Dal valoroso Antiloco discosto;
E un trar di disco era lontano in pria;
E il giunse ancor; chè più crescea l'ardore
D'Ete pulledra Agamennonia in core.

93

E se n'era più lungo il paragone,
Ei lo passava, e dubbio omai non v'era.
Ma dietro Atride il prode Merione,
Quanto un tiro di dardo, è tra la schiera;
Chè lenti più correan nell' ampio agone
I suoi corsier di splendida criniera,
E men destro egli stesso. Ultimo viene
Col carro Eumelo, e i suoi destrier non tiene.

94

Videlo Achille, e tocco il cor d'amara
Pena tal fra gli Achei fece parola:
Ultimo guida un cavalier di rara
Virtude i corridor d'un unghia sola.
Abbia il premio secondo ei della gara.
E' si convien; chè niuno il primo invola
Al figliuol di Tideo. Volenterose
Le turbe consentian quanto ei propose.

95

E gli offerìa della pulledra il dono,
Dacchè il drappello unanime approvollo:
Se non sorgea di giusto sdegno in tuono
Del magnanimo Nestore il rampollo:
Achille, pago io già di te non sono,
Se dato a lui, toltolo a me vedrollo;
Perchè guasti gli fur cavalli e ruote,
Ed ei mancò, che destro aver si puote.

96

Ma porgere agli Dei dovea suoi preghi,
Che non sarebbe ei l'ultimo al ritorno.
Se ne hai pietade, e in cor ver lui tu pieghi,
Donzelle hai tu nel padiglione adorno;
E pompa insiem di rame e d'or vi spieghi,
E pecore e cavalli erranti intorno:
Un premio poscia anco maggior ne prendi,
O adesso pur, se lode averne intendi:

97

Questa io non cedo, e se altri [illegible] avviso,
Al paragon con me ne vengo auda[illegible]
Così parlò: D'un amichevol ri[illegible]
Accompagnalo Achille, e sen compiace;
Chè gli era caro; e con sereno viso,
Sì rispondendo, il suo pensier non tace:
D'altro premio vuoi tu che renda io lieta
Di lui la speme? Io lo farò, t'acqueta.

98

L'usbergo gli darò, ch'io tolsi al magno
Asteropèo, di bronzo; e un vago getto
Gli gira intorno di lucente stagno;
E sempre ei sel'avrà caro ed accetto.
E fe' tosto arrecar dal suo compagno
Automedonte il guiderdone eletto.
Ei si partì: recollo a lui; lo rese
Egli ad Eumelo; e lieto questi il prese.

99

Ed ecco Menelao dolente sorge,
Bollendo contro Antiloco di sdegno;
E l'Araldo lo scettro allor gli porge,
Ed agli Achei pur di tacer fa segno.
Ei parla, e in volto a un Dio simil si scorge:
Savio tu già, che festi? a oltraggio indegno
Il mio valore e i miei corsier traesti,
Quando oltre i tuoi d'assai peggior spingesti.

100

Or ben, Principi Argivi, e Condottieri,
Giudici a entrambi noi senza favore
Fate ragion: Chè degli Achei guerrieri
Niun poscia sparga indebito rumore,
Che Menelao co'detti suoi non veri
Antiloco sforzando, ebbe l'onore:
Chè se peggiori avea destrier, l'avanza
Egli almeno di forza e di baldanza.

101

Ma che? Giudice qui vuo' farmi io stesso;
Nè temo già, che il biasmo altri non freni,
Come sia torto il mio giudizio espresso:
Di Giove allievo Antiloco, quà vieni;
Dinnanzi al cocchio ed ai corsier dappresso
Statti, e l'arguta sferza in man ritieni,
Che i cavalli inoltrar dianzi ti feo,
E giurami al possente Ennosigèo;

102

Che tu pur nol volendo e senza frode
Fosti dianzi d'impaccio al correr mio.
Ed Antiloco al par sagace e prode:
Cessa; di te più giovane son io;
Di senno tu, come d'etade, hai lode,
E sai, che eccede il giovanil desio.
Ratto il pensiero, improvida n'è l'alma:
Poni ten prego, o Re, tuo core in calma.

103

Vo' trarre io stesso innanzi a te presente
La pulledra, che dianzi io m'usurpai;
E se di quanto a me si aspetta, in mente
Bramar migliore un guiderdon tu sai;
Io l'offrirò volonterosamente
A te, germe di Giove, anzi che mai
Uscirti dalla mente in avvenire,
O scopo andar degli altri Numi all'ire.

104

Così vero ei favella, e quindi a mano
Traendo al Duce il guiderdone offriva.
Sentissi allora il Cavalier Spartano
Insinuarsi al cor gioja furtiva;
E come avvien, se di crescente grano
Le curve spighe la rugiada avviva,
Allor che i campi un mesto orrore avvolge;
Tal'ei si allegra, ed il parlar gli volge:

105

Io dal mio sdegno, Antiloco, ora cedo;
Che non eri già tu stolto, nè lieve;
E vinto sol da gioventù ti vedo;
Ma i migliori ingannar uom mai non deve:
In altra guisa il mio gran cor non credo
Che altri piegar così potesse in breve;
E molto tu per me, molto già pria
Il tuo buon padre e il tuo fratel soffria.

106

Però a' tuoi preghi arrendomi, e l'eletto
Guiderdon, benchè mio, non ti disdico;
Onde veggan costor che un core in petto
Altier non chiudo, o di pietà nemico.
E la pulledra a Noemon, ciò detto,
D'Antiloco affidò compagno antico;
Ed ei stesso di poi per se prendea
Il bel pajuol, che lucido splendea.

107

Ma dall' aringo i due talenti d' oro
Si prese Merion, mercè men bella;
Chè primo ei ne venia dopo costoro.
Restava l' urna a doppio orecchio, e quella
A Nestor porge, e tra l' Argivo coro
Recala in giro Achille, e sì favella:
Prendi, e la serba, o veglio, e questo pegno
Fia del sepolcro di Patroclo un segno.

108

Chè tu già nol vedrai più tra gli Achei;
E senza più tal premio io vo' che guardi:
E per pugnar co' cesti or tu non sei,
O nella lotta, o nel lanciar dei dardi;
Nè in lizza i piedi esercitar tu dèi,
Quando vecchiezza in te li fa più tardi.
Sì dice, e glielo porge, ei lieto il dono
Riceve, e sì gli parla in alto tuono:

109

Dritto finor parlasti, o figlio, è vero;
Chè non più salde in me le membra io serbo;
Nè braccio, o piè di quà, di là leggiero
Muovesi omai con egual lena e nerbo.
Oh! se tornasse in me pur anco intero
Il vigor primo e il fior degli anni acerbo;
Siccome allor, che dal drappello Epeo
Fu sepolto in Buprasio Amarinceo!

110

Dai regj figli i guiderdon fur messi,
Nè meco pareggiarsi altri fur osi,
Nè tra gli Epei, nè pur tra i Pilj istessi,
Ed anco tra gli Etoli ardimentosi.
E vinto al piè con duri pugni impressi
Quel Clitomede Enopide mi posi;
Ed Anceo di Pleuron, che alzossi accinto
A lottar meco, al paragon fu vinto.

111

Ificlo poi per agil piè sì chiaro,
Meco in lizza correndo, invan contese:
E il pregio al trar poscia del dardo al paro
Polidoro, e Fileo mi dier palese.
Solo i figli di Attor mi trapassaro
Col cocchio, e forti il numero li rese,
E il vincer m'invidiar; chè più pregiati
Erano al corso i guiderdon serbati.

112

Ma due fur quelli, e l'un guidava sempre,
Guidava l'un, l'altro sferzava a prova.
Tal era un dì: Di vigorose tempre
Chi più preval, lieto all'aringo or muova.
Giusto è, che in tarda etade io mi rattempre;
Che tra i prodi io spiccai, membrar mi giova.
Or vanne, Achille, tu; nè s'interrompa
Del tuo compagno la funebre pompa.

113

Accetto il dono, e mi gioisce il core,
Che tu dell' amor mio pur ti ricordi;
E dimostri con l' opra anco l' onore,
In che debbonmi aver gli Achei concordi.
Eguale al merto tuo grazia e favore
Propizio il cielo a larga man ti accordi.
Così gli parla, ei quelle lodi ascolta,
E degli Achei va fra la turba in volta.

114

Ed offre i guiderdoni a chi provarsi
Al duro cesto aspira; e nell' arena
Non doma, e malagevole a domarsi,
D'anni sei, destra alle fatiche, ei mena,
E vi lega una mula: E premio a darsi
E' tonda tazza a chi minore ha lena.
E levato sì dice: Atridi, e voi
Di gambiere fregiati, incliti eroi:

115

Due prodi or vuolsi, onde il fragor s' intenda
Dei pugni quì nell' agonal recinto;
E quei, cui vincitore Apollo renda,
E ne veggan gli Argivi il ver distinto,
La forte mula traggasi alla tenda,
E la coppa rotonda abbiasi il vinto.
Alzossi allor famoso al cesto Epeo,
Grande e prode figliuol di Panopeo.

116

Ed ei la mula alle fatiche avvezza
Prende per mano, e sì favella: Or presto
Venga chi 'l tondo calice non sprezza:
Niun tra gli Achei, cred' io, me vinto al cesto,
Di condursi la mula avrà vaghezza;
Ch' io migliore mi tengo almeno in questo.
Non basta ch' io ceda tra l' armi? E certo
In ogni arte non lice essere esperto.

117

Quì lo predico, e sen vedran gli eventi:
Io gli stritolerò le membra e l' ossa;
E pronti quì ne restino i parenti,
Che rotto il traggan fuor dalla percossa.
Eì sì parlò; restar gli altri tacenti;
Eurialo solo osò mostrar sua possa;
Di Talai Re nipote, illustre figlio
Di Mecisteo, sembrava un nume al ciglio.

118.

E Mecisteo già in Tebe ito sen' era,
Quando Edipo caduto ebbe solenne
Pompa di ludi, e de' Cadmei la schiera
Da lui sol vinta al paragon si tenne.
Per animarlo alla disfida fiera
Tidide or presso Eurialo ne venne,
Ed ei l' incoraggia con le parole,
Qual è chi vincitor bramando il vuole.

119

Ed una fascia a lui posò vicina,
Ond'ei si cuopra, il forte Diomede;
E di vago lavoro e di taurina
Pelle poi di sua man lacci gli diede.
L'uno, e l'altro è già presto, e s'avvicina,
E inoltra già nella palestra il piede.
Di fronte ambo levar le braccia in alto,
E le mani intrecciar con fère assalto.

120

Di denti udir lo sgretolar si fèo,
E già fuor dalle membra il sudor gronda.
Muovesi, e batte nella guancia Epeo.
L'altro che guata ove il ferir risponda.
Mancogli il piè; nè a lungo star poteo;
E qual, se il freddo Borea increspa l'onda;
Che al lido algoso il pesce allor trabalza,
E il cuopre il mar; così percosso ei sbalza.

121

Ma il magnanimo Epeo, presol per mano,
A rialzar Eurialo si appresta;
E dei cari compagni indi lontano
Ne lo traea la schiera intenta e presta.
Il piede gli vacilla, e largo al piano
Il sangue ei versa, e ciondola la testa.
Quei lo posar già fuor di se per troppa
Doglia nel mezzo, e gli recar la coppa.

122

Achille allora i guiderdoni al giuoco
Fe' innanzi por della difficil lotta:
Al vincitore ampio treppiè da fuoco,
Di che la stima dagli Argivi addotta
Era a dodici buoi: Di premio in loco
Nell' opere diverse istrutta e dotta
Al vinto ancor pose una donna in mezzo;
E quattro buoi n'era stimato il prezzo.

123

Ei dritto in piè si ferma, e si dichiara
Il suo pensier; Sorgete or voi, cui piace
Di valore far mostra in questa gara.
E alzossi tosto il Telamonio Ajace,
E Ulisse anch' ei si alzò, quel di sì rara
Scaltrezza armato, all'ingannar sagace.
Eccoli in lizza, e con nervose braccia
Avvinghiate le man, l'un l'altro abbraccia.

124

Qual se cauto Architetto innesta adatte
D'alta casa le travi incontro ai venti;
Così le spalle a forza tese e tratte
Strider si udian da quelle man possenti.
Le membra di sudor molli son fatte,
E pel dorso e le coste ivan frequenti
Righe sanguigne; e quei desian più sempre
Vincere il bel treppiè di rare tempre.

125

Nè Ulisse soperchiar, nè sull'arena
L'altro tener, nè Ajace lui non vale;
Chè a superarsi aspro periglio e pena
E' l'alta gagliardia del suo rivale.
Ma poichè della lunga incerta scena
Spiacevol tedio i circostanti assale,
Sì favellando all'Itaco campione
Comincia il gran figliuol di Telamone.

126

Inclito figlio di Laerte, Ulisse,
O io te destro, o innalza me tu pria.
Giove del resto avrà pensier. Sì disse
E il sollevò, nè quei gl'inganni obblia:
Dietro al ginocchio un colpo tal gli affisse;
Che di sue membra ei più non ha balìa;
All'indietro il riversa; ei seco il tira
Sul petto: Allor guarda la turba, e ammira.

127

Indi Ulisse ritenta, e s'affatica
D'alzare Ajace, e sol lo smove alquanto;
Ma nol solleva, ed il ginocchio intrica.
Caddero entrambi l'uno all'altro accanto,
E s'imbrattar di polvere nemica.
E già sorgean per contrastarsi il vanto
Con nuovo paragon; ma innanzi viene
Levato Achille, e i lottator rattiene.

128

Cessi il lottare, ed il ferir: Del pari
Vinceste, e pari i guiderdon fian presti.
Itene, e lieti a farsi quindi e chiari
Ad altri Achei nuova tenzon si appresti.
Sì dice; ad ambi i detti suoi fur cari;
Scosser la polve, e s'indossar le vesti;
E troncati gli indugi allor Pelide
Altri d'agilità premj provide.

129

Di sei misure almo bicchier d'argento,
Di cui nel mondo un altro ancor più raro
Per vaghezza non v'ebbe ed ornamento,
E i Sidonj ingegnosi il lavoraro;
E per le vie del liquido elemento
A Toante i Fenici in don recaro;
Onde a Patroclo Euneo prezzo e mercede
Di Licaon Priamide lo diede:

130

Or questo Achille a guiderdon primiero
Pose, in onor del caro amico estinto,
A chi più ratto, e sovra i piè leggiero
Fosse correndo in paragon distinto;
E grasso e grande a chi vien dopo, e intero
Un bove; e d'or mezzo talento al vinto.
Indi parlò: Sorgete, o voi, che mostra
Di far vaghi pur siete, in questa giostra.

146

Qual di bifolco è d'un vincastro il tiro,
Che ruotato ne va sovra gli armenti;
Cotanto ei trapassò per tutto il giro,
E le turbe levar giulivi accenti.
Per riportarne il guiderdone usciro
Dai cavi pini i suoi compagni intenti.
Poscia agli arcier d' innanzi un ferro ei mette
Da strali, e dieci falci, e dieci accette.

147

E dritto nell' arena un arbor tende
Di negra prora, onde d'un piè con lieve
Fune legata una colomba appende,
Qual chi bersaglio al saettar si deve:
Chi l'augello colpisce, entro sue tende
Le falci ha da ripor, che ne riceve;
Chi colpisce la fune, e non l' augello,
Le accette avrà; chè tiro egli è men bello.

148

Così favella; e Teucro Re primiero,
E Merion dopo di lui levosse,
Quello di Idomeneo nobil scudiero.
Da un elmo indi levar le sorti scosse,
Ed uscì Teucro: ed ei lo strał leggiero
Con rara gagliardia dall'arco mosse;
Nè d' immolare a Febo Re devoto
Agnelli primogeniti fe' voto.

149

Onde l'augello ei non colpì; chè tolto
Il sospirato onor gli fu dal Nume;
Ma nel laccio sottile, ond'era avvolto
Al piè l'augel, drizzò più certo il lume.
Tutto lo roppe il crudo strale, e sciolto
L'augel volando al Ciel drizzò le piume;
E il rotto laccio in giù calò sul lido.
I riguardanti alzar di plauso un grido.

150

Ed ecco Merion l'arco di mano
A Teucro toglie, e teso il dardo ei posa,
Come a ferir mirò per l'aer vano;
E solenne d'agnelli ostia pietosa
Promette al Dio, che coglie ancor lontano;
E scorta la colomba paurosa
Tra le nubi aggirarsi in larghe ruote,
Sotto l'ala nel petto ei la percuote.

151

Passò dentro la punta, e giù discese
Di nuovo al piè di Merïon lo strale.
Posato sovra l'albero sospese
L'augello il collo; e sen disperser l'ale;
Fuggì l'alma dal corpo, e si distese
Lontano da quell'albero fatale.
I folti spettator per maraviglia
Teneano aperte e immobili le ciglia.

152

Così le scuri al suo navil ripose
Teucro, e le falci il vincitor del giuoco.
I figliuol di Peleo poscia depose
Lunga una lancia, ed un pajuol del fuoco
Ignaro ancora, e innanzi agli occhi il pose,
Ove di spettator fiorito è il loco.
N' è prezzo un bove, e sonvi incisi e sparsi
Fior varj: Allora i lanciator levarsi.

153

Levossi Agamennon, figlio d' Atreo,
Che sovra gli altri ha glorioso impero.
E levossi, scudier d' Idomeneo,
Il forte Merïon: Di piè leggiero
Il figlio allor dell' inclito Peleo:
Noi lo sappiamo, Atride, in valor vero,
Quanto innanzi tu vai dagli altri eroi;
E quanto in forza, e quanto al trar tu puoi.

154

Però rivolgi alle tue navi il piede,
Col premio, onde io la tua virtù corono.
Serbiam la lancia a lui, se gliel concede
Tuo cor leale; io consiglier ten sono.
Così gli parla, e di buon grado ei cede,
E Merïone ottien la lancia in dono.
Ed a Taltibio Agamennon già pago
Diè il guiderdone assai leggiadro e vago.

# CANTO XXIV.

*ARGOMENTO.*

*A riscattar d'Ettòr l'esangue spoglia*
*Priàmo fuor dalla città si affretta*
*Alle tende d'Achille; e d'alta doglia*
*Ricolmo in core a piedi suoi si getta.*
*Mosso a pietà l'Eroe fuor dalla soglia*
*Il corpo adorna, e il vecchio Re rispetta:*
*Ei ritorna col figlio, e sullo spento*
*Segue il compianto, ed il comun lamento.*

1

Sciolta la radunanza, all'alte prore
Fe' il popolo ritorno, e si disperse;
Ed apprestò le cene, ed in poche ore
In dolce sonno ogni pensier sommerse.
Solo Achille piangea, che fiso ha in core
Patroclo suo; nè il sonno a lui si offerse,
Onde ogni cura è nell'obblio sepolta,
Ma in tal pensier di quà, di là si volta.

2

E sempre ei più di Patroclo desia
La giovinezza, e l'alto cor verace;
E quanto fea, quanto con lui soffria,
E i mari scorsi, e il battagliare audace;
E sempre al pianto un doppio varco apria;
Ed or sui fianchi, ora boccon si giace,
Ed or sorgendo dolorosamente
Solo s'aggira in riva al mar fremente.

3

Nè dell'aurora il comparir nascoso
Eragli ai lidi; e dal furor sospinto,
Apprestato il bel cocchio, Ettor famoso,
Ei vi legava a strascinarlo accinto;
E giratol tre volte al doloroso
Sepolcro intorno dell'Amico estinto,
Nella tenda posava, e quell'offeso,
Lasciava nella polvere disteso.

4

Ma Febo distoglica sì orribili opre
Mosso a pietà di lui pur anco spento;
E con l'Egida d'or tutto il ricuopre,
Ch'ei non lo strazj a fargli oltraggio intento:
Così pur contro il divo Ettor discuopre
Quel furibondo il fero suo talento:
Ma dall'Olimpo, in lui volgendo i lumi,
Dell'infelice avean pietade i Numi.

5

E di furto a sottrarlo indi sol uno
Gìan confortando il vigile Argicida;
Ma non piace il consiglio all' alta Giuno,
Che agli altri piace, e non è pur che arrida
Alla cesia Minerva, ed a Nettuno;
Chè ancor, come già prima, odio li guida
D'Ilio e di Priamo e del Trojan legnaggio;
E n'è cagion di Paride l'oltraggio:

6

Ch' ei fece ingiuria a quelle Dive allora
Che si recaro al pastoral ricetto,
E quella ei sol del primo pregio onora,
Che gli spirava al cor fatal diletto.
Ma quando uscì là dodicesma aurora,
Tale Apollo fra i Numi udir fe' un detto:
Crudeli e ingiusti Dei! Che a voi pur anco
Non arse Ettòr di capre e tori il fianco?

7

Ed a salvezza, estinto ancor, si toglie
Dal rigor vostro, onde il vedesse accolto
Col figliuol suo la sfortunata moglie,
E la madre e Priàmo e il popol folto;
Che n'avrebber sul rogo arse le spoglie,
Nè più il funebre onor sariagli tolto,
Sol per colui, che dritto cor non serba,
E mente ha inesorabile e superba.

8

E fero egli è, come lion, cui spinge
Immane forza e ardito cor sul gregge,
Finchè l'esca sua cruda afferra e stringe.
Non ode ei no più di pietà la legge,
E nè d'alcun rossor vergogna il tinge,
Che pur non poco o turba l'uomo, o il regge;
Ed altri altr' uom più caro assai tenuto
Pianse, o il fratello, o il suo figliuol perduto.

9

Ma dopo il pianto ei torna alfine in calma;
Chè l'uom dal ciel cor sofferente ottiene.
Costui, dappoi che tolse ad Ettor l'alma,
Legarne al carro e strascinar sostiene
Presso al sepolto Patroclo la salma,
E nè util nè pregio alcun glien viene;
E per noi spera anco d'andarne inulto;
Ch'ei fa, qual furia, a cener muto insulto.

10

Ma Giunone lo sdegno in cuor non preme,
E prorompe: Di ver la tua favella
Avrà sembianza, ove far voglia insieme
Pari l'onor, che quei due predi abbella:
Ma certo Ettore uscì di mortal seme,
E succhiò il latte a femminil mammella;
Achille d'una Dea nasce, tu il sai,
Che bambina io mi crebbi e l'educai.

11

Ed a Pelèo caro agli Dei cotanto
Sposa la diedi, e di quel nodo ordito
Voi pur presenti allor cresceste il vanto;
E tu sedesti al nuzial convito;
E con la cetra in man sciogliesti il canto,
O sempre infido ed ai malvagi unito.
Giove risponde allor: Calmi ragione
Gli sdegni in te, con gli altri Dei, Giunone.

12

Egual già non sarà l'onor concesso.
Ma d'Ilio Ettòr tra i cittadin migliori
Era il più caro; ed eralo a me stesso;
Chè mai non fea cessar divini onori;
E solenni banchetti all'are appresso,
E libamenti e graziosi odori
A me pur sempre apparecchiò quel forte,
Onor serbato a noi soltanto in sorte.

13

Sottrar di furto or non sen vuol la spoglia,
E senza pur che il vegga Achille e il vieti,
Non fia, che quindi accorta man la toglia;
Chè notte e dì con lui pur sempre è Teti.
Deh! se qualcun la Dea chiamar mi voglia,
Ch'io la consigli, onde quel core acqueti,
E i cari don di Priamo si prenda,
E con alto riscatto Ettor gli renda!

14

Così parlò: Calossi al mar leggiera
Tra Samo ed Imbro, il cenno a far palese,
Iride, e gemer fe' l' onda sua nera.
In fondo all' acque indi la Dea discese,
Qual è, se al corno di selvaggia fiera
Massiccio piombo il pescator sospese,
E nel fiume cader di poi lo lascia,
Per dare ai pesci ingordi ultima ambascia

15

Teti trovò nel cavo speco, e mille
Ninfe intorno del mar gli fean corona.
Ella molli di pianto ha le pupille;
Chè una voce pur sempre al cuor le suona,
Che a Troja è morto e da' suoi lungi Achille.
Iri si appressa, e a lei così ragiona:
Alzati, o Teti: A se ti chiama or Giove,
Che gli eterni consigli ordina e muove.

16

E tosto a lei la Dea dal piè d'argento
Risponde: A che mi vuol quel grande Iddio?
Di mischiarmi co' Dei rossore io sento;
Chè interminabil doglia ange il cor mio.
Pur ne verrò; chè vano un solo accento
Giammai, qualunque sia, farne vogl' io.
Così le dice, e bruno un vel si veste,
Di che non fu giammai più bruna veste.

17

E in via si pose, e a lei d'innanzi il volo
Iri spiegò: Del mar si aperse l'onda,
E si levaro in un balen sul polo,
Toccata appena la vicina sponda.
Giove trovaro, e degli Dei lo stuolo,
Che beato si asside, e lo circonda.
A Giove Padre allor s'appressa e siede
Teti, ed il loco Pallade le cede.

18

Giunone in man le pon bel nappo d'oro,
E cerca insiem di raddolcir suoi mali.
Beve ella, e il rende: Allor parlò tra loro
Il gran Padre dei Numi e dei mortali:
Benchè d'inconsolabile martoro
Tu senta al cor non fuggitivi strali;
Venisti, o Dea. Mi son tuoi guai palesi;
Ma dirò pur, perchè chiamarti intesi.

19

Per Ettor spento, e per Achille in Cielo
Da nove dì fiera contesa è nata;
E di furto a sottrarne il fragil velo
All'Argicida ampia balìa vien data.
Io questo onor serbo ad Achille, e 'l zelo
Teco ognor voglio, e l'amistà guardata.
Velocemente in campo or tu discendi,
E il figliuol consapevole ne rendi.

20

Che son gli Dei crucciati seco, e grave
Più che in altrui, lo sdegno in me si accende;
Perchè furente alla rostrata nave
Ettor ritien, nè la marcè ne prende.
Vediam, se nel suo cor pur nulla ei pave
Di Giove, e riscattato Ettor non rende.
Io spedirò ver la Trojana spiaggia
All' inclito Priämo Iri messaggia:

21

Che, dove giunto ai legni Argivi ei sia,
Riscatti il figlio, e grande e preziosa
Mercè ne rechi al Cavalier di Ftia.
Sì dice, e già non è Teti ritrosa;
Ma con l'argenteo piè si pone in via
Dalle cime d' Olimpo impetuosa;
E vien del figlio al padiglione, e il trova,
Che lunghi e spessi i gemiti rinnova.

22

Ha d'intorno i compagni, e li ravvisa
Solleciti apprestargli esca novella;
E si giacea dentro le tende uccisa
Una lanuta e ben fiorita agnella.
Presso al figliuol la diva Madre assisa
Lo vezzeggia per mano, e sì favella:
Fin quando, o figlio, il cor ti struggi in petto
Senza più ricordar cibo, nè letto?

23

Chè giova all'uom dolce qualcun d'amore
Frutto gustar: Nè a lungo omai mi devi
Tu viver più; che morte e fato il fiore
Stan per troncar dei dì tuoi tristi e brevi.
Nunzia di Giove a te ne vengo; il core
Apri alla madre, e i preghi suoi ricevi.
Teco gli Dei crucciati ei dice, e impresso
Più che altri, in mente ha grave sdegno ei stesso.

24

Perchè tieni furente in riva all'onde
Ettor, nè di riscatto udir sopporti.
Deh! ricomprato il rendi, e il prezzo, donde
Largo venir ten può, te ne conforti.
Il ratto Achille a lei così risponde:
Quà venga pure e il guiderdon ne porti
Chi recarne sen vuol la morta spoglia,
Quando è per ver che l'alto Giove il voglia.

25

Così presso le navi e figlio e madre
Alternavano insiem sensi e parole.
Iride intanto ad Ilio sacra il Padre
Giove inviò: Lascia l'Olimpia mole;
Chè tosto gir tra le Trojane squadre
Dal magnanimo Priamo si vuole;
E digli tu che dall'Acheo naviglio
Tosto ne vada, e vi riscatti il figlio.

26

Ed a placar d'Achille il cor, gli porga
I doni, e niun lo segua, e solo ei vada.
Sol tra i suoi servi un più maturo scorga
Il vecchio, e glien agevoli la strada.
E recandosi il morto indietro sorga,
Che di Pelide uccise già la spada;
Nè di morte pensiero alcun lo ingombri,
E dalla mente ogni timor disgombri.

27

Tra via compagno il vigile Argicida
Daremgli noi, che il fermi a se raccolto
Dinnanzi Achille; e con l'amica guida
Giunto colà non fia di vita ei tolto
Da lui, nè lascerà che altri l'uccida;
Chè non è certo o temerario, o stolto,
O d'onor schivo; e mostrerassi umano,
Ove supplice il vegga, al Re Trojano.

28

Così le parla: Iri volò leggiera
Con piè, quasi procella, agili e presti.
Entrò di Priamo in corte, ove non era
Che gridi e pianti e gemiti funesti.
Dei figli assisi intorno al Re la schiera
Spargendo va di lagrime le vesti;
E in mezzo a lor si resta il Padre in pianto
Tutto ravvolto entro il real suo manto.

29

Di sua man, voltolandosi, lordati
S'avea già il collo, e i crin canuti e scarsi;
E tutta empian di flebili ululati
Figlie e nuore la reggia, al ricordarsi
Quanti di man dei feri Achei svenati
Prodi giaceansi in un confusi e sparsi.
Al Re (tutto ei tremava) allor dappresso
Si fe' la Diva, e con parlar sommesso:

30

Fa cor, gli dice, e non temer, regale
Di Dardano rampollo: Aspra ventura
Io non ti annunzio, e del tuo ben mi cale:
Giove m' invia, che ti compiange e cura.
Tu riscattare (ei tal impone) il frale
D' Ettore, e i doni anco recar procura,
Onde Achille si plachi; e vanne solo,
Nè alcùn ti segua del Trojano stuolo.

31

Sol ti accompagni un vecchio araldo, e forte
Le mule affreni e le volanti ruote,
Che riconduca alla città le morte
Membra, cui fea di vita Achille ir vote.
Nè t' ingombri terrore, o idea di morte;
Tale un compagno or nel cammin ti puote
Uccisor d' Argo agevolar la via,
Finchè non t' offra al cavalier di Ftia.

32

E giunti insiem là del figliuol di Teti
Al padiglione, ei stesso in te la mano
Non fia che ponga, ed anco altrui nol vieti,
Ch'empio ei non è, nè temerario, o insano.
Se umil ti scorge innanzi a se, fien queti
Suoi feri sensi, ed accorratti umano.
Sì dice e parte: Ai figli il Re diè voce
D'apprestargli il mular carro veloce.

33

E di adattarvi ampio forziero. E viene
Ei stesso poi nel talamo odorato,
Che preziosi arredi in se contiene,
Di cedro e d'alti tetti incoronato.
Chiama la moglie, e lei così previene:
Mi ha Giove, o cara, un messagier mandato
Che riscatti alle navi il dolce figlio,
E di Achille coi doni allegri il ciglio.

34

Tu questo sol mi dì: Quale or si accoglie
Presagio in te? Che te ne par? Che senti?
Vive di girne ardono in me le voglie
Dalle navi agli Argivi alloggiamenti.
Così parlò: Diè un grido allor la moglie,
E gli rispose in dolorosi accenti:
Ahime! Dove n'andò quel senno, ond'eri
Chiaro non men fra tuoi, che fra stranieri?

35

Or come sol di gir colà ti avvisi,
E di colui tu sostener l'aspetto,
Che t'ha non pochi egregi figli uccisi?
Ah! certo un core hai tu di ferro in petto.
Che s'ei ti prende, e in te gli occhi tien fisi,
Quel perfido crudel pietà o rispetto
Aver già non ti può. Qui noi sedendo
In disparte restiamci, ognor piangendo.

36

Quando Atropo crudel fin dalla cuna
Ordì a quest'un, che posi io stessa in luce,
Di cani lo sbramar turba digiuna,
Lungi da' suoi, dinnanzi ad uom sì truce.
Deh! che non posso io straziar sol una
Co' denti il cor di così orribil Duce!
Del mal, che al figlio mio già fece immenso;
Almen così n'avrei qualche compenso.

37

Nè vile ei fu quando colui sel pose
Ucciso innanzi: Ei di piè fermo, e intento
I Troi guardando e le leggiadre spose,
Punto non ricordò fuga o spavento.
Sembiante ai Numi il Veglio allor rispose:
Deh! non opporti a quell'ardor ch'io sento;
Nè augel mi sii tu qui d'infausti auguri;
Chè piegarmi a tue voci invan procuri.

38

Che se altr' uomo, o indovino, o sacerdote,
O interprete recato avesse il cenno,
Non crederemmo alle bugiarde note,
E fora allontanarsene gran senno.
Or io n'andrò; che nè d'effetto vote
Per mia cagion le udite cose ir denno.
Io 'l vidi il Nume, e l' ascoltai: Qualora
Mi tragga il fato ivi a morir, si muora.

39

Ed Achille la morte almen m' appresti
Col figlio in braccio, e sazio omai di pianti.
Sì dice, e scuopre i bei forzier già presti,
E dodici ne trae leggiadri manti,
E di lana gentil dodici vesti;
Altrettanti tappeti, ed altrettanti
Pallj d' inimitabile lavoro;
E più dieci talenti interi e d' oro.

40

E due treppiè levò lucidi e tersi,
E quattro vasi, ed anco il nappo altero,
Che in lui di Tracia i cavalier conversi,
Gli offrian, quando vi apparve ei messaggiero.
Gran dono! e di serbar tra sì diversi,
Arredi anco quel sol non fe' pensiero:
Così calda la brama ardeagli in petto
Di riscattarsi il figliuol suo diletto.

44

Misero me! Di generosa prole
Nella città padre felice era io;
Che un sol non m'è rimaso or più mi duole.
E Mestore divino, e Troilo mio
Destro al pugnar, qual cavaliero il suole,
Ed anco Ettor, ch'era tra i prodi un Dio;
Chè un Dio sembrò, non figlio d'uom mortale;
Tutti me li rapì Marte fatale.

45

Rimasi son costor vituperosi,
Fabbri sol di menzogne, al salto snelli,
Gai nelle danze, e rapitor famosi
Di scelti capri e di fioriti agnelli.
Ed il cocchio or men lenti e neghittosi
Non m'armerete, e i rari doni e belli
Di sopra in un non vi porrete, onde io
Possa il cammin fornir, che far desio?

46

Sì dice, e il suo sgridar temendo, ratto
Tolser quelli il suo cocchio a larga e presta
Ruota, bello, mular, pur dianzi fatto,
E sopra vi posar legata cesta:
Dalla caviglia il giogo ancor vien tratto
Di bosso, ad ombilico, in cui s'innesta
Serie di chiovi, e insiem col giogo il laccio
Giogal, che lungo è nove volte un braccio.

47

Al timon l'adattar pulito e bello,
In cima, ove col giogo insiem si appunta;
Ed al chiovo inserir quindi l'anello;
Tre volte poi di quà, di là rigiunta
Fu al bellico la fune, e sovra quello
Via via legaro e soppiegar la punta.
Su la treggia posaro i don nel mezzo,
Della testa d'Ettor riscatto e prezzo.

48

Ed i muli attaccar, che i Misj uniti
Dier magnifico dono al Re Trojano;
E in vaghe stalle i bei corsier nudriti
Dal real Veglio intento sempre e umano,
Traeangli al giogo, e là nei tetti aviti
Dell'araldo e del Re gli unia la mano,
Cauti disegni ambo volgendo in mente:
Quando Ecuba ne viene in cor dolente.

49

Di dolce vino in tazza d'oro il dono
Tenea nella man destra, onde felice
Fosse il partire, e di pietade in suono
Ferma d'innanzi ai corridor sì dice:
Prendi, e lo versa a Giove Padre, e prono
Pregal, se di tornar salvo ti lice;
Giacchè malgrado mio l'ardente brama
Là dall'armata Achea ti spinge e chiama.

50

Sì caldi porgi al sir dei nembi i preghi,
Che Troja rimirar gode dall' Ida;
E a te messaggio il ratto augel non nieghi,
Che a lui più caro in suo vigor più fida;
Che destro il vol su gli occhi tuoi ti spieghi,
Sicchè tu lo ravvisi, e ti sia guida
Là dal navil de' prodi Achei sì destri
Al regger cocchi e corridor maestri.

51

Che se non ti consente il suo messaggio
Giove, che tutto scorge; io non torrei
Di farti core e spingerti al viaggio,
Che brami sì, verso gli abeti Achei.
O donna, in quanto or tu mi avvisi, ei saggio
Risponde, io già disdir non ti saprei;
Che util fu sempre alzar le mani a Giove,
Onde veder, s'egli a pietà si muove.

52

E chiamò la vegliante dispensiera,
Onde pura alle mani acqua si versi.
Con vaso e coppa ella ne vien leggiera;
E quando poi gli sparsi umor fur tersi,
Prese la tazza d'or dalla mogliera,
E il vin libò con gli occhi al ciel conversi,
Standosi in mezzo della regia corte,
E sì pregò con le parole accorte:

53

Giove Padre, che annunzi i tuoi voleri
Dall' Ida, o sovragrande, e glorioso;
Dammi ch' io giunga ai piè d'Achille, e i fieri
Suoi spirti io domi, e il renda a me pietoso;
E i cenni tuoi quel ratto augel mi avveri
Più caro a te fra gli altri e vigoroso;
Destro, ch' io 'l vegga, e in lui fidando arrivi
Ai curvi pin dei cavalieri Argivi.

54

Così pregò: Provido Giove i puri
Suoi preghi accolse, e fe' partir quell' una
Tra le aquile, che annunzia i certi auguri,
E macchie ha nere, e nome ha pur di Bruna.
E come porta, che serrata otturi
Camera d'uom, cui larga è la fortuna,
Scorgeansi di quell' aquila regale
Tanto di quà, di là spandersi l' ale.

55

E destra a vol sulla città di Troja
Parea calarsi a chi già intento e fiso
Vi avea lo sguardo. A tal vista la gioja
Allegra i cuori, e lieto accende un riso.
Al real Veglio il più tardare è noja,
E stassi già sul liscio cocchio assiso;
Ed i ratti corsier già volge e sprona
Fuor dall' atrio real, che ne risuona

56

Il carro innanzi a lui di doppie ruote
 Traeano i muli, e il saggio Ideo n' è scorta.
 Con la sferza di retro il Re percuote,
 Ed anima i cavalli, e li conforta.
 Per la città pur dietro a lui devote
 Le amiche turbe amore e zel ne porta;
 E molto ne piangean, siccome a certa
 Morte la via quindi gli fosse aperta.

57

Ma fuor dalla città nel pian discesi,
 Quindi se ne tornar generi e figli.
 Inoltran quelli, e il vigil Giove intesi,
 Tocco dalla pietà, nel Veglio ha i cigli;
 Ed all'alato Messaggier palesi
 Allora fe' suoi providi consigli:
 Figlio, cui piace irne compagno e guida
 Nel suo cammino ad uom, che più ti arrida;

58

Vanne, e vegliando a Priamo dallato,
 Là dalle navi agevola la via;
 Che dagli Achei non visto e inosservato,
 Finchè non giunga al piè d'Achille, ei sia.
 Così gli dice; e il Messaggiero alato
 Mente non ebbe all'ubbidir restia;
 Ma tosto adatta, all'agil piè decoro,
 I bei talari intatti sempre e d'oro;

59.

Onde lieve ei ne va del mar sull'onde,
E sull'immensa Terra a par col vento.
Prende la verga, onde furtivo infonde
Agli occhi un lusinghiero allettamento;
O le quete del sonno ore gioconde
Rompe a chi dorme, ove glien vien talento.
Con quella in man va l'Argicida, e pronto
La cittade già varca e l'Ellesponto.

60

E di real garzon, cui vaga infiora
La fresca gioventù, prende sembianti.
Quei giunti d'Ilo oltre il sepolcro, a un' ora
Fermaro i muli ed i corsier volanti,
Per dissettarli al vicin fiume; e allora
Spuntar vedeansi i primi albor dinnanti:
Quando dappresso Ideo guatando, e scorto
Venir l'ignoto, il Re ne rende accorto.

61

Volgi, o Figliuol di Dardano, tu gli occhi;
Chè d'uopo è quì di cor fermo e sagace:
Un uomo io veggo, e dove pur ne adocchi,
A scempio, io penso, ei trar ne puote audace.
O fuggiam sui cavalli, o i suoi ginocchi
Stringiam, se di pietade egli è capace.
Così parlò: Confondesi la mente
Del Veglio, e nuovo alto terror ne sente.

62

Ne' curvi membri gli si arriccia il bianco
Pelo, e qual uomo attonito ei si arresta.
Mercurio allor gli si avvicina al fianco,
Per man lo prende, e tal gli porge inchiesta:
E dove, o Padre, il carro indrizzi or franco,
Nell'ora, che soave il sonno appresta?
Ne' spiranti valor gli Achei paventi,
Nemici tuoi, che già vicin ti senti?

63

Se ti scorge qualcun per l'aer cieco
Con questo tren, qual core avrai, quai sensi?
Giovin tu non mi sembri, e un vecchio teco
Hai compagno tra via, sicchè ti pensi
Facile impresa allontanar chi bieco,
Per infestarti, innanzi a te ritiensi.
Ma nuocerti io non voglio, e ne terrei
Altri lontan: Qual padre a me tu sei.

64

Il divo Veglio a lui così rispose:
Egli è così, come tu dici, o Figlio.
Ma in guardia certo anco di me si pose
Un qualche Dio con provido consiglio;
Che ad incontrar tra via tal mi dispose
Destro compagno, e di sì amabil ciglio;
E pari il senno a desiar non lasci,
E di beati genitor tu nasci.

65

E l' Argicida Messaggiero a lui :
Ben parli, o Re: Ma dimmi ancora, e il vero
Narrami appien: Questi tesori tui
Vuoi tu forse recarli ad uom straniero,
Onde almen sieno salvi in mano altrui?
O per tema lasciar d' Ilio l' impero
Pensate? E spento è quel tuo figlio, parmi,
Che a niuno degli Achei cedea nell' armi.

66

O chi sei tu, ripiglia il Veglio a un Dio
Sembiante? E quali, o prode, i tuoi parenti?
Che per tal modo del misero mio
Figlio l'acerba morte or mi rammenti?
E l'Argicida a lui: Veggo ben io,
Che in domandar d' Ettòr tu mi cimenti;
Ma con questi occhi il divo Ettor già spesso
In generoso aringo il vidi io stesso.

67

E scempio ei fea col raffilato brando
Degli Argivi respinti ai curvi legni;
E noi stavamo attoniti guardando;
Chè Achille caldo dei novelli sdegni
Incontro Agamennon, ne fea comando
Di non entrar nei marziali impegni.
E scudiero io gli sono, e sull' adatto
Naviglio in Asia insiem con lui fui tratto

68

Son Mirmidòne, e s'io respiro, è dono
Di Polietor, qual tu, ricco e canuto.
Egli ha sei figli, e settimo io gli sono;
E il pregio in sorte è sovra me caduto
Di venirne compagno: Ed abbandono
Pur or le navi, all' aer fosco e muto
Venuto in campo; chè al novello giorno
Combatteran gli Argivi a Troja intorno.

69

Mal soffrono restarsi in ozio vile,
E mal tener li sanno i Duci Achei.
E Priamo risponde a un Dio simile:
Se pur d'Achille uno scudier tu sei,
Narrami il ver, come d' uom schietto è stile;
Giacente il figlio ancor veder potrei?
O di già lacerato a brani a brani
Achille il diè da divorarsi ai cani?

70

E l'Argicida allor ripiglia: Ancora
Non ti sbranar nè augei, nè cani il figlio;
Ma così tuttavia steso dimora
Alla tenda d'Achille ed al naviglio.
E questa è già la dodicesima Aurora,
Nè il corpo suo soffrì guasto o scompiglio;
Nè i vermi lo divorano, che fisi
Rodon pur sempre uomini in guerra uccisi.

71

E certo, allor che sorge il bel mattino,
Del compagno suo caro in strana forma
Presso al sepolcro in giù riverso e chino
Spietatamente il trae, ma nol disforma;
E tu maravigliando anco vicino
Vedresti, come ei fresco giace, ed orma
Non v'è di sangue, o lividor diffusa;
Ed ogni piaga in lui già impressa è chiusa.

72

Chè non pochi il ferir col crudo acciaro.
Tanta del tuo figlinolo ancorchè spento,
Cura han gli Dei; tanto egli a lor fu caro.
Così rispose, e ne gioì contento
Il Veglio, e il suo pensier così fe' chiaro:
O figlio, egli è pietoso accorgimento
Offrir suoi doni agli alti Dei; nè il forte
Ettor giammai scordolli vivo in corte.

73

Nè dagli Dei d'Olimpo ei fu negletto
Nel punto ancor che chinse in morte i lumi.
Or tu questo bel nappo, o giovinetto,
In don ti prendi, e col favor dei Numi
Salvo guidarmi almen, finchè al cospetto
D'Achille io giunga, in te l'incarco assumi.
E l'Argicida a lui; Vecchio, tu provi
Me giovinetto, e non però mi muovi.

74

Di soppiatto ad Achille i doni tuoi
Tu d'accettar m'imponi; io n'ho timore,
E ribrezzo a frodarnelo; onde poi
Sovra di me non cada onta e dolore.
Ma di guidarti in Argo ancor, se il vuoi,
O in agil nave, o in via pedestre, ho core;
Nè, sprezzato chi teco avrai seguace,
Alcun sarà di contrastarti audace.

75

Poscia d'un salto il Messaggier già mosso
Balzò sul cocchio, e tra le mani appena
Ebbe le briglie, ed il flagel riscosso,
Ai muli ed ai destrier diè forza e lena.
Giunti alle torri dell- navi e al fosso,
Le guardie intente all'apprestata cena
Addormentolle, aprì le porte, e tolse
Le spranghe, e dentro il Re coi don vi accolse.

76

Era d'Achille il padiglion distinto
Dai Mirmidon di tronchi abeti ornato;
E di sopra di canne ingombro e cinto,
Che mietute già prima avean dal prato;
E riservato al Re vago recinto
Folti pali chiudean per ogni lato;
Sol d'abete una sbarra, immane ordegno,
Alla porta serrame era e sostegno.

77

E a riporla e levarla era mestiero
Tre degli Achei, degli altri Achei; chè solo
Ancor vel'inchiudea l'alto Guerriero.
L'aperse allora al vecchio Re di volo,
E lui dentro vi mise il Messaggiero,
E i bei doni di Teti anco al figliuolo;
E sceso a terra indi parlò: Son io
Mercurio, o Veglio, ed immortale un Dio.

78

ve compagno a te per via mi diede:
Or tornerò; chè Achille a faccia a faccia
Veder non deggio, ed anco a un Dio mal siede
Scopertamente ad uom stender le braccia.
Ma entrato tu, supplice in atto al piede
Di lui ti getta, e i suoi ginocchi abbraccia;
Pel padre il prega, e per la madre a prova,
E per lo figlio, onde a pietà si muova.

79

Così dicendo ei sull'Olimpo ascese,
E pose a terra allor Priàmo il piede.
Idèo lasciò, che là rimaso intese
Ai cavalli, che in cura il Re gli diede:
Ed ei subitamente il cammin prese
Verso l'albergo, ove il Campion risiede.
Ivi trovollo, e insiem da lui divisi,
In disparte i compagni erano assisi.

80

E due soli a' suoi cenni erangli accosto,
Alcimo, e Automedonte, eroi sovrani.
Stavagli ancora il desco innanzi posto,
Ma i cibi omai gli eran soverchi e vani.
Entrò Priamo non visto, e di lui tosto
Ai piedi si gettò, baciò sue mani,
Quelle mani spietate ed omicide,
Per cui tanti suoi figli uccisi ei vide.

81

Come addivien talor, se un uom, che tolto
Altri ha di vita, ed alla sorte è in ira,
E ad un possente in altro lido è volto;
Che sta maravigliando ognun che il mira:
Così d'alto stupor l'Eroe vien colto,
Appena Priamo innanzi a se rimira.
Guardansi in viso i suoi compagni intenti.
Ei supplice prorompe in tali accenti.

82

Divino Achille, il padre tuo rimembra,
Che d'età qual son io, dalla cadente
Vecchiezza ha gravi al par di me le membra.
E congiurata la vicina gente
Forse a' suoi danni intorno a lui si assembra,
Nè sottrarlo altri a scempio rio consente.
Almen però, quando te vivo egli ode,
Il padre tuo dentro al suo cor ne gode.

83

E a tutte l'ore almen vedere ei spera
Tornar salvo da Troja il figlio amato.
Ben infelice io son, che in Troja altera
Crescer mi vidi ottimi figli allato;
Nè un solo forse di cotanta schiera
Vivo e securo omai veder m'è dato;
E cinquanta io pur n'ebbi allor che fea
Tragitto quà la Gioventude Achea.

84

Chè nove, e diece un grembo sol ne accolse,
E d'altre madri altri già n'ebbi in corte;
E le care ginocchia ai più ne sciolse
Dell'armi impetuose ohimè! la sorte.
Ettor mio mi restava, ei che già tolse
A guardar gli altri e la città da forte;
Ed a pugnar per la sua patria intento
Poc'anzi Ettòr tu di tua man l'hai spento.

85

Or per lui supplichevole io ne vegno
E a suo riscatto immensi don ti reco.
Deh! i Numi onora, e di pietà pur degno
Mi credi al padre tuo pensando or teco.
Meschino io più d'ogni miseria il segno
Passai tra quanti empia fortuna han seco;
Chè tenni per baciar le labbra affise
Su quella man, che i figli miei mi uccise.

86

Qui tacque; e ripensando al genitore
Desio di pianto in cor di lui si desta;
E del Vecchio la man, commosso in core
Prendendo, lungi alquanto pur l'arresta;
E l'un membrando d'Ettore il valore,
Prono a' suoi piè di lagrimar non resta;
L'un piange il padre, e il suo Patroclo; e intanto
Suona intorno il lamento ed il compianto.

87

Ma dopo che piangendo il divo Achille
Si ristorò; nè più il desir ne accende
L'anima alleviata e le pupille,
Sorge dal soglio, e a rialzar pur tende
Le mani al vecchio placide e tranquille;
Chè dell'orfano Re pietoso il rende
Il crin canuto e le smarrite gote;
E sclamando gli parla in queste note:

88

Ahi sfortunato! A quanti guai ti vedi
Finor soggetto? Ed agli Achei navigli
Come or solo d'un uom venirne ai piedi,
Che ti uccise cotanti egregj figli?
Un cor di ferro hai tu. Ma pur ti siedi,
E da tante sue pene omai ripigli
Qualche tregua lo spirto, ancor che in doglie:
Chè niuno dall'ambascia util si coglie.

89

All' egra umanità codesta sorte
Dieder gli Dei, di viver sempre in pene,
Senza che rio pensier ne gli sconforte.
Giove dei doni suoi, del mal, del bene
Tien due vasi ricolmi in su le porte.
E cui ne versa, or bene, or mal gli avviene;
Ma dove ad uom da quel de' guai ne mesca,
Fa che alle ingiurie altrui scopo riesca.

90

Ed in balia della crudel fortuna
Pur sempre ei va sulla nutrice terra;
E senza pregio aver, nè laude alcuna
Dagli uomini, o dai Numi, incerto egli erra.
Così a Pelèo gli Dei fin dalla cuna
Dier chiari doni, e grande in pace e in guerra
Avea sui Mirmidon libero il regno,
E in braccio ad una Dea giacer fù degno.

91

Ma Dio lui pur fe' soggiacere ai mali;
Chè di figli non ha nella sua reggia
Vaga corona, onde dei suoi regali
Dominj accanto un successor si veggia;
E gli spiro sol' io l'aure vitali,
Sicchè perir d' acerba morte io deggia:
E cura pur di lui non ho; chè lunge
Troppo me dalla patria Ilio disgiunge.

92

E quì te stesso ed i tuoi figli in pianto
Tra l'armi io pongo; e intesi dir che un giorno
Di ricchezza tra gli altri avesti vanto,
Quanto in se Lesbo, a Macari soggiorno,
Quindi ne chiude, e Frigia quinci, e quanto
Nell' ampio sen n' ha l'Ellesponte intorno.
Tra questi tu, se fama il ver non mente,
Di tesori e di figli eri fiorente.

93

Ma dopo che gli Dei tuoi dì fean tristi
Per tal eccidio, ognor battaglie e scempi
Hai dintorno alle mura. Or tu resisti,
Nè far, che troppo in te il dolor si attempi:
Che se del tuo figliuol più ti rattristi,
Il tuo caldo desir già non adempi;
Nè il figliuol tuo farai riviver poscia;
E forse anche ti accresci al cor l' angoscia.

94

Risponde il Veglio a un Dio simile in volto:
Germe di Giove, ah! non voler ch' io segga
Finchè Ettor mio quì giacesi insepolto;
Ma ricompro mel rendi, ond' io lo vegga;
E il largo guiderdon, ch' io reco, accolto
Ti godi invece; ed oh! che tu rivegga
La patria tua, dacchè mi lasci ormai
E vivere e mirar del sole i rai.

95

Guatandol torvo allor ripiglia il ratto
Achille: Or più non irritarmi a sdegno,
O Veglio: Ettore tuo, dopo il riscatto,
Renderti è mio pensiero e mio disegno;
Chè venne a me di messaggiera in atto
Dianzi, del marin baglio amato pegno,
La madre mia dall'alto Giove, e posto
Mel sono in cor, nè tu mi sei nascosto:

96

Un qualche Dio verso le navi Argive
Prestava a te scorta fedele e scampo;
Nè un uom mortale, in fresche membra e vive
Di gioventù, pur fora entrato in campo;
Nè le guardie notturne e tempestive
Potea sfuggire, e senza pena, o inciampo
Le sbarre allontanar, che dentro inchiuse
Tengon le porte insiem serrate e chiuse.

97

Però non sollevarmi il cor con nuove
Doglie così, che nè te pur rispetti
Supplice in queste tende, e insiem di Giove
Gli aperti cenni or sian da me negletti.
Così parlò. Tema e terror commuove
Il cor del Veglio, e piegasi a' suoi detti;
E il figliuol di Pelèo dal padiglione
Fuori allora balzò, come lione.

98

Nè solo uscì; ma insieme i duo scudieri
Alcimo e Automedonte inclito Acheo,
Tra i compagni i più cari, ed i primieri
Dopo quell'un, che doloroso il feo.
Slegar questi le mule ed i corsieri,
E fero entrare ed assettarsi Ideo.
E del carro real tolser l'immenso
Della testa d'Ettor prezzo e compenso.

99

Lasciar due pallj e un velo intesto ad arte,
Onde coverto indi asportar lo spento;
E chiamate le ancelle, a parte a parte
Lavar fe' il corpo, e d'odoroso unguento
Spargere insiem, recatolo in disparte,
Onde il Veglio non v'abbia il guardo intento,
E visto il figlio, a lui di duol ripieno
Dell'ira sua stringer non lasci il freno.

100

E in lui nuove di sdegno ardan faville,
E non l'uccida, e l'alto Giove offenda.
Poichè levato e di soavi stille
L'ebber cosperso, e intorno a lui la benda,
Ed il manto gittato, allora Achille
Levalo, ondę sul letto il posi e stenda;
E il seguace drappel sul carro il loca.
Ei geme, e a nome il caro amico invoca:

101

Non ti sdegnar con me, se forse inteso
Laggiù tra l'ombre avrai, Patroclo mio,
Ch'io m'abbia al Padre il compro Ettor già reso;
Chè prezzo non volgar da lui n'ebb'io;
Di che non ten sarà da me conteso
Quanto chiede il tuo merto e il mio desio.
Così dicendo al padiglion, sen riede,
E in vago seggio ivi di nuovo ei siede.

102

Siede là, donde era già sorto, e volto
Di contro a Priamo il suo pensier non tace:
Il figliuol tuo, come il chiedesti, è sciolto
O Veglio, ed or sul feretro si giace.
Quando mostri l'Aurora il roseo volto,
Tu tel vedrai nel ricondurlo in pace.
Or del cenar sovvengaci: La bella
Niobe già un dì sen risovenne anch'ella.

103

E svenati ella vide in strane guise
Dodici figli, sei donzelle, e sei
Garzonetti crescenti, e gli uni uccise
Apollo arcier, che si sdegnò con lei;
E Diana immortal l'altre conquise,
Lieta delle saette infra gli Dei;
Perchè colei con orgogliose note
Alla Dea s'eguagliò di belle gote.

104.

Dicea lei Madre di due figli altera,
E se di molti; e da quei due far spenti
Quegli altri sì, che nell'acerba e fera
Strage restar per nove dì giacenti.
E chi li sepellisse un sol non v'era,
Poichè Giove impietrate avea le menti:
Quando il decimo sol dell'ombre il velo
Sgombrò, gli sepellir gli Dei del Cielo.

105.

Ma stanca di versar due vive fonti
Di lagrime, del cibo a lei sovvenne;
Ed or tra rocce e tra solinghi monti
In Sipilo, onde già grido ne venne,
Letti le Ninfe aver leggiadri e conti,
Che intorno all'Achelòo danza solenne
Van celebrando; ivi cangiata in dura
Pietra il suo duol, fio degli Dei, matura.

106

Or del cibo prendiam pur noi consiglio
O Veglio illustre; e tratto in Troja appena,
A tua posta ivi piangi il caro figlio;
Che ben ti fia lunga cagion di pena.
Sì dice, e sorge, e dando poi di piglio
A bianca agnella, ei di sua man la svena.
La scorticaro i suoi compagni, e dopo
Ne la curar sagacemente all'uopo.

107

Negli spiedi infilzata in su l'accensa
Brace fu posta, e quindi poi ritolta.
Dispone Antomedonte in su la mensa
Cerere bionda in bei canestri accolta;
E il figliuol di Peleo tosto dispensa
I caldi spicchj ancor fumanti in volta;
E stesero la man quei già disposti
Agli apprestati cibi innanzi posti.

108

E sazj omai, maravigliando gira
Il vecchio Re sul giovin prode i lumi;
E quale egli era, e quanto grande il mira;
Chè somigliava alla sembianza i Numi.
Di Priamo all'incontro Achille ammira
Le forme le parole ed i costumi.
Dopo che l'un sull'altro il guardo intese,
Primo il buon Veglio a dir così gli prese:

109

Lascia, o germe divin, ch'io mi riposi,
E dal sonno soave abbia conforto;
Chè non ancor, nè pur breve ora, ascosi
O chiusi mai delle palpebre io porto
Questi occhi miei già lassi e dolorosi
Dal dì ch'Ettore mio per te fu morto;
Ma immensa doglia io covo, e sempre piango
In corte, travolgendomi nel fango.

110

Ed or pur ancò alme vivande e schietti
Vini gustai, non prima d'or gustati.
Così gli parla, e il Giovane a quei detti,
Tosto le ancelle e gli scudier chiamati,
Sotto la loggia fe' posar due letti
E leggiadri assettar purpurei strati,
E stender sopra i bei tappeti intesti,
E il corpo a ricuoprir morbide vesti.

111

Con la lampa alla man fuor dal recinto
Elle due letti ornar con vigil cura.
E il ratto Achille allor parlò con finto
Insinuar di subita paura:
Dormi di fuori or tu; che in quà sospinto
Pur or non porti insolita ventura
Qualcun dei consiglier, che meco assisi
Sogliono ognor librar gli utili avvisi.

112

Dove ti scorga alcuno quì tra il nero
Orror notturno, allor ne fora inteso
Agamennòn, che ha su gli Achei l'impero,
E il riscatto d'Ettòr più in là sospeso.
Ma dimmi ancora, e schietto parla e vero:
Quanti giorni vuoi tu, perchè sia reso
A Ettòr l'estremo onore; onde mi queti
Frattanto, e i miei dal muover l'armi io vieti?

113

Risponde allor sembiante a un Dio Priàmo:
Se d' onorar Ettòr non mi ricusi,
Per me tu fai quanto io più cerco e bramo;
E sai, che dentro alla città rinchiusi
A trar legna da lungi astretti siamo
Dal monte, e i Troi son dal timor confusi.
Per nove dì nei miei palagi accolto
Da noi sia pianto, e il decimo sepolto.

114

Poscia i Trojani appresteran le cene,
Alzerem nell' undecimo per esso
Il monumento, e se di poi conviene,
Combatterem nel dì che vien dappresso.
E Achille a lui: Quanto al tuo cor sovviene,
Inclito Veglio, omai ti sia concesso:
Di qual tempo ti credi inchiesta farmi,
Tanto gli Achei farò cessar dall' armi.

115

Così dicendo al polso tien la mano
Sua destra, onde in suo core ei non paventi;
E nella loggia, onde all' ingresso il piano
Recinto è chiuso, a cauto avviso intenti
Si posaron l' Araldo e il Re Trojano;
E dentro ne' segreti alloggiamenti
Dormì Pelide, e allato a sè corcata
Briseide avea di belle gote ornata.

116

Ogni altro Nume, ogni guerrier, che imbriglia
Avvinti al cocchio i corridor, le gravi
Cure già raddolcian, chiuse le ciglia
Nelle quete del sonno ore soavi.
Sol Mercurio non dorme, e si consiglia,
Come sottrar dalle adunate navi
Il Re Priàmo, ed ingannar le scorte,
Che sempre ne guardavano le porte.

117

Sul capo stagli, e sì gli parla allora:
A casi rei non hai tu il guardo inteso,
Quando sì dormi tra i nemici ancora,
Dappoi che Achille ir ti lasciava illeso.
Tu il figlio hai sciolto, a caro prezzo, ed ora
Tre volte più dei doni, ond' ei t' è reso,
I figli tuoi darìan per te, se vivi,
Ove Atride il risappia e gli altri Argivi.

118

Così gli parla; il vecchio teme, e scuote
Il suo scudier; muli e cavalli il Nume
Giunge, e dal campo ei volge fuor le ruote,
Sicchè niun sen avvede e nol presume.
Ma giunti appena al passo, ed alle note
Rive del vago Xanto ondoso fiume,
Che da Giove immortal prima discese,
Il Messaggier sull' alto Olimpo ascese.

119

Sorgea l'Aurora in veste d'or frattanto;
E con Idèo sul cocchio il Re giungea
Ver la cittade, ambo dolenti e in pianto,
E il cadaver sul carro si traea.
Uom nol sentì, nè donna in cinto ammanto;
Cassandra sol pari all' Idalia Dea
In Pergamo salita il padre amato
Vide venir col fido araldo allato.

120

Ed Ettore giacer visto sui letti,
Empì d'un grido la cittade intera:
Ettor, Trojani e Troadi, si affretti
A rimirar ciascun; se mai da fiera
Battaglia al ritornar di gioja i petti
Colmò; chè gioja alla cittade egli era.
Così gridava, e donna, ed uomo a questa
Voce pur un nella città non resta.

121

Immensa doglia assal la turba imbelle,
E sulle porte incontro vien pietosa
A chi seco ne trae le membra belle,
E prima sovra Ettor l'amata sposa,
E la madre con ella il crin si svelle,
E l'una e l'altra insiem precipitosa
Sovra il carro si getta, e il capo tocca,
Stassi la turba, e in pianto il duol trabocca.

122

E tutto il dì fino al cader del sole
Continuati i gemiti e i compianti
Avrian del Re sulla giacente prole;
Se dall'alta sua sponda ai circostanti
Allora ei non porgea queste parole:
Sgombrate omai, ch'io spinga il carro innanti;
Chè saziarvi alfin potrà dirotto
Pianto, ov'io l'abbia entro il palagio addotto.

123

Sì dice; al carro ognun sgombrò la via
Col ritirarsi, e nel real soggiorno
Entrati appena, il morto corpo in pria
Su tornito locar feretro adorno;
Poscia i cantor la flebile armonia
Ad intuonar vi collocaro intorno;
E quelli incominciar mesto concento,
E le donne fean eco al lor lamento.

124

E diè principio alle lugùbri grida
Andromaça dal braccio alabastrino,
Tenendo il capo d'Ettore omicida:
Giovine, della vita hai tu il cammino
Varcato, o Sposo, e vedova la fida
Tua moglie lasci, ed il figliuol bambino,
Pegno comun di sviscerato amore;
Nè toccherà di giovinezza il fiore,

125

Chè prima al suol cadrà questa cittade,
Quando caduta è in te la sua difesa;
Che salvi i figli in tenerella etade,
E le spose serbavi, e quella illesa.
Or elle in nave a barbare contrade
Fian tratte, ed io pur vi sarò compresa;
E tu, tu pur nel doloroso esiglio
Compagno a me sarai, dolce mio figlio.

126

Laddove logorato in opra vile
Sarai, servendo a despota inumano;
Oppur ti getterà da torre ostile
A crudo fin, traendoti per mano,
Un qualche Acheo, cui struggerà la bile;
E forse ucciso Ettor gli avrà il germano,
O il figlio, o il genitor; chè molti in guerra
Morser per la sua man l'immensa terra.

127

E il padre tuo mite non era, uscendo
In campo; e i Troi però ne son dolenti.
Or lasci a' tuoi tristezza e lutto orrendo,
Ettore, e a me più che altri, aspri tormenti;
Nè tu porgesti a me la man morendo,
Nè un solo udia de' tuoi sì cari accenti;
Onde del pianto nelle amare tempre
La notte, e il dì poi ricordarmen sempre.

128

Si dice, e piange, e piangono al suo pianto
Le donne. Poscia incominciò gli omei
Ecuba; O all' alma mia caro cotanto,
Ettore, tu fra tutti i figli miei!
Certo finchè tu mi vivesti accanto,
Vivesti, Ettore mio, caro agli Dei;
E cura ebber di te pur nella sorte
Della tua acerba inevitabil morte.

129

Chè gli altri figli miei vendea di Teti
Il figlio ratto o in Samo, o in Imbro, o verso
Lenno, di là dal mar sui curvi abeti,
Se alcun cattivo ei pur ne fece avverso.
Ma te, poichè troncò tuoi dì già lieti,
Presso al sepolcro ei strascinò riverso
Di Patroclo, per te di vita privo,
Nè si però tornar lo fece ei vivo.

130

Or tu fresco mi giaci e rugiadoso
Entro la reggia, ad uom pur fatto eguale,
Che per l' arco d' argento il glorioso
Apollo fea cader con dolce strale.
Così dicea piangendo, e doloroso
Lutto destò nelle tacenti sale.
Ma terza quindi a disfogar sua pena
Diede principio la Spartana Elèna.

131

O de' cognati miei tu assai più caro,
Ettore, all' alma mia; chè sposo mio
Paride è pur per la beltà sì chiaro:
Ei quà mi trasse: Ahi morta pria foss'io!
E venti anni oggi mai per me varcaro,
Ch' io ne venni, lasciando il ciel natìo;
Nè da te poscia intesi mai pur una
Oltraggiosa parola ed importuna.

132

E se altri mai de' miei cognati, e delle
Cognate, o se di Paride le suore
Vaghe a vedersi in gonne adorne e belle,
O la suocera ancor (però che amore
M' avea, qual padre, il suocero); se quelle
Osavan pur di farmi onta e rossore;
Le contenevi umane insieme e grave
Coi modi accorti ed il parlar soave.

133

Ora io te piango insiem colma di duolo,
E me meschina; or che per me non spira
In Troja più mite e cortese un solo,
Ma vivo a tutti in abominio e in ira.
Così dicea piangendo; e il folto stuolo
Ivi adunato insiem con lei sospira.
Priamo alla turba allor parlò: Movete,
Trojani, e fasci alla città traete.

134

Nè d'agguati timore, o di periglio
Vi prenda., no; però che Achille, allora
Che comiato mi diè da' suoi navigli,
Certo mi fea che avverso a noi non fora,
Infin che di color gialli e vermigli
Non sparga il Ciel la dodicesma Aurora.
Ed i carri appreatati, in brevi istanti
Quei si adunaro alla città dinnanti.

135

Per nove giorni il popolo pietoso
A impoverir seguì l'erta pendice;
Ma quando uscì di braccio all'egro sposo
L'aurora della luce apportatrice;
Allora sollevaro il generoso
Ettor, che il pianto a ognun dagli occhi elice,
E sovra il rogo il collocar nel loco,
Che più s'innalza, e vi gettaro il fuoco.

136

E quando il dì con rosee dita aperse
Del sol la graziosa messaggiera,
D'Ettore al rogo il vigil piè converse
Accolta insieme la dolente schiera.
E dovunque le fiamme eran disperse,
Le spensero di vin con l'onda nera.
Ma ne adunar le candide ossa intenti
I suoi compagni ed i fratei dolenti.

137

E per le gote dall' umido ciglio
Piovean le calde lagrime disciolte;
E coverte d'un vel molle vermiglio
Ne furon l'ossa in urna d'or raccolte;
E tosto poi con provido consiglio
In cava fossa le posaro accolte,
E grosse pietre v'adattar di sopra,
E il tumulo colmar con facil' opra.

138

E a vietar degli Achei mosse o sospetto,
Di quà, di là vegliavan guardie intorno;
E quando omai fu il monumento eretto,
Fecer concordi alla città ritorno;
Ove raccolti a splendido banchetto
S'assiser poscia entro il real soggiorno.
Così fornian costoro a mano a mano
Gli estremi ufficj al Cavalier Trojano.

FINE DELLA ILIADE.

| *Errori.* | *Correzioni.* |
|---|---|
| T. I. Procm. Pag. xxxviii. contar | Cantar |
| Pag. 37. C. II. Ot. 7. V. 2. del | dal |
| » 131. C. IV. Ot. 48. V. 7. Palagoue. | Pelagone. |
| » 202. C. VI. Ot. 16. V. 5. Ettore | Ettorre. |
| » 229. C. VII. Ot 4. V. 1. tostamente | E tostamente. |
| » 251. C. VII. Ot. 68. V. 8. Vanue | venne. |
| » 420. C. XII. Ot. 45. V. 5. Accesi. | accensi. |
| T. II. Pag. 7. C. XIII. Ot. 5. V. 3. E uscito fuor, | E uscite fuor. |
| » 10. C. XIII. Ot. 16. V. 1. fiorenti ? | fiorenti ! |
| » 36. C. XIII. Ot. 94. V. 8 invalse. | involse. |
| » 43. C. XIII. Ot. 114. V. 8. e | è |
| » 61. C. XIV. Ot. 28. V. 3. apperse | aperse. |
| » 223. C. XVIII. Ot. 19. V. 5. ohimè | , ohimè ! |
| » 230. C. XVIII. Ot. 39. V. 2. grombo | grembo |
| » 244. C. XVIII. Ot. 80. V. 4. acosta | accosta. |
| » 364. C. XXII. Ot. 65. V. 6. soarge | sorgea |
| » 368. C. XXII. Ot. 78. V. 6. tala | tela |
| » 423. C. XXIV. | XXIII. |